UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01278246 2

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from the Estate
of
PROFESSOR BEATRICE
M. CORRIGAN

520/25

RIVOLUZIONI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

DEL SIGNOR

VITTORIO BARZONI

AUTORE DEI ROMANI IN GRECIA.

Edizione fatta sull' Originale in data di Filadelfia 1804.

MILANO

Dai Tipi di Sonzogno e Comp.

1814.

LIBRARY
MAR
12
1979
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
678
.49
B35
1814
v.1-2

Quest' opera è sotto la salvaguardia delle vigenti leggi, essendosi adempito a quanto le stesse prescrivono.

AVVERTIMENTO.

Quest' Opera era stampata in Italia all'epoca della giornata di Marengo: Buonaparte ne sventò la pubblicazione, ma non potè impedire che ne trapelasse una copia in Inghilterra. Dopo un lungo tratto di tempo per caso vidi sopra il Foglio Inglese The Star *in data* 21 *maggio* 1804 *enunciata la stessa traduzione. Benchè generalmente l'abbia trovata esatta, non posso però ammettere la licenza dell' editore di aver sostituito al titolo originario quest'altro:* An accurate account of the Fall of the Republic of Venice, in which the true character of Bonaparte is faithfully pourtrayed.... Translated from the original Italian; *nè*

posso approvare l'arbitrio del traduttore di aver inserite nel corso della storia delle annotazioni che andavano poste appiedi di pagina. Questo impasto di triviali annotazioni e di squarci di storia, ha prodotta una stonazione di stile la più disaggradevole. Non potendo io approvare quelle alterazioni, mi credo in dovere di pubblicar l'opera mia, tanto più che ho avviso che si minacci di fare sulla traduzione inglese delle traduzioni in altre lingue.

I quattro primi capitoli in breve comprendono la storia di quattordici secoli della Repubblica Veneta: al capitolo decimo Buonaparte compare sulla scena, e vi rimane sino alla fine dell' opera.

RIVOLUZIONI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

CAPITOLO I.

Dall' origine di Venezia fino alle prime Crociate.

L' Impero Romano nel quarto secolo trovavasi diviso in due gran corpi. L' uno ai popoli soggetti dettava le sue leggi dal Bosforo Tracio; l' altro continuava a dettarle dal Campidoglio. Questa divisione scemando la forza e l' energìa nei successori d' Augusto, l' Impero si trovò dai Barbari del Settentrione a mano a mano invaso ed angustiato. L' Italia mal difesa dagl' Impera-

tori d'Occidente, fu a vicenda e successivamente occupata dagli Eruli, dai Vandali, dai Goti, dagli Unni, e dagli Ostrogoti. I vincitori portando per tutto le stragi, le rapine, gl'incendj seminarono dovunque il terrore e lo spavento, ma soprattutto nelle città della Veneta regione. Ogni idea di resistenza era chimerica o fatale. Non v'era salute che nella fuga: ma dove rifuggiarsi? Nel seno di quelle povere isolette sparse nelle Venete lagune e (1) da innocenti possessori abitate, corsero i popoli desolati a trovar ricovero e sicurezza. Pel numero e per la condizione dei nuovi abitatori cresciute di forza; fecero tra esse una confederazione. Un Tribuno al Governo d'ognuna fu preposto, e Rialto ove ora tu sorgi bella Venezia ebbe pure il suo Tribuno. La navigazione ed il commercio furono le occupazioni dei nuovi isolani, com'erano per innanzi degl'indigeni abitatori. Per due secoli e mezzo industriosi nelle arti della pa-

(1) Fondazione di Venezia succeduta nell'anno 452.

ce, valenti nei pericoli della guerra, temuti dagli Schiavoni e dai Narentani, soccorrendo Belisario e Narsette; furono stimati dagl' Imperadori d' Oriente, dai Goti, dagli Esarchi di Ravenna: aumentati poi di numero per altri rifuggiti alla venuta dei Longobardi sotto Alboino, passarono dal tumultuoso Governo Tribunizio ad elegger un solo Capo col nome di Doge.

Paolo Lucio Anafesto, alzato in Eraclea alla nuova dignità, giustificò la sua elezione, e segnò i confini del nascente Impero coi Longobardi. Orso Partecipazio ristabilì il Greco Esarca in Ravenna, vinse i Longobardi, ricevette onori dall' Imperatore d' Oriente, ringraziamenti e benedizioni dal successore di San Pietro. L' interna tranquillità della Veneta nazione fu turbata da quelli che la governavano. Senza un urto straniero la Repubblica sarebbe restata forse la vittima dell' ambizione e del mal talento dei proprj cittadini. Pipino figlio di Carlo Magno, riconosciuto dall' Italia per suo Re, osò di attaccar Venezia nelle stesse lagune. Alla vista di tanto ardimento tacque ogni

civile discordia. Ognuno s' armò a difesa della patria: Pipino fu vinto; ed Angelo Partecipazio n' ebbe la principal gloria. Sette Partecipazj elevati al solio Ducale illustrarono la prima età di Venezia colle qualità di Principi e colle virtù di cittadini. Gli Ungheri usciti dalla Pannonia, eredi del furore degli Unni, vollero dopo quattro secoli rinnovarne gli orrori in Italia. Devastarono le Venete contrade, presero la via di Trevigi, entrarono nell' Estuario, incendiarono Eraclea, Equilio, Gesolo, Chioggia, Capo d'argine e s' incamminarono baldanzosi verso Venezia. Il Doge Pietro Tribuno animò la Nazione, montò sulla flottiglia, attaccò il nemico, fugollo, ed emulo d' Angelo Partecipazio rinnovellò la vergognosa sconfitta di Pipino. Questo memorando esempio degli Ungheri non istruì nè li Comacchiesi, nè i Triestini, nè i Narentani. Contrastarono a Venezia la libera navigazione dell'Adriatico, ed alla violenza aggiunsero gl' insulti. Pietro Candiano II, e suo Figlio umiliarono i due primi popoli, ed obbligarono il terzo al tributo.

Già da più di tre secoli li Narentani infestando l' Adriatico impedivano il corso e la navigazione ai Veneti legni. L'Istria e la Dalmazia angustiate dall' insolenza rapace dei Narentani implorarono l' ajuto di Venezia, e le promisero ubbidienza ed omaggio. Pietro Orseolo accolte le preghiere degli sventurati, scese dal trono Ducale, andò a ricevere il giuramento di fedeltà dalle nuove provincie, ad esse accordò l' implorata protezione, e debellando Liesina e Curzola contumaci, schiantò dai fondamenti Narenta, nè vi lasciò nemmeno un sasso che al passaggiero ricordasse quell' infame ricovero d' assassini. Non degenere dalle virtù paterne, Ottone Orseolo rassodò i confini della terra ferma contrastati dai potenti cittadini d' Adria, volò a combattere contro Mulcimiro Re di Croazia, che avea tentata la fede dei Dalmati per distaccarli dalla Repubblica, lo vinse, e potè confermare di nuovo nella pubblica fede le sedotte e quasi vacillanti città d' Istria e Dalmazia. Qualche anno appresso Zara si ribellò: Domenico Contarini la ridusse a dovere per

la forza dell' armi. Gl' Imperatori d'Oriente riconoscenti a quanto i Veneti avevano a loro pro fatto contro i Normandi, riconobbero la sovranità di Venezia sopra le conquistate provincie d' Istria e Dalmazia.

Qui pare che termini l' infanzia della Repubblica. Nel corso di questa età meditando essa di piantare la sua grandezza sopra saldi fondamenti, conobbe che dalla sorte era destinata ad esser dominatrice del mare, ed al mare rivolse tutti i suoi pensieri. Dedicossi al commercio, dilatollo coll' industria, lo protesse coll' armi. Ingenerata non già di principj democratici che le furono del tutto ignoti, ma da que' sentimenti di diffidenza e di ferocia che animano sempre gli Stati nascenti fu spesso inquieta, e di frequente il teatro d' ingiuste persecuzioni e di atroci assassinj. Tre volte cambiò di Governo, lasciandosi reggere dai Tribuni, dai Dogi, da Maestri de' soldati, indi novellamente dai Dogi. Non ebbero fine queste politiche mutazioni, finchè non adottò l' ereditaria Aristocrazia.

CAPITOLO II.

Dalle Crociate fino ai primi acquisti in terra ferma.

Tutta l'Europa era in movimento per togliere dalle mani degl'Infedeli la Palestina ed il sepolcro del Redentore. Più di trecento mila uomini aveano presa la spada e la croce per quella conquista, e più di venti Sovrani erano alla lor testa. Dopo infiniti prodigj di valore la Croce fu piantata sulle torri di Gerusalemme, ed i Veneziani ebbero una gran parte in quella religiosa marziale spedizione. L'armi Cristiane furono in seguito sfortunate: non lo sarebbero state, se avessero potuto essere soccorse dai Veneziani, che trovavansi allora impegnati ad abbattere la Lega di Padova, di Trevigi e di Ravenna contro di essi, ed a rimettere nell'antica ubbidienza i Dalmati sedotti da Calomano. Ordelaffo Faliero vincitor de' nemici, soggiogator dei ribelli acquistò la Croazia, ed aggiunse al titolo di Doge di Venezia quello di Princi-

pe della Croazia. I lidi della Siria furono di nuovo testimonj della pietà religiosa dei Veneziani, e di nuovo furono il teatro del loro ingenito valore. Domenico Michieli alla testa di quasi duecento vascelli partì per la Siria. Presso Giaffa incontro la flotta Saracena, la sconfisse, prese Tolemaide, ed entrò trionfante in Gerusalemme. Là concertò coi Principi Cristiani di espugnar Tiro, e di prendere Ascalona. Dopo la più accanita resistenza la superba Tiro aprì le porte, ed Ascalona fu presa.

Tante prosperità ingelosirono il Greco Imperatore Calojani. Aggiungendo alle insidie la forza scoperta, perseguitò i Veneti legni in tutti i mari del Levante. Alla nuova di tanta violenza Domenico Michieli abbandonò la Siria, vendicò gl'insulti fatti dal Greco Imperatore, pose a sacco Rodi, Andro, Lesbo, Samo e Miteleno, piantò lo stendardo di San Marco in Morea, punì varie città della Dalmazia che si erano ribellate, tornò in patria, e dopo quattro anni di pericoli, di fatiche e di vittorie depose la clamide guerriera, ed il corno

Ducale, e finì i suoi giorni cittadino privato. Nuovo teatro offrirono ai Veneziani da segnalarsi e da trionfare Ruggiero Re di Sicilia, Vicenza, Padova, Ferrara, e 'l rapace Ulrico Patriarca d'Aquileja.

L' Impero e la Chiesa trovavansi in aperta discordia. Federico Barbarossa spingea agli estremi le sue animosità, e le sue persecuzioni contro Alessandro terzo. Questi sforzato ad abbandonar Roma corse di provincia in provincia, e facendo parlare lo zelo per la religione, il rispetto per la sua età, e la compassione per le sue disgrazie, trovò più seguaci e difensori, che Federico colle sue vittorie. I felici ed i tristi successi consigliarono alternativamente i Capi del Sacerdozio e dell' Impero a terminare le loro discordie. Venezia fu il luogo trascelto al congresso tra il Pontefice e l' Imperatore. Alla vista d'una moltitudine immensa di spettatori Federico ed Alessandro si riconciliarono, la concordia si suggellò ai piedi dell' altare, e dopo tante tempeste e tanti fulmini l'iride della pace sorse sulla Chiesa e sull' Imperio.

Il furore di farsi uccidere in Asia dai Mussulmani prese in quest' epoca maggior vigore in Europa. Dopo tanti sforzi sventurati, dopo tanto sangue sparso per sostenere il Regno di Gerusalemme, Baldovino Conte di Fiandra alla testa di molti Principi, capo d' una nuova crociata, chiese una flotta ai Veneziani per trasportare i suoi compagni d'armi in Palestina. Gli fu accordata, pur ch' Egli s'impegnasse nell'assedio di Zara prima di passare in Soria. La proposizione fu accolta, e Zara venne stretta d'assedio da ambe le nazioni. Questa impresa con sè ne trasse un' altra. Il giovane Alessio Comneno barbaramente privato degli occhi, ed iniquamente scacciato dal trono di Costantinopoli da suo fratello, implorò la protezione dei Crociati. Espugnata Zara, i Francesi ed i Veneziani si portarono ad assediar Costantinopoli, ed a combattere l'armata dell' usurpatore. Il nonagenario Doge Enrico Dandolo mescolato colle truppe, sotto una grandine di sassi, di freccie e di fuoco, s' arrampicò sulle mura; superò una delle principali torri, vi piantò

il vessillo di San Marco, e ricondusse sul trono lo sciagurato Alessio. Il ristabilito Monarca resta vittima di un suo suddito che gli toglie la vita, e ne usurpa il diadema. L'Impero non ha più legittimo Sovrano. Gli abitanti di Costantinopoli si dichiarano nemici dei Francesi e dei Veneziani, e prendono le armi contro di loro. Dandolo propone di combattere i nemici, di punire gl'ingrati e di conquistare Costantinopoli. La proposizione è abbracciata: si combatte: la sorte favorisce la causa della Giustizia: Dandolo trionfa: accompagna con una mano Baldovino Conte di Fiandra a sedersi sul trono di Costantinopoli conquistato dall'armi Veneziane, e con l'altra gli cinge la fronte di quel diadema con cui potea coronare le canute sue chiome. Tre ottavi del greco Impero furono le ricompense del sangue versato dai Veneziani; Gallipoli, Modone, Coron, Durazzo e Corfù passarono sotto il Veneto dominio. Candia vi si aggiunse per contratto con Bonifacio Marchese di Monferrato, divenuto Principe d'Achaja. I Dandoli, i Venieri, i Querini, i Zeni, i Sanu-

ti, i Navageri diventarono padroni delle Isole dell' Egeo, ma cittadini e tributarj della repubblica che ne ratificò il loro possesso.

I fausti successi dell' armi Venete in Oriente destarono in Occidente l'invidia dei popoli e la gelosia dei Governi. Genova ne diede le prime prove. Sedusse Candia a ribellarsi, e le infuse uno spirito di perpetua sedizione. Un Querini, un Gritti, ed un Dolfino ridussero all' obbedienza i ribelli. Giovanni Trevisano sconfisse sul mare i Genovesi, e fu preludio di quelle vittorie che dopo due secoli di cimenti e di disastri assicurarono a Venezia l'impero del mare sull' emula repubblica. Negroponte e Cefalonìa accrebbeso i Veneti marittimi dominj. Il nuovo Impero di Costantinopoli sorto con tanto splendore, in men di dieci lustri cadde in Oriente. Forse questo disastro sarebbe stato rimosso o ritardato dai Veneziani, ma essi in tutto questo mezzo secolo dovettero pugnare contro l'inquieto Federico secondo, il tiranno Ezzelino, contro Candia ribelle, e Genova implacabile nemica. La catastrofe

di Costantinopoli strascinò seco quella dell' armi francesi, e delle venete bandiere in Soria. Il trono di Gerusalemme fu interamente rovesciato.

La Repubblica intanto perseverò ed accrebbe le sue conquiste nell' Istria, nella Dalmazia, nell' Arcipelago e nel Mediterraneo, opponendosi alle insidie ed alle forze de' suoi nemici. Venezia ricca per li tesori che il commercio le versava in seno, padrona di provincie e di regni, rispettata al di fuori, sentì il bisogno di stabilire un'interna forma di governo che corrispondesse a tanta potenza. Il popolo ammesso ad aver parte in alcune operazioni di Stato, dovea imprimere su tutto quel carattere d' inquietudine, d' incostanza e di tumulto ond' è sempre animato. Ma come spogliarlo d'una proprietà accordata dalla consuetudine e consecrata dal tempo? È ben vero che un secolo prima incirca aveansene disposti gli animi col decretare che in luogo dei primitivi Consessi generali, formerebbesi un Consiglio di quattrocento e settanta cittadini scelti ogni anno regolarmente per

governar la Repubblica, come pure aveasi decretato, che il Doge invece d'essere proclamato come prima da tutto l'intiero corpo della Nazione, fosse scelto da un circoscritto numero di elettori. La moltitudine avea già approvati senza opposizione questi regolamenti, credendo continuare nell' esercizio del suo potere; ma in questo momento si vuole che essa perda ogni nazionale diritto.

L'impresa domanda sagacità, perseveranza e coraggio. Venezia ha per Doge Pietro Gradenigo. Questo profondo politico fatti i primi passi, si fa strada ai secondi; trova delle resistenze, ma le allontana; incontra dei pericoli, ma li sormonta; vede in rischio la sua vita, ma non si sgomenta; cauto ed animoso, destro e risoluto eseguisce il gran disegno, e rende ereditario per cinque secoli lo scettro della sua patria nelle sole famiglie da lui stesso destinate al comando (1). Ad un Areopago di soli

(1) Rigorosamente parlando il Governo non cominciò ad essere assolutamente ereditario su-

dieci cittadini è affidata la custodia d'un deposito sì geloso, e per cinque secoli parimenti la vigilanza de' custodi ha corrisposto fedelmente alle provvidenze di Gradenigo. L' interna tranquillità dei cittadini divenne per tal modo permanente. Per rendere vie più inconcusso il Repubblicano edifizio, avea già da qualche tempo il Consiglio primitivo della nazione, la Quarantìa Criminale, stabilito che in avvenire si darebbero ai Dogi sei Consiglieri, senza il consenso dei quali non potessero intraprender nulla ne' pubblici affari. Non basta: in

---

bito dopo la riforma del 1296. Il Generale Consiglio continuò ad essere annualmente eletto fino allo spirare del secolo decimoquarto, ma con certe restrizioni. Un decreto del 1348 ordinava doversi fare l'elezione del Generale Consiglio da un numero di elettori minore di quello che si adunava avanti alla riforma. Fu pure proibito agli Elettori lo scegliere persone nuove senza un espresso permesso del Doge e dei Consiglieri. Dopo il secolo XVI il Governo fu assolutamente ereditario.

caso di bisogno doveansi estrarre dal maggior Consiglio sessanta de' più illuminati suoi cittadini per deliberare coi Consiglieri sulle cose di maggiore importanza: di qui ebbe origine il Senato (1). Sotto il Doge Orio Malipiero erasi istituita la Magistratura degli Avvogadori del Comune, li quali in origine non furono che Avvocati del fisco ed in processo di tempo Tribuni ai quali appartenne il far rispettare le leggi, ed il giudicare sotto certe limitazioni nelle cause civili e criminali. Dopo la morte d' Enrico Dandolo aveasi creato il tribunale dei Censori, destinati a mantenere inviolate le leggi dell' ambito. A quest' epoca erasi già pubblicato il Codice Civile e Criminale, quello di marina e di commercio, onde assicurare le vite e le proprietà del suddito e del cittadino. In seguito vennero create le Civili Quarantie.

---

(1) Il Senato nacque non si sa quando. Nel secolo XIII veniva eletto da un Consesso di Elettori colle forme stesse colle quali eleggevasi il generale Consiglio.

CAPITOLO III.

Dai primi acquisti in terra ferma, fino alla Lega di Cambrai.

La potenza della Repubblica era già a quest' epoca tanto considerabile, che non vi fu quasi più guerra in cui essa non prendesse partito o come mediatrice delle altrui discordie; o come protettrice del suo commercio, della sua indipendenza, de' suoi diritti, e de' suoi possedimenti; o come vindice dei recatele insulti. Mastino Scaligero Principe di Verona e d'una gran parte della Lombardia, sollecitato da Marsilio di Carrara Signor di Padova, dalle sponde della Brenta ardì minacciare Venezia. L' ambizioso Scaligero combattuto perdette quasi tutti i suoi Stati, ed i Veneziani padroni di Padova, quando poteanla come legittima conquista per loro stessi ritenere, renderonla al Carrarese, e di tanta vittoria riserbaronsi solo Trevigi, prima Città da essi posseduta nel Continente.

L' illustre Doge Andrea Dandolo segnò

un vantaggioso trattato d'alleanza, d'amicizia e di commercio col Soldano d'Egitto. Le ricchezze dell'Indo e del Gange per la via del Nilo diventarono dei Veneziani. Li loro legni mercantili, protetti da ampie flotte guerriere, ovunque solcavano liberamente il mare. I Genovesi indispettiti da tanta prosperità, e da un sì esteso commercio che affatto rovinava il loro proprio, si dettero a perseguitare per tutto i Veneti vascelli. Venezia si scosse a tanti insulti: si venne all'armi, e dopo varie reciproche vittorie e sconfitte; il Generale Pisani compiutamente li disfece presso l'Isola di Sardegna. In mezzo a tante esterne vicende, la Repubblica ne corse una maggiore nel suo seno: Marino Faliero s'immaginò di togliere la libertà alla patria, ma fu invece egli stesso vittima della libertà della repubblica.

Il destino pose Venezia alla prova della più eroica costanza. Il Re d'Ungheria, il Carrarese, il Patriarca d'Aquileja ed i Genovesi sotto l'apparente pretesto di lor comune sicurezza giuraron fra essi lo sterminio

della Repubblica. La terra, il mare, e le stesse venete lagune, furono il teatro di magnanimi sforzi dalla parte degli assaliti, e degli assalitori. Dopo alcuni prosperi eventi, il Comandante della flotta Vettor Pisani fu disfatto a Pola. Chioggia malgrado il valore di Pietro Emo, e di Giovanni Mocenigo fu dai nemici occupata. Venezia paventa, ma non si scoraggia. I nemici più che mai baldanzosi dettano condizioni ignominiose, e proterve per la pace. Il Senato le ascolta e le rigetta con indignazione. Un fuoco patrio investe ed infiamma gli animi di tutti. Il Doge Contarini, Vettor Pisani, molti Senatori s' avanzano sotto Chioggia. Chioggia resiste; e nel momento che la Veneta Flotta è per ritirarsi, l' Angelo della vittoria arriva a Venezia. Carlo Zeno dopo aver vinti più volte i Genovesi nei mari della Siria, nell' Egeo, nel Tirenno, ed averli fatti tremare nel loro stesso Porto di Genova, s' unisce a Pisani ed a Contarini, scaccia i nemici dai luoghi occupati, ed entra in Chioggia che s' arrende. L' esito felice di questa impresa abbassò oltre modo l' orgoglio

degli Alleati. Allora trattossi la pace, e la Repubblica non isdegnò di sottoscrivere a condizioni, che non isminuivano il di lei potere, e che salvavano la sua dignità.

Venezia rientrando nella carriera delle antiche virtù divenne l' ammirazione di tutta la Terra, e ne colse gloriose ricompense. Padova dopo avere sconfitto e vinto il perfido suo Principe Carrarese, spedì varj Deputati a Venezia, e pregò di vivere sotto i suoi auspicj. Vicenza tiranneggiata dagli Scaligeri e dai Visconti, implorò dalla Repubblica, che un suo figlio vi andasse a sostenere la maestà del Veneto nome. Feltre, Belluno, Bassano fecero lo stesso nel medesimo tempo. Giovanni Pellegrini ed Antonio Maffei si prostrarono al Trono del Doge Michele Steno, e vi giurarono fedeltà e vassallaggio a nome di Verona. Udine inviò otto Legati al Doge Tommaso Mocenigo, e Roberto Morosini fu il primo Luogo-tenente della Patria del Friuli. Brescia angariata crudelmente dai Visconti, ed animata dal civico zelo degli Avvogadri riconobbe Venezia per sua Signora. Berga-

mo mandò otto ambasciatori, ed ebbe Leonardo Giustiniani per suo primo Rettore. Giorgio Castriotto, Signor di Scutari, cesse i suoi Stati alla Repubblica. Pietro Zeno, Signor d'Andro, portò a Venezia la dedizione di Patrasso. Argo, e Napoli di Romanìa, dopo essere state governate da Federico Cornaro, come sposo di Maria Erigano, furono dall' illustre Vedova donate alla Repubblica. Giacomo Lusignano ammiratore della giustizia, della grandezza, e del valore dei Veneziani divide il letto ed il Trono con Catterina Cornaro adottata per figlia dalla Repubblica, e sul punto di morire, chiama Pietro Mocenigo supremo Comandante della flotta, ed a lui ed al Senato raccomanda la vedova Sposa, il postumo figlio, la Corona di Cipro, e 'l nome Lusignano.

Se la rettitudine del Senato, se la fede ne'pubblici contratti e nelle promesse furono largamente ricompensate con una serie progressiva di felici avvenimenti; l' attività e l' industria dei Veneziani non furono meno prospere nel commercio. Questo nell'e-

poca presente stendevasi sulle tre parti del mondo allor conosciuto, e rendea egualmente di Venezia tributarie le nazioni dalla natura favorite di preziosi prodotti, che quelle che dalla natura stessa ne erano state private.

Questo corso di prosperità e di gloria fu di molto ritardo dall'armi Ottomane. Maometto II, che come Alessandro Magno fece tremare dinanzi a lui tutta la Terra, gittò un avido sguardo sopra Negroponte, e con tutte le sue forze vi si rivolse contro. Nulla valse il valore delle Venete truppe, nulla il coraggio e la costanza dei Veneti Comandanti: cadde Negroponte, e l'Erizzo, difendendosi intrepidamente venuto in mano di Maometto, fu per ordine suo fatto segar per mezzo barbaramente. Un turbine quasi eguale, ma partendo da opposto luogo, pose giustamente in apprensione la Repubblica. Carlo VIII scese dell'Alpi per togliere ad Alfonso d'Aragona il Regno di Napoli, e scorse l'Italia da un capo all'altro come Sovrano. L'Italia temette le catene, pensò alla sua dife-

sa, ed alla propria indipendenza. Venezia, Lodovico Sforza, Ferdinando Re di Spagna, l' Imperatore Massimiliano, Alessandro Sesto, ed il Duca di Ferrara legarono ai comuni interessi le forze comuni, e la battaglia del Taro, in cui il valore dei Veneziani ebbe tanta parte, liberò l' Italia dai timori, giustificò l' impresa, e coronò la virtù. La venuta in Italia di Lodovico XII per acquistare il Ducato di Milano contro Lodovico Sforza accrebbe i Veneti Dominj con Cremona, e la Ghiara d' Adda. A questi nuovi possedimenti furono aggiunti Otranto, Brindisi, Trani, ed altre piazze della Puglia, e della Calabria in forza d' un trattato d' Alleanza della Repubblica coi Re di Napoli, Rimini, e Faenza si assoggettarono spontaneamente a Venezia come Cesena, Cervia, e Ravenna. Gli sforzi di Bajazette II sul mare, furono renduti inutili da Benedetto Pesaro.

In tutta quest' epoca non provò il Governo alterazione veruna; solo si crearono alcune nuove Magistrature, la più impor-

tante delle quali si fu il Tribunale degl'Inquisitori di Stato istituito principalmente per dissipare le congiure ordite contro la Repubblica.

CAPITOLO IV.

Dalla Lega di Cambrai, fino alla Rivoluzione di Francia.

Dopo sì lunghe ed acerbe guerre, Venezia trovossi finalmente in concordia col Turco, ed in amica corrispondenza coi Principi tutti, e con tutti i popoli. Signora dell' Istria e della Dalmazia, Regina di Cipro e di Candia, leggi dettava dall'Isonzo all' Adda, dall' Alpi Giulie al Metauro. In seno a tanta pace manteneva tuttavia un florido commercio, quantunque i Portoghesi sotto Guasco di Gama avessero passato il Capo delle correnti, e Colombo avesse scoperto, e donato un nuovo mondo alla Castiglia. Quando s' udì, che a Cambrai si teneva un Congresso destinato a terminare le querele trà Massimiliano Impe-

ratore, e Lodovico XII Re di Francia: notizie fallaci! cadde il velo misterioso che copriva quelle micidiali negoziazioni, e la Repubblica vide, che l'Europa tutta era contro di essa congiurata, e che voleva ridurla alle sue natìe Lagune, ed alle antiche Saline.

In un momento le truppe Francesi, Italiane, Tedesche, Spagnuole inondarono le Venete contrade. Alle calamità di questa invasione, aggiunse Roma i castighi del Vaticano. Non per questo Venezia si perdette di coraggio. Fece fronte da ogni lato. Dalla parte del Cremonese, ove il pericolo era maggiore, s'avanzò il principale Esercito della Repubblica, Lodovico XII avea già passata l'Adda colle sue genti: colle Venete gli stavano rimpetto Bartolomeo Alviano ed il conte di Petigliano. Si dà la battaglia presso Agnadello: l'Esercito della Repubblica è disfatto; e l'Alviano, come Terenzio Varrone nella giornata di Canne, è fatto prigioniero di guerra. Lo spavento ed il terrore si diffondono per tutto. Venezia assolve dal giuramento di

fedeltà i popoli soggetti che s'arrendano ai vincitori, nè le resta che il fedele Trevigi. Dopo varj eventi riacquista Padova coll'armi, e rompe i disegni degli alleati. La gelosìa che si sveglia in tutte le Leghe, si desta anche in quella di Cambrai. Giulio II si distacca da'suoi alleati e ritira le sue scomuniche. Finalmente dopo cento vicende, Venezia ricupera quasi tutti i suoi Stati perduti, ed un decoroso Trattato di pace le ne assicura il possesso.

La Repubblica aveà con varia fortuna in questi anni ora respinte, ora depresse l'armi Ottomane; quando il Regno di Cipro fu dal Sultano Selimo proditoriamente assalito. Tutto cesse all'impeto Ottomano, ed in onta dell'immortale vittoria riportata a Lepanto dall'armi Venete, quel Regno dovette passare sotto il dominio dei Turchi. L'espugnazione di Cipro loro aprì la strada a quella di Candia. Benchè da quattro secoli e mezzo quest'Isola obbedisse alle Venete leggi, il Sultano Ibraimo la volle, e dopo aver messo in opera l'inganno, la invase con tutte le forze del suo

Impero. Questo colpo inaspettato risveglia il Veneto valore: il Tempio di Giano è già aperto. Candia si trova esposta a tutti gli orrori d' una guerra crudele, e Venezia a tutte le prove d' intrepidezza, e di magnanimità. I prodigi di coraggio dei Veneti Capitani fanno obbliare quanto di straordinario, e di singolare lasciarono scritto la favola e l' istoria nei secoli più remoti. Ma finalmente malgrado tutti gli sforzi, e la resistenza la più ostinata, i Veneziani piegando alla contrarietà della sorte, dovettero cedere il Regno di Candia alla Potenza Ottomana. Così ebbe termine questa guerra, che durò venticinque anni, e che costò alla Repubblica oltre immensi tesori un numero infinito di sudditi, e di cittadini.

Nella Lega fatta tra l' Imperatore, e la Repubblica per la difesa dei respettivi Dominj contro la Porta Ottomana, Francesco Morosini eletto per la terza volta Comandante supremo, ripara la perdita di un Regno, coll' acquisto d'un altro. Sbarca in Morea, prende Coron, Navarino, Napoli di Romania, e Modone; entra vincitore in

Isparta, in Corinto, in Atene, rompe in un sol giorno il Seraschiere, occupa Patrasso, i Castelli di Lepanto, Lepanto stesso, e scaccia i turchi da tutta la Morea. Coronato Doge in Venezia, e ritornato per la quarta volta a comandar l' armi Venete muore in mezzo ai più vasti disegni, e lascia alla Repubblica il Regno di Morea che le è assicurato col Trattato di Carlowitz. Avea appena l' Europa respirato dalla lunga guerra insorta per la successione alla Monarchia di Spagna, che Acmet III Signor dei Turchi invase la Morea colle sue truppe, e coprì il mare colle sue flotte. I Veneziani destituiti d'appoggi, abbandonati dalla casa d' Austria benchè avesse promesso di soccorrerli, restarono soli, a fronte degli Ottomani. Le prove di valore date in quella sfortunatissima guerra dai Veneti Capitani furono senza effetto. Il Regno di Morea fu irreparabilmente perduto, e Carlo Ruzzini dovette, conformandosi alla calamità de' tempi soscrivere in Passarowitz la fatale sentenza.

Da quel momento un tacito languore oc-

cupò la nazione. Settanta anni di pace aveano servito appena a rimarginare le antiche piaghe, ed a mantenere un discreto commercio. Tre neutralità sostenute dalla Repubblica in mezzo alle Nazioni belligeranti in Italia, avevano sempre più diminuita la di lei influenza negli affari del Continente. Angelo Emo per un momento, sulle rovine dell' antica Cartagine, obbligò le Potenze d'Europa a considerarlo il Paolo Emilio dell' Adria, contro i Pirati di Tunisi: se egli fosse vissuto, forse sul mare sarebbe in qualche parte risorta l'antica gloria Veneta: ma in terra?... Già di là dall' Alpi scoppia la rivoluzione Francese.

CAPITOLO V.

Condotta della Repubblica ne' primi tempi della Rivoluzione di Francia.

La Repubblica di Venezia affatto lontana da qualunque idea d' ambizione fondava la sua prosperità sul ben essere dei sudditi, e l' esistenza sua politica sui sinceri

suoi rapporti d'amicizia con tutti i Sovrani del Continente. I suoi principj di moderazione, e la costante sua benevolenza verso ciascun Impero, avevano in ogni tempo appagato tutti i Monarchi, e le avevano preservati i suoi possedimenti ed i frutti preziosi d'una pace lungamente inalterabile. Senza alleati, non sentì, e non previde il bisogno d'averne. Le Grandi Potenze che con salda mano immobile teneano quella bilancia politica, che con discorde armonia equilibrava i varj Stati d'Europa, indirettamente conservavano l'integrità delle sue Provincie. Ogni qual volta questo equilibrio fosse stato sconvolto. Dessa non potea più sussistere senza stranieri appoggi, o senza spiegare un'energia straordinaria. Un nuovo ordine di cose stava per nascere, e questo nuovo ordine di cose doveva turbare la tranquillità dei due Mondi, e mettere a soqquadro quel sistema d'economia sociale che politicamente univa i fasci di tutte le Nazioni. Per attenuar i disastri che poteano derivare da questa scossa generale, tutto consigliava alle grandi ed alle piccole. Po-

tenze di avvicinarsi, e di combinare insieme quelle misure, che assicurassero il loro riposo scambievole, e la loro comune salvezza. Questa non poteasi forse ottenere che con una Confederazione di tutte le Nazioni pacifiche, la quale valesse a contrabbilanciare la forza preponderante di chi minacciava di opprimerle tutte. In una sì spaventevole crisi la Repubblica Veneta credette di dover seguitare quell' antico metodo, al quale avea dovuto fin a quel momento la sua sicurezza, e la sua tranquilità. Non volle urtare, nè favorire alcuna Potenza credendo di preservarsi tutte egualmente accarezzando. Di qui venne che industriosamente scansossi dal legarsi con alcuna, e che ordinò al suo Ambasciatore presso alla Corte di Francia, di adattarsi nelle novità diplomatiche decretate dalla Nazionale Assemblea, a tutto ciò che fatto avessero gli altri stranieri Ministri. Senza forza propria, e senza sudditi nati a grandi imprese, già non sorprendeva più l' Europa, che co' suoi blandimenti verso i Re. Questi costituivano le sole pubbliche azioni, colle quali segnalava le sua potenza.

Crescendo ogni giorno più gli attentati dei Francesi contro le fondamentali Massime d' ogni costituito Governo, quasi tutti i Monarhi pensarono a darsi mano, ed ingagliardirsi reciprocamente, onde rendersi atti a sopprimere ogni popolare interna commozione, e farsi capaci di far abbassare la voce alla Francia.

Dietro alla coalizzazione di Pilnitz andava l' Europa in guerra contro la Francia. La reale Corte di Sardegna chiede ai Sovrani d'Italia, e soprattutto alla Veneta Repubblica, una associazione di militari presidj, per far fronte al violento torrente che minacciava d' invadere l' Universo; la Veneta Repubblica ricusa d' aderirvi. La Corte di Vienna la invita a concertare una comune difesa: risponde, che appena terminate le gravose africane questioni, non può entrare in nuovi dispendj. La Toscana implora dalla sua flotta, la tutela del porto di Livorno e del littorale Pontificio: richiama nelle acque contigue alle isole del Levante quelle sue squadre, che esistevano nel mar Tirreno. Altre Potenze cercano, che ad

esse s' unisca: nega d'allearsi in guerra con qualunque Governo. Nessun impulso può scuoterla dalla sua inazione: nessun pericolo può determinarla a dichiararsi contro i Francesi.

Tali furono le sue direzioni, durante il Reggimento dell' Assemblea Nazionale, e della Legislativa. La popolare discordia agitando allora sulle rive della Senna la torbida sua face, sommoveavi stranamente i cittadini, e gli aizzava ai maggiori eccessi. Fin il sacro asilo del Veneto Ambasciatore, la sua casa (1) fu assalita da un branco di furibondi ribelli, fin la sua persona fu in procinto d'essere sopraffatta.... ma quegli con voce sicura racquetando l'inquieta moltitudine incolume rimase. Il Senato scorgendo esposta a rischio la sua dignità in quella del suo Rappresentante, credette convenire

(1) Alvise Pisani. Nel 1792 si ritirò a Londra lasciando aperta la propria casa a Parigi, per indicare che non era in alcun modo alterata la buona intelligenza che passava fra le due Nazioni.

di permettergli che provvedesse alla propria sicurezza allontanandosi dalla sua residenza. Fu quasi l' ultimo degli esteri ministri che abbandonò quella capitale, per ricoverarsi in Inghilterra. Benchè munito dei legali passaporti, non pochi furono gli insulti, che dal popolo ricevette al suo partire. Fu trasferito colla piccola sua famiglia alla casa della Comune, a lunghi e disastrosi interrogatorj dovette umiliarsi, infiniti furono gli inciampi ai quali trovossi esposto, e dai quali alla fine con qualche pericolo e non senza qualche gloria uscì trionfante. Il Senato dissimulò questa aperta violazione del diritto delle genti e si tacque.

Risoluto di non voler prendere parte alcuna nella grande questione che allora si agitava al tribunale della guerra, con fermezza resistette ai rinovati impulsi della Corte di Turino, perchè offensivamente si collegasse con essa; agl' incitamenti del Re di Napoli che proponeva di concertare un piano per la sicurezza interna dell' Italia; alla vigorosa resistenza del Sommo Pontefice, che progettava una Lega a protezione dei

nazionali Governi; ed all'efficace promemoria di Leopoldo II colla quale mostrava la necessità di una coalizzazione di tutti i principati d'Italia, onde impedire coll'uso comune dell'armi i progresi dei Francesi, che tentavano d'invadere così florida Provincia d'Europa, affine di manometterla e di alterarne le respettive Costituzioni. In mezzo all'agitazione politica e guerriera delle più grandi Potenze della Terra, armate contro una Potenza che le minacciava, le insultava, e le disprezzava tutte, immobile ed inattivo rimase il Veneto Senato. Credette utile di restar neutrale, ed isolato fra tanta combinazione. Questo principio perdette forse la Repubblica, e questa coll'approvarlo decretò forse la propria distruzione. Generalmente allorquando un Impero è tranquillo e rispettato, si crede ch'egli non possa mai subire dei cangiamenti. Da questo errore soventi volte deriva che gli uomini trascurano tutti i mezzi che possono salvarlo, e che anzi cercando di protrarne l'esistenza come per sorpresa, in luogo d'ingagliardirlo e mostrarlo grande, l'in-

deboliscono per nasconderlo in certo modo dallo sguardo altrui, e dalla altrui avidità.

CAPITOLO VI.

I Francesi a Nizza — Deliberazioni della Repubblica.

Quando sulla Senna scoppiò quel tuono morale che propagossi dall'uno all'altro emisfero, le Dominazioni dell'Europa si videro a tal procinto ridotte da non avere forse che un passo dal Campidoglio alla Rupe tarpea. La rivoluzione Francese era un incendio che costringeva tutti i Governi a soffocarlo, sotto pena di restare inceneriti dalle sue fiamme. Se la Repubblica Veneta non voleva impegnarsi in alcuna alleanza, potea con più stretta corrispondenza maggiormente avvicinarsi a qualche Monarca. Senza entrare in confederazioni di sorta, poteva congiungersi con qualche Potenza, e potea esserle legata, senza esser alleata. Divenuta che fosse intimamente amica ad un' altra nazione avrebbe attratti

maggiori riguardi, avrebbe acquistata una dignità più imponente, e si sarebbe posta al coperto da molte soperchierie: ma voler rimanere affatto isolata, era lo stesso che a voler mettersi al cimento di vedere stravolta la propria neutralità, da chiunque avesse voluto associarla ai suoi perigli. La guerra agitavasi a non molta distanza, e la pubblica sicurezza necessitavasi a seguire un nuovo sistema che fosse adattato alla singolarità delle circostanze. Pure la Repubblica di Venezia non volle entrare in relazioni politiche di sorte alcuna.

Vetusta prudenza di Stato, ed oggetti economici di Governo l'aveano sin a quest'epoca consigliata ad attenersi ad una assoluta neutralità come all' ancora sacra che dovea salvarla, ma li crescenti tentativi di una nazione che avea il disegno di render comuni a tutta la specie umana le sue atrocità ed i suoi traviamenti; ma la presa di Nizza; ma l'occupazione di Savoja dalle sue armi verificate, e 'l ragionevole timore che il Veneto territorio potesse diventare il teatro della guerra, posero in grave pen-

siero chi sovrastava ai pubblici affari. Aveano già i Francesi manifestato il divisamento di voler invadere il Piemonte, ed in seguito l'Austriaca Lombardia. Essendo confinanti a quella gli Stati della Repubblica, e tramezzando questi, altri possedimenti della Casa d'Austria (1) era chiaro che le truppe di questa scendendo dalla Germania per venir a difenderli, avrebbero dovuto passare attraverso le Venete Provincie; ed era cosa evidente che volendo i Francesi impedire la loro discesa, ad esse si sarebbero fatti incontro nei Veneti Territorj, i quali sforniti com' erano di milizie e di naturali difese sarebbero restati esposti alle incursioni d'ambo i contendenti. Non comuni vicende imperiosamente esigevano l'uso di massime insolite, e l'esatta osservanza dei migliori principj essendo divenuta uno scudo insufficiente contro chi si compiaceva di calpestarli tutti, era necessario tutelare colla forza la propria virtù contro le altrui violenze.

---

(1) Il Ducato di Mantova.

Pesaro (1) scorgendo la Patria in grave pericolo, necessario credette di chiamare a solenne *Consulta li Savj* e di proponer loro ad esaminare quali misure prendere si dovessero nell' imminente invasione d' estere soldatesche in Italia. Convocati che gli ebbe coll'esempio dei Maggiori, e con non volgare dicitura perorò perchè si munissero di difese le Fortezze e le Città della terra ferma. Con non minore energìa, e con maggior fortuna *Girolamo Zulian* spaventato dalla grandezza di questa impresa sostenne l' opinione contraria, e sì la sostenne che quasi tutti li *Savj* trasse alla propria sentenza. Tanto fu creduto e utile e giusto in quelle circostanze il parere di quest' ultimo, che allorquando si propose al Senato la notificazione della neutralità

(1) Francesco Pesaro. Era egli in quell' incontro Savio del Consiglio in settimana. Questo Savio poco saviamente pensando erasi col maggior vigore opposto ad ogni coalizione coi Principi stranieri contro la Francia.

disarmata, vi fu accolta a pieni voti, (1) e fu dai sudditi coperta di generali applausi. Questa deliberazione che non era la più savia, fu nullameno da tutti magnificata come divina. La nazione persuasa della sollecitudine tutelare del Governo, adorò il pronunziato oracolo, e placidamente addormentossi in braccio ad una lusinghiera e profonda sicurezza. Il Senato sedotto dalle attrattive di un riposo istantaneo, scelse questo partito, perchè esente da dispendj, da turbolenze; e lo scelse avidamente perchè più utile credette di attendere un cangiamento di meno infauste vicende, di quello che di affrontarle, sortendo dallo stato d' osservazione. Immaginandosi d'esser invulnerabile, da una spiaggia sicura immobilmente guardò la sanguinosa lotta, nella quale erano involte la Francia, e quasi tutte le Potenze d' Euro-

(1) Nel 1792, 28 febbrajo, il Senato partecipò con Ducali questa deliberazione alle sue cariche marittime ed alli Ministri presso alle estere Corti.

pa. D' ordinario è di Governi come degli uomini: l' interesse momentaneo, e la momentanea prosperità loro non lasçian vedere il precipizio che nel procinto della caduta: eppure il saggio può dormire nel seno della tempesta: ma deve vegliare a ciel sereno, e quando il mare è in calma.

L' apparente inazione dei Francesi di quasi due anni, fece credere ch' eglino non pensassero più alla progettata conquista, ed in conseguenza fece giudicare inutile qualunque preparativo militare. Non languiscono nell' ozio i figli d' una rivoluzione. Le falangi repubblicane faceano sempre degli sforzi, ma trovando sempre degli ostacoli, se non poteano estendere la loro potenza, la faceano sentire, e si dovea sentirla. Nella supposta loro inazione s' esercitavano già a quelle arti che doveano essere sì fatali all' Italia. Venezia non tenne l' occhio sopra quelle evoluzioni, e più profondamente tuffossi nella propria felicità. Tutti li sudditi, tutti li Cittadini riguardando come nullo un pericolo lontano godettero dell' istantanea floridezza del loro

commercio, e nel generale deperimento di tutta l'Europa si consolarono dei risparmi che lor ridondavano dall'inerme, ed isolata loro posizione. Assuefatti al bene, come poteasi animarli a fare dei sacrificj per conservarlo? In una Nazione nella quale l'amore delle ricchezze era la virtù pubblica, si dovea immolar tutto alla conservazione del danaro. La salute della Patria era un oggetto d'indifferenza per tutti. Il Governo trovavasi a discrezione di persone, che non sapeano, o non potevano servir lo Stato: Lo Stato a discrezione di sudditi che non ne curavano gl'interessi. Non v'era alcuna antivedenza nei Governanti, alcuna passione Nazionale nei governati; avrebbe convenuto illuminare i primi, ed infiammare i secondi: ma questa operazione era malagevole a tentarsi, e di una difficile riuscita. Neppur sospettandosi allora che si dovea in breve perdere il sommo dei possedimenti, la sovranità, si giacque nell'indolenza, e nel sonno.

In mezzo a quel sopore, *Pesaro* vegliò. Benchè non avesse potuto indurre la Re-

pubblica ad armarsi, non desistette dal sopravvegliare alla di lei salvezza, immaginando e facendo eseguire l' inosservata missione a Basilea, del *Residente* eletto a Londra (1), acciò potesse conoscere da presso e le disposizioni, e le viste, e li fatti militari delle armate belligeranti, e parteciparne i veri risultati. Questa fu l'unica miserabile precauzione che si prese, per allontanare dalla Patria le umiliazioni, e le disgrazie che le erano destinate. Si credette poter salvarla con uffiziosi ossequi, con fratellevoli abbracciamenti, con rispettose rimostranze. Una impuntabile, ed imbelle neutralità, fondata sulla fede della nazione Francese, fu l'unico scudo col quale si coprirono li pubblici Stati. Non si raccolsero truppe, non s'accrebbe l' armata navale, non s'apprestarono munizioni, non attrezzi militari, non cannoni, non polvere, non armi. Le campagne, e le Città rimasero aperte da tutte le parti, e le Piazze del tutto impresidiate: non s' innal-

(1) Rocco Sanfermo.

zò neppure sulle loro mura una sola bandiera che dimostrasse a qual Sovrano appartenessero. In una vertenza comune a tutti i Governi solidamente costituiti, la Repubblica si compiacque di gettare il carico della difesa del proprio domicilio sugli omeri di chi per combinazioni di località ne custodiva l'ingresso, e lasciò che altri si battesse per la causa di tutto il genere umano, per la sua. Dessa sola parve decisa di voler godere dei vantaggi della pace, a costo della rovina di tutto l'emisfero.

CAPITOLO VII.

Il Senato riconosce la Repubblica Francese. Avvertimenti del Governo.

La eterna Roma fu fondata cogli auspicj, e cogli auspicj governossi in guerra, in pace, nelle Città, nelle conquistate Provincie. Que' venerandi Figli di Quirino davano principio a tutte le grandi cose dall'onore degli Dei, e nel rispetto degli stessi

ponevano sempre il fine di tutte le loro imprese. Quando trovavansi in disastrosi anfratti, umili preghiere porgevano ai Numi in Campidoglio, e la loro assistenza imploravano per la salute della Repubblica. Nel mese di Gennajo novantatrè, la sorte pose ad un fatal bivio Venezia, ed alla sua discussione offerse un argomento della più alta importanza. Innanzi di decidersi le supplici sue mani levò al Cielo, e dal Cielo invocò i Superni Consigli. L' Agente della Repubblica Francese (1) avea presentate le credenziali sue lettere. E la non accettazione, e l'accettazione delle stesse, appresentava agli *Savj* raccolti ad *Estraordinaria Consulta* le più aspre difficoltà.

---

(1) D' Henin. Questo Incaricato d'affari ai 10 di settembre 1792 aveva presentato a pubblico riconoscimento il sig. Jacobi in qualità di Secretario, ed era anche stato accolto. D' Henin dopo aver presentate le sue credenziali speditegli dal Consiglio provvisorio del Potere Esecutivo della Repubblica Francese, partì, e rimase Jacobi ad agire in vece sua.

Colla prima s' infrangeva ogni vincolo di corrispondenza colla Francia; coll' altra si deveniva a riconoscere come legittimo un Governo, per la distruzione del quale combatteano vigorosamente quasi tutte le Potenze d' Europa.

In sì periglioso cimento la Repubblica di Venezia, salda nel principio della professata neutralità, esponendosi ad incorrer nello sdegno della Casa d' Austria che armata mano circondava presso che tutte le sue Provincie, quasi sfidando il risentimento di tutti i Principi collegati contro la Francia, di tutta la Terra; segna in certo modo il decadimento della Monarchìa Francese, sanziona col suo voto l' autorità dei Repubblicani, riconosce la Repubblica, accetta le nuove presentate credenziali, accondiscende al cangiamento dello stemma sulla porta dell' abitazione del Ministro Francese, accorda il consueto donativo all' Incaricato d'affari che prende congedo, e con piena soddisfazione accoglie un Secretario d' Ambasciata da esso lui destinato a fungere le sue veci. Fossesi almeno la Fran-

cia mostrata riconoscente a quest' atto luminoso di lealtà, tanto più luminoso, quanto che non sollecitato dal timore delle sue armi, allora ancor lontane fin dall' idea di que' prosperi successi che ad essa assicurarono la conquista d'Italia?

Il Veneto Governo fu più volte ammonito degli sforzi che i Repubblicani faceano incessantemente sulle rive della Senna per affascinare i popoli dell' Europa tutta, e per aizzarli ad innalzare l' orifiamma della libertà sulle rovine del Trono e del Tempio, e sugl' infranti rottami del Diadema e della Tiara. Più volte fu instrutto che questi innovatori speculando sulle opinioni umane, e cospirando contro la tranquillità generale del mondo, tutto metteano ad opra per seminare la Democrazia la più illimitata in tutte quelle regioni fortunate, nelle quali il suddito vivea tranquillo sotto l'ombra di quel Governo nel seno del quale era nato. Più volte fu avvertito che costoro volevano soprattutto realizzare questo orrendo disegno in tutti gli Stati d'Italia, e che non mancava ad essi, che l'appoggio

dell' armi, quello della fortuna, e della vittoria per condurre a terminare l' orribile tradimento. Questi empj si doveano più temere per le loro massime, che pei loro misfatti, poichè erano assassinj, e ladri meno ingiusti in qualità di conquistatori, che in qualità di legislatori.

I *Savj* erano consapevoli di tutto, ma essendo determinati di non imprendere alcuna operazione vigorosa, di piè fermo attesero dalle eventualità della sorte qual si fosse il destino della Repubblica. Coll' abbandonare il loro sistema temettero di gittare la Patria sul rogo della guerra; e la sola idea della guerra era discara al Senato per i paterni suoi sentimenti verso i sudditi; ai sudditi per tema d' insoliti gravami, e di uno sconcerto nella navigazione nazionale; ai cittadini per paura che un gagliardo apparato militare non isconvolgesse la Costituzione fino dai fondamenti. La crisi violenta ed improvvisa della Francia scompaginava intanto l' ordine generale d' Europa; e propagava i sinistri effetti di questa convulsione morale nelle torri dei

Re, e nelle capanne dei poveri. Tutto chiamava ad eminenti considerazioni. E i grandi della terra, e gli ultimi figli della terra erano egualmente interessati a questo tremendo spettacolo: ma e gli uni e gli altri parea che fossero come istupiditi dal nuovo carattere di questa rivoluzione.

E Ministri, e Residenti, e Ambasciatori da Napoli, da Parigi, da Roma, da Torino, da Basilea, fino da Madrid più e più volte con importanti dispaccj istruirono il Governo dei progetti ambiziosi della Nazione Francese, e gli comunicarono tutte quelle nozioni che poteano servire ad illuminarlo, onde a tempo provveder potesse alla tutela della Patria: ma i *Savj del Consiglio* usando d'una funesta autorità soppressero tutti questi avvertimenti, e non li parteciparono al Senato (1). Non v'era che un urgente bisogno che avesse

(1) Cento e più dispacci vennero comunicati dagl'Inquisitori di Stato alli Savj, e da questi non furono letti al Senato. Molte altre carte ebbero lo stesso destino.

potuto sforzargli a palesarli; ma questo bisogno per essi non esisteva: E per tutti gli altri Patrizj ai quali per lo frequente convivere colli *Savj*, non poteano non esser note molte delle cose interne ed esterne? A sentire questi altri si sarebbe stati tentati di credere che l'Europa fosse tranquilla, che la Francia non facesse leve contro tutto il genere umano, e che le frontiere d'Italia fossero pacifiche come le piazze di Venezia: tanto poco comunemente valutavansi li pur importantissimi avvenimenti del secolo decimo ottavo. L'imperizia era in concorrenza colle vane speranze, coll'amore al suddito, col piacere del riposo, colla perpetua citazione della propria impotenza, colla mancanza di patriotismo, col riguardo di non turbare il Senato, colla scioperataggine universale; e per una tacita transazione fra la debolezza di tutti, la patria si trovò immolata all'improvidenza d'ognuno.

Armino, *armino*, una mano straniera scriveva ai Veneti Rappresentanti, *armino e fortemente li Veneziani se non vogliono*

essere calpestati dai Galli. Ardiscano: questa sola parola racchiude i dettati della condotta, che debbono tenere. Fino da Berna una ingenua voce ammonì il Governo di non affidarsi alla lealtà dei Francesi, che erano risoluti di tradire e amici e nemici. Nulla valse ad iscuotere i *Savj* dal loro divisamento: le loro opinioni lor parvero sì utili, che non vollero abbandonarle mai: continuarono ad occultar tutto al Senato. Insensibili alle grida dei proprj Ministri, degli estranei, agli esempj delle Fiandre, dell' Olanda, del Ducato dei due Ponti continuarono nella indolenza, ogni lor fiducia riponendo nella fede Francese. Fatalmente questo sistema di pubblica probità più non esisteva. Dovevano essere i suoi amici, quelli che dovean far disparire Venezia dal numero delle Nazioni. Più Stati perirono per una falsa direzione, che per essere state trasgredite le leggi.

CAPITOLO VIII.

Il Senato ordina dei preparativi militari -- Il Conte di Provenza si stabilisce a Verona -- Accettazione dell' Inviato della Repubblica Francese a quella di Venezia.

L' Italia stava per cadere inceppata ai piedi della Francia trionfante, ed i suoi figli stavano per esser condannati a piangere inutilmente sopra le tombe dei loro Monarchi. Sulla sommità delle Alpi romoreggiavano svariate tempeste le quali minacciavan di distruggere tutti i dommi della morale, della giustizia, della Religione. Al comparire della primavera dell' anno novantaquattro una campagna di delitti, di turbamenti, di corruzione, di carestia preparossi nel Piemonte e nel Genovesato. I Francesi favoriti dalla fortuna, aveano già posto piede in quelle provincie sciagurate. S' ignorava sino a qual termine potessero portare le loro bandiere colla intrepidezza, colla seduzione e col coraggio. Non senza fondamento temettesi, che superando ogni

resistenza, occupassero la Lombardia Austriaca, ed invadessero in seguito i Veneti Stati per impossessarsi del Ducato di Mantova, e per impedire alle Armate Tedesche di discendere in Italia. In tanta prossimità di pericolo l' interesse sacro della Patria fece, che si congregasse la *Consulta Nera*, ad oggetto di deliberare a qual partito di forza, o di saviezza si dovesse appigliarsi. *Pesaro* (1) che con pochi altri avea la suprema influenza nel Governo, di nuovo insorse, e vigorosamente sostenuto dai suoi

---

(1) Quest' uomo non aveva nè i talenti nè l' energia necessaria a sostenere la sua grande intrapresa, ma almeno mostrò il buon volere, e manifestò che era istituito nei buoni principj. I suoi ripetuti tratti di verace patriotismo gli meritarono per un tempo l' amore, la stima e la riconoscenza della nazione. Avrebbe anche mantenuti eternamente alla sua memoria questi sentimenti, se al suo ritorno in patria non avesse dimostrato una troppo viva animosità verso alcuni individui che non colpevoli meritavano di essere lasciati alle loro case.

fratelli e da Filippo Calbo mostrò la necessità nella quale era il Senato di non più rimanere spettatore indolente delle militari vicende che stavano per accadere sotto i suoi occhi, ed al vivo rappresentò l'urgenza di munire d'armi e d'armati la terra ferma, onde non lasciar esposte ed abbandonate le provincie al torrente rivoluzionario, ed alle scorrerie delle armate belligeranti.

Li *Savj* (1) al *Pesaro* risposero che e

---

(1) Sorpreso della condotta dei Savj, ho ricercato quali furono le ragioni che li determinarono ad operare in una maniera tanto contraria ai loro proprj interessi. Ecco li motivi che adduconsi a difesa della loro direzione. Gli accennerò semplicemente senza discuterli, poichè ciascuno di loro appartiene alla bilancia della politica e non a quella dell'istoria. Li Savj costantemente si attennero ad un assoluto sistema d'inerzia: 1.° perchè s'immaginavano di poter fondare la sicurezza dei pubblici possedimenti sulle continue proteste di gratitudine, d'amicizia, di lealtà dei Francesi. 2.° Perchè prevedevano che se avessero ad essi dichiarata la guerra,

per la strettezza del tempo, e per mancanza di abili comandanti, e pel vuoto dell'e-

---

li loro armatori avrebbero intieramente sconvolto il Veneto commercio. 3.° Perchè temeano più un soldato proprio che un estero capitano, e perchè in ogni capitano nazionale temeano un Cesare. 4.° Perchè si faceva un punto d'orgoglio di riuscire a mantenere l'indipendenza della patria, senza che ciò avesse a costare un solo zecchino allo Stato. 5.° Perchè si lusingavano che le congiunte forze della Casa d'Austria, del Re di Napoli, del Re di Torino avrebbero salvata l'Italia. 6.° Perchè erano persuasi che le sole grandi Nazioni valessero a stipendiar delle grandi armate, e che la Repubblica non potesse assoldare una truppa ragguardevole senza rovinarsi. 7.° Perchè credendosi incapaci di uccidere il leone, giudicavano non esservi altra via per salvarsi dalle sue zanne, che quella di accarezzarlo. 8.° Perchè avvisavano che ogni preparamento militare fosse un nulla a petto a quella potenza che imponeva a tutta l'Europa; e perchè credeano che se essa avesse voluto disporre della sorte della Repubblica, la avrebbe e soggiogata e venduta e dispersa in onta dei suoi eserciti. 9.° Perchè amavano possedere semplicemente il proprio senza aver a fare con nes-

rario era impossibile l' ordinare un' armata nazionale. Il Senato vedendo che il più

---

suno, non immaginandosi mai che altri avrebbero voluto aver a fare con esso loro. 10.° Perchè prevedevano che in un trattato definitivo di pace, non volendo la Francia rendere alla Casa d'Austria i Paesi Bassi, tutte due queste Potenze si sarebbero fra loro accomodate col por le sorti sulle vesti della Repubblica, e col dividersene i lacerati squarci. 11.° Perchè essendo sconcertato l'erario a cagione delle tre neutralità armate sostenute nello spirante secolo, dei replicati contagi succeduti in Dalmazia, delle dispendiose riparazioni de' fiumi e delle strade, e della recente spedizione di quasi otto anni contro i pirati dell'Africa; sentivano di non poterlo render atto a sostenere li pesi del voluto armamento, che coi soliti ripieghi di gravose imposte sopra i sudditi. 12.° Perchè infine scorgeano che innanzi d'intraprendere delle ostilità o delle difese conveniva crear tutto, e crearlo in un paese senza finanze e con un popolo non avvezzo alle imposizioni. Queste e non altre sono le ragioni che si producono a giustificar la condotta dei Savj. Benchè io non sia nè del loro partito nè di quello di nessun altro, aggiungerò di più a loro favore una materia-

grande dei mali era il timore di spiegare l'energia necessaria alla salvezza della pa-

---

lissima osservazione. Se i Savj col loro sistema che esentava da qualunque pubblico e privato dispendio avessero salvata la patria sarebbero stati divinizzati: col loro sistema lo Stato si perdette e furono accusati quai traditori. Ah! Gli uomini non tradiscono mai se stessi: ma fra gli uomini è costume accusarsi reciprocamente di tradimento quando le cose vanno a male. Dopo aver detto a pro dei Savj tuttociò che eglino stessi avrebbero potuto portare in campo, mi sia lecito enunciare la mia opinione sopra questo gran problema: *Se la Repubblica Veneta potesse o no salvarsi* — Su questo romoroso argomento tutti i Veneziani hanno torto. I sudditi perchè al primo romper della rivoluzione francese tutti assieme non avrebbero dato al Principe un solo sacco di biada per la salvezza dello Stato: i governatori, perchè mancarono di previdenza, di energia e di coraggio. Se al primo scoppiar della rivoluzione francese la Repubblica Veneta avesse somministrata annualmente una considerabile quota di danaro al Re di Torino colla quale egli avesse potuto aumentare la sua armata, o se ella stessa avesse levato un esercito e si fosse unita colle altre

tria, afferrando con mano ardita il timone dello Stato, e sostenendo la dignità della

---

Potenze contro la Francia, secondo tutte le probabilità Buonaparte non avrebbe mai posto piede nei Veneti Stati, e la Repubblica Veneta esisterebbe ancora. Perduto quel primo momento l' esistenza o la non esistenza della stessa non potea più dipendere da lei, ma dalle eventualità politiche e militari dell' Europa. Per singolari combinazioni fin allorquando Buonaparte fu nei Veneti Stati, tali e sì note eventualità succedettero a lui avverse e sì favorevoli alla Repubblica, che se ella avesse avuto in piedi un esercito qualunque, ed avesse avuto il coraggio di adoperarlo unitamente agli insorti suoi sudditi nell' istantaneità di opportuni momenti forse si sarebbe pur anco salvata. Nel primo caso vi voleva previdenza e risolutezza: nel secondo coraggio e rapidità di esecuzione. Che non mi si opponga che la Repubblica era decrepita: gli Stati non invecchiano mai, poichè ai cadenti Rettori subentrano sempre giovani Magistrati. Che non mi si opponga neppure la sua impotenza: uno Stato che supplì a mantenimento ed alle dissipazioni di quattordici armate straniere, potea ben mantenere un' armata nazionale.

Repubblica, secondò le proposizioni del *Pesaro* con un' ampia pluralità, e decretò

Dopo aver esposta francamente la mia opinione, è pur forza che renda ad uno dei più umani, dei più buoni e dei più onesti Governi che abbia mai esistito una luminosa giustizia. Una delle cagioni principali della ruina della Repubblica si fu l' eccessivo di lei attaccamento agl' interessi dei sudditi. Il Senato non potè mai determinarsi a sopraccaricare lo Stato di non usate imposizioni, e tremò sempre alla sola idea di esporre fin l' ultimo de' suoi sudditi alle aspre sorti della guerra. Questo solenne fatto onorerà sempre la memoria della Veneta Repubblica: ma in circostanze simili alle crudeli circostanze nelle quali si trovò questo sventurato Impero, i sentimenti di padre doveano tacere in faccia ai doveri del Sovrano. Quando si tratta della salvezza della Patria, ogni Governo è in dovere di costringere i proprj sudditi a qualunque sacrificio. Ha il potere di farlo, e deve farlo. Un grand' uomo di stato Paolo Sarpi non esitò di asserire che fino *i tratti di dispotismo, fino le frenesie della tirannide sono azioni legittime qualora sieno dettate dalla necessità di mantenere la propria indipendenza; poichè in uno Stato non v' ha giustizia maggiore di quella di salvare lo Stato.*

che si dovessero allestire le artiglierie, restaurar le fortezze, e mettere in punto le genti destinate (1) alla guerra.

Le raccolte milizie furono disposte nella Veneta Lombardia. Ma i campioni della neutralità disarmata, non essendo riusciti ad impedire che si sanzionasse l' assunto di *Pesaro*, nè attraversarono e nè ritardarono l'esecuzione, e per ciò succedette che gli ordinati militari preparativi, non furono mai di tutto quel valore che necessario si rendea per formare un ostacolo ai minacciati danni. Che poteasi mai conseguire con for-

(1) Coi decreti del Senato 10, 17, 24 maggio; 5, 11, giugno 1794 si commise di far venire dalla Dalmazia la fanteria e la cavalleria, si ordinò una coscrizione di Schiavoni, una leva in Istria, un'altra in Terra Ferma, e prescrisse alle *cariche marittime* di tutelare il golfo adriatico, allora infestato dagli armatori Francesi e da altri pirati. In quell'istesso momento fu incaricata la Magistratura apposta all'erario pubblico di rinvenir fonti atti a fecondarlo, onde poter supplire alle contingenti spese straordinarie.

ze d'accidente, e che non potean bastare alle ideate intraprese? In fatto non eran che miserabili grani di sabbie, che si voleano opporre all'impeto dei torrenti. Per ben tre volte *Pesaro* impazientito da tanta inattività, da tante tergiversazioni tentò di trasfondere ne'suoi concittadini il suo zelo per la pubblica cosa: perorò invano. Se egli era d'avviso, che lo Stato non potesse sussistere senza soldati; che non potesse sussistere col carico d'una poderosa armata stimavano li *Savj*. Da ciò venne, che tutto fecero per indebolire le forze della nazione. Ma conoscendosi, così poco difesi com'erano, incapaci di resistere all'urto della Francia, si lusingaron di salvarsi coll'accarezzarla, e da quest'idea derivò, che le profusero e sacrifizj enormi, e basse adulazioni. Se e quelli e queste non erano valevoli a sospendere in alto il fulmine che stava per incenerirli, speravano, ed era l'unica loro speranza, che qualche fausto avvenimento mutar facesse l'aspetto delle cose, e dalla faccia dell'Italia rimovesse il turbine, che le romoreggiava sopra. Con-

seguentemente a questi sogni le porte dei pubblici stati rimasero quasi del tutto spalancate ai ladri ed agli assassini, sulla fiducia che questi ladri e questi assassini non avrebbero posto piede sulla soglia di quelle, perchè si erano professati amici alla Repubblica. Venezia nascosta in una plaga inaccessibile vi si tenne profondamente addormentata, fin che si venne a scuoterla dal sonno collo strepito di armi straniere.

In tempi meno calamitosi Arrigo IV innalzato sul trono di Francia erasi dichiarato il protetto della Repubblica, le avea chiesto d' essere ascritto alla veneta nobiltà, e le avea mandata in dono la sua armatura. Questo Monarca sarebbesi mai sognato, che dopo un lungo volger di anni, un suo discendente afflitto da mille disastri, sarebbe stato astretto di venir a domandare alla sua leale amica un povero ed oscuro asilo? Pure così accade. A quest' epoca il conte di Provenza venne a stabilirsi in Verona, (1)

(1) Alli 31 maggio 1794.

ed a ricoverarsi in quella terra ospitale, fatta per onorare i martiri della virtù. Quel veneto Governatore ebbe ordine dal Senato di trattarlo con rispettosi ma privati riguardi, e di far di tutto per alleviare il peso delle sue sventure. Il Ministro Francese si querelò di questi pietosi uffizj, che l' umanità sensibile accordava all' umanità languente, e calunniandoli ebbe la barbarie di denunziarli, come atti alteranti la professata neutralità.

Dopo un sì ributtante procedere, lo stesso Ministro di Francia presentò al Governo (1) le lettere credenziali di un nuovo Personaggio, che veniva ad intraprendere la carriera diplomatica col titolo d' *Inviato della Repubblica Francese a quella di Venezia.* Il Senato con distinzione lo accolse, quantunque s' esponesse allora a più d' un cimento, e benchè potesse di nuovo incorrere nel pericolo d' irritare contro se stesso le collegate Potenze. Nel momento,

(1) Nel mese di novembre 1794. Lallemant fu il nuovo Ministro.

che in faccia all' Europa egli offeriva questi tratti d'evidente defferenza ad una Repubblica nascente, ancora in culla, assalita da tutte le parti, ed il cui esito poteva essere tuttavia incerto, questa corrispondendo colla più nera perfidia, e rimunerando il beneficio colla ingratitudine, e la generosità coll' ingiustizia, sotterraneamente s' industriava di corrompergli i Ministri, li più eminenti suoi Magistrati, di sommovere coll' oro e colla seduzione i suoi sudditi, d' indisporre contro di esso lui i Grigioni, e di determinare la Porta Ottomana a dichiarargli la guerra, e ad invadere i suoi marittimi possedimenti.

CAPITOLO IX.

Elezione di un Veneto Ambasciatore a Parigi -- Il conte di Provenza viene allontanato dai Veneti Stati.

La virtù indotta e piena di fiducia riposava sopra povere speranze, ma il Genio rivoluzionario avea l' occhio aperto, e pro-

fondamente meditava come diseccar per tutto il corpo sociale. La rivoluzione d'Italia era tuttavia sulle ali della fama: in breve però dovea discendere nel seno della moltitudine. Venezia ne fu avvertita, ma lo fu invano. Il Residente di Basilea (1) dopo aver più volte con franchezza informato il Governo delle rapaci viste del *Comitato di salute pubblica*, gli spedì un dispaccio con cui rapportò che la Francia gagliardamente si lagnava che si trattenesse in Verona il *Pretendente*, e che sorprendevasi come si mancasse della dovuta reciprocità al Ministro spedito da quel *Potere Esecutivo* alla Repubblica, non concambiando questa coll' inviarne un Veneto a Parigi. Terminava col riferire, che era fisso in mente dei Repubblicani d' invadere con poderose armate l' Italia; di assalirla per

(1) Rocco Sanfermo. Inviò questo dispaccio negli ultimi giorni di febbrajo 1795. Verso la fine di maggio 1795 quel Residente fu poi richiamato da Basilea.

mare colla squadra di Tolone, e di rivoluzionarla tutta.

Parve alli *Savj* cosa inumana lo scacciare dai Veneti Stati lo sciagurato conte di Provenza: si decise perciò di continuare ad accordargli l'accordatogli asilo. Parvero agli stessi esagerate le cose riferite intorno all'invasione d'Italia: non se ne fece per questo alcun conto, come se fossero sogni che al risvegliarsi si dileguano. Loro parve però di non dover più differire ad inviar a Parigi un personaggio, che rappresentando la Repubblica ne sostenesse la maestà e le parti. Tutti furono d'accordo di eleggerlo: la scelta cadde con ampiezza di voti sopra il *Savio di terra ferma Alvise Quirini.* Recatosi questi alla sua destinazione vi fu accolto con non comuni onoranze, e con distinte ufficiosità. Religiosamente fungendo il difficile suo ministero, tenne in breve inteso il Senato di ogni avvenimento. Varj mesi dopo il suo arrivo mandò un dispaccio, col quale rappresentava che il *Ministro delle relazioni estere* e i *Direttori* vivamente querelavansi dei Veneziani, perchè tute-

lavano nei loro Stati il conte di Provenza accusato di avere dopo la morte del *Delfino* assunto il nome di Luigi XVIII, e di aver coll' autorità che gli trasfondeva questo titolo, e con secrete macchinazioni cagionati non pochi turbamenti nell' interno della Francia.

Il contegno moderato di questo Principe profugo ed infelice, l' oscura e privata sua vita, la sua nullità politica, le sue vicende meritavano che il Senato s' interessasse ad ottenergli, che egli potesse rimanere in Verona. Prestossi di fatto a questo sacro uffizio con tutta sollecitudine; confutò coll' irrefragabile documento della pacifica sua condotta le accuse prodotte contro di lui; provò ch' egli non erasi in alcun momento reso indegno dell' accordatogli ospizio; pregò per la sua pace; scongiurò il cielo, la terra, l' umanità in suo favore .... *Il Direttorio Esecutivo* inflessibile nel suo divisamento, infiammato dall' orgoglio delle sue vittorie, nel tuono il più imperioso ne volle l' espulsione. Il Senato, esponendosi all' odio delle Potenze belligeranti, al risentimento delle

persone dabbene, venne suo malgrado ad allontanare dai suoi Stati questo Monarca sciagurato, che era protetto da tutti i Sovrani e sulle sventure del quale cadeano le lagrime di tutta la terra. Coll' accedere a questa spietata pretesa la Repubblica non fece che discoprire alla Francia che avea non poco perduto dell'antica sua fermezza.

Frattanto si approssimava l' istante nel quale i Francesi doveano sorprendere l' Italia colla rapidità delle loro spedizioni, e nel quale i popoli, ed i Re doveano diventare loro schiavi senza saperne precisamente il motivo, essendo quasi stabilito, che bastava aver inteso parlar di loro, per dover passare sotto il loro giogo.

CAPITOLO X.

Buonaparte nei Veneti Stati.
Elezione di un Provveditor Generale.

La Francia schiava ed infelice nell' interno, era sovrana e trionfante al di fuori.

Il suo suolo presentava l' aspetto di un vulcano immenso, che divorava la massa del Regno, e lo rigettava in brani sopra gl' Imperi vicini. Dessa andava disfacendosi, ma seppelliva gli altri sotto le sue ruine. Appena entrata la primavera dell' anno novantasei, i Francesi si mossero da quell' apparente quiete nella quale erano rimasti per quasi due anni. Fosse caso, fosse effetto di militar valore, di disperato coraggio, o di perfida seduzione, certo è che battere gli alleati, ed occupare e Piemonte, e Lombardia Austriaca, e Mantovano, fu per essi cosa di pochi giorni. Vennero a termine di questa spedizione, che nel seno chiudea i flagelli di tutte le incursioni, sotto il comando d' uomo che fu prepotente tiranno, grand' impostore, gran Generale e gran Personaggio politico. È inutile ch' io accenni che parlo di Buonaparte. Costui pieno del furore dell' ambizione contentavasi di comparire facinoroso, purchè gli ingiusti eccessi dei quali lo si accusava fossero romorosi, e che per commettergli occorresse dell' ingegno e dell' audacia. Quan-

do cinto la fronte di alloro, preceduto dalla fama, e seguito dalla vittoria, scese a guisa di torrente dall' Alpi, molti Italiani con lui divisero la supposta splendidezza dell' impresa, e la reale grandiosità dei trionfi. I sudditi Veneti non magnificarono, è vero, l' arrivo (1) di questo Conquistatore, ma benedirono il Governo d' aver mantenuta la sua neutralità, e di aver fermamente conservata l' amicizia della Repubblica Francese.

Le truppe di Buonaparte al primo apparire nei Veneti Stati offrirono tutti i segnali della insubordinazione e della miseria. Non leggi militari, non discipline, non autorità superiori guidavano o contenevano quell'orda di barbari. Un infrenabile aggregato di ladri, di delinquenti usciti dalle carceri, di terroristi espulsi dal cuore della Francia, la feccia infine della feccia popolare erano i semplici soldati; ed un ammasso singolare di giovani tolti dai colle-

---

(1) Egli pose piede nei Veneti Stati nel mese di maggio 1796.

gi, di scioperoni tolti dalle piazze, dalle bande dei saltatori e dei commedianti, erano gli ufficiali. Quest'armata, che di armata non avea che il nome, mostrò la sua indisciplina e 'l suo valore selvaggio nelle marcie, nelle militari evoluzioni, nelle battaglie, negli accampamenti. In tutto scorgeasi quel disordine che regna in un campo di tartari. La maggior parte dei fanti forniti di armi disparate; alcuni senz' armi di sorta; altri con semplici bastoni; tutti laceri, scalzi, con panni sì logori, con corpi sì ignudi da non riconoscere in essi che una masnada di vagabondi fatti per isconvolgere le basi dell'edificio sociale. Al solo vederli poteasi dir francamente: ecco gente venuta per saccheggiare la doviziosa Italia. Pure questa idea sì naturale, sì semplice non venne in mente ad alcuno. In generale furono ricevuti con grida d'approvazione lungamente prolungati, ed accolti come amici e benefattori che per puro sentimento di filantropìa si fossero partiti dagli estremi confini della Francia, ed avessero in mezzo alla pioggia, alle nevi, al fuoco, ai venti,

ai perigli d'ogni spezie superate le alpi per venire a portar la felicità e le dovizie ai loro fratelli d'Italia.

L'accorto Buonaparte profittando di questo acciecamento, appena entrato nei Veneti Stati con un pubblico editto proclamò che avrebbe pagate in danaro contante le vettovaglie che si sarebbero sporte alla sua armata, e solennemente promise che sarebbero state rispettate le proprietà, le persone, il governo e la religione. Così fu anche per qualche tempo: le requisizioni vennero scontate, gli asili domestici furono rispettati, le funzioni del pubblico culto riverite, e messi a morte alcuni Francesi che avevano devastati i poderi altrui. Ma Buonaparte una tale condotta non tenne che per affidare maggiormente la dabbenaggine della Veneta Repubblica. Non molto andò che le diede una prova strepitosa della sua prepotenza e del suo orgoglio.

Non aveva egli appena posto piede nel Veneto territorio, in questa terra promessa che dovea divorare, che la Repubblica era stata sollecita ad innalzar al generalato un

suo Figlio (1) ed a mandarlo a Verona perchè riparasse a quegli insoliti inconvenienti che fossero nati, ed acciò trattasse e definisse i pubblici affari cogli esteri Comandanti. Fatalmente ve lo aveva inviato senza truppe, senza artiglieria, e senza il potere necessario a sostener decorosamente un ministero, nel quale era raccolta la dignità di un' intiera nazione. Era lo stesso che voler esporlo a tutti gli oltraggi: di fatto dovette inghiottirne d' ogni genere fin dal principio della sua missione.

Fu a Peschiera che Buonaparte, obbliando il rispetto che dovea al Rappresentante di una Repubblica amica che andava ad incontrarlo, conculcando i riguardi dovuti ad un pubblico Personaggio tanto più rispettabile, quanto meno potente, abusando della sua superiorità in confronto di un uomo inerme, carico d' anni, ed inavezzo agli urti d' un aperto digladiamento, ebbe

(1) Niccolò Foscarini fu eletto Provveditor generale in Terra Ferma. Ebbe per secretario Rocco Sanfermo.

la bassezza di svillaneggiarlo; e di farlo reo in un col Senato di non aver impedita agli Austriaci la momentanea occupazione di Peschiera nella lor ritirata. Fu là, che schernendosi della buona fede della Repubblica, ed accusandola in certo modo d' essere stata troppo leale, le rimbrottò di non aver guarnita Peschiera con due mila uomini affine che non fosse occupata nè dai Francesi, nè dagli Austriaci, e che profferì di voler riguardare quella piazza come sua, giacchè l'avea tolta ai nemici, col sacrifizio di mille e cinquecento suoi compagni d' armi, il sangue dei quali gridava vendetta; fu là, che pose di nuovo in campo come delitto di lesa-umanità l' ospitale asilo accordato al Conte di Provenza, e che proclamò che attendea dal *Direttorio* l'ordine di dichiarar la guerra al Senato; fu là infine che scagliossi con mille forsennate invettive e popolari vituperj contro i Veneziani, e che deliberò d'incendiare Verona, di dannare allo stesso eccidio Venezia, e di voler impossessarsi di tutta l' Europa. Quest' uomo credea che la na-

tura lo avesse fatto per regnare su tutto il mondo, giacchè vedeva che un vecchio cadente tremava a lui dinanzi.

Le voci di questa pubblica soperchierìa giunsero nel cuor della notte a Verona, ed un tale spavento vi diffusero che gli atterriti suoi abitanti esuli andarono dal patrio suolo. Buonaparte ebbero di gioja, che la sua prima lezione di terrore avesse inviliti gli animi di tutti, v'entrò poco dopo come in un paese di conquista, e con un orgoglio che cede assai poco a quello con cui il vincitor di Dario e di Poro presentossi in Babilonia. Tanto bastò, per degradare la maestà della nazione in faccia a tutta la terra. Conobbesi allora, ma tardi, che nessun Principe può dirsi possessore d' alcuna provincia, se non quando colla propria forza possa difenderla, e che i titoli d' antica prescrizione di tempo non costituiscono mai alcun solido argomento nella giurisprudenza militare. I tratti d' ignominia coi quali Buonaparte avea coperti i Veneziani perchè non si erano difesi in Peschiera, la sfacciataggine colla quale egli

era entrato in Verona provano che la forza dell' armi può sola convalidare le ragioni di Stato.

CAPITOLO XI.

Condotta dei Francesi nello Stato Veneto.

È tempo alla fine che i rigiri di Buonaparte e de' suoi compagni d'armi sieno messi in piena luce. Per riuscire gradatamente alla usurpazione proditoria delle Venete Provincie si valsero i Francesi dapprima della seduzione, e con essa s'argomentaron d'ingannare e Governanti e Governati. Addormentarono il Senato con frequenti proteste di non variabile amicizia, e con lusinghiere offerte d'ingrandimenti di Stato, e delle loro stesse armi; in qualunque incontro alcune audaci Potenze avessero osato d'insultarlo o di soggiogarlo.

Per sedurre i Governati dichiararonsi nemici della piccola casta dei nobili, e protettori aperti di tutti i mendichi, di tutti gli spiantati, di tutti i ribelli, di tutti i

rei di lesa-maestà. Tentarono di alienare il popolo dal Sovrano, amplificandogli i difetti del natìo Governo; e magnificandogli la Costituzione Francese. Cercarono di ammaliare ognuno collo sfarzo della potenza, giacchè nol poteano colla grandezza, e di stordir tutti col procurarsi in ogni luogo scaltri emissarj che continuamente con finte lettere di supposti corrispondenti, diffondessero ed esagerassero il numero delle loro vittorie, delle loro conquiste; delle loro armate. Autenticarono queste imposture con quei moltiplici campi occupati dallo stesso identico corpo sempre ambulante, con quelle lor perpetue marcie e contro marcie, con quell'immensa quantità di svariati uniformi, con quell' infinito numero di tamburi, e col far ispargere ad ogni momento l' arrivo di nuove truppe in rinforzo. Quante volte non furono enunciate le venienti divisioni di Kellerman il padre, di Kellerman il figlio, di Garteau, dei Pirenei che pur non giunsero mai? Quante volte? . . .

Queste ampollose notificazioni di tante

armate, di tante battaglie, e di tante vittorie, per quel facile entusiasmo che destano sempre i veri o mentiti prodigj di coraggio, invaghirono delle maniere e delle prodezze dei Francesi una gran parte di sudditi Veneti. Gli uffiziali, nel taglio dell'uniforme, nella foggia della cocarda, nel modo di portare il cappello e la sciabla adottarono il loro costume (1). Gli estensori dei pubblici fogli si onorarono di celebrare la lor fede, la loro munificenza e il lor valore. Le donne temettero di passar per goffe, se non avessero con essi iniziate tresche di oscena galanterìa. La gioventù, per mostrare d'aver dello spirito ad ogni momento parlava con disinvoltura delle tempeste d'una rivoluzione, e con entusiasmo di Buonaparte. Sembravale diventare famosa con enfasi esaltando un innovatore famoso. L'arditezza d'alcuni giovani giunse fino al segno, di portar in trionfo

(1) Non valsero a distornarli da questa ridicola imitazione i replicati ordini del Senato.

uno spiegato genio per la libertà, e d' insultare con sacrileghe espressioni quelle leggi tutelari sotto alle quali viveano e l'augusto carattere di chi ne era alla custodia. Una qualunque scintilla potea forse bastare a suscitar un incendio totale. Quando un Governo non è fondato sulla forza, ma sulla opinione; se si distrugge l' opinione, cade il Governo.

In mezzo a questa generale ebbrezza ed a questo cieco incanto le Venete Provincie gemeano sotto il più pesante militar dispotismo. Crescendo enormemente ogni giorno le violenze e le offese che si facevano ai sovrani diritti, ai pubblici rappresentanti ed ai sudditi, il Senato domandando per grazia ciò che gli era dovuto per giustizia, partecipò al *Direttorio* queste sopraffazioni, onde ottenerne la riparazione. Il *Direttorio* disapprovò apertamente la condotta de' suoi Generali, si compose in aria d' addolorato sui disordini, che non voleva impedire, e sorvolando sulla usurpazione di Peschiera, si diffuse nelle consuete ampie proteste di amicizia e di riguardo verso la Repubbli-

ca. Questa fece di nuovo le sue rimostranze. Il *Direttorio* coll' accento di una ipocrita dispiacenza mostrò d' affliggersi sovra le sciagure del Veneto Territorio, e s' infinse vivamente commosso, vedendolo divenuto il teatro della guerra, ed il quartiere delle sue armate. Tali ad un di presso furono le avute risposte ogni qual volta s'avanzarono lagnanze al *Direttorio Esecutivo* contro la rapacità, e la tracotante prepotenza de' suoi eserciti.

Romoreggiavano intanto i sudditi. Credendosi abbandonati dal Governo, erano presso a proteggersi colle proprie mani. Tutti i buoni (erano molti) non vedean l' ora di poter ispezzar le catene dell' abborrito servaggio. Un solo cenno del Senato gli avrebbe fatti uscire dei confini di quella moderazione, nella quale pur si volea che rimanessero. Vi rimaneano a gran pena: lo sdegno loro era vivissimo, e la pubblica tranquillità trovavasi ad ogni momento all' azzardo di essere compromessa. Più degli altri si mostrarono irritati d' un sì gravoso dispotismo gli Schiavoni che presidiavano

Verona. Ogni giorno accanite vertenze insorgeano fra essi ed i soldati Francesi, spesso si decideano al paragon dell' armi, e più spesso i secondi rimanevano nel conflitto soccombenti. Buonaparte violando il titolo sacro della sovranità territoriale con modi risoluti prescrisse il loro allontanamento (1). Il *General Provveditore* strascinato dall'impeto delle circostanze, per non mettere a repentaglio la Repubblica, aderì ai suoi voleri. Rimasta essendo quella Città quasi senza alcuna difesa i Francesi ne occuparono tutti i posti importanti, ne occuparono i castelli, sopra vi piantarono le loro insegne, e violentemente ne preda-

---

(1) Rampon commise al Provveditor generale che gli Schiavoni fossero disarmati: lo furono. Il Senato comandò che fossero armati di nuovo e rimessi nelle pristine guardie. Allora Rampon per ordine di Buonaparte prescrisse che fossero allontanati da Verona: fu obbedito. Così non rimase più in quella città che il presidio di qualche battaglione di fanti Italiani, e di poche compagnie di cavalleria.

rono le artiglierie, le munizioni, le armi. Contemporaneamente s'impadronirono della Piazza di Legnago, ed incepparono la navigazione dell' Adige. Occupate che furono le più importanti Fortezze della Repubblica, il di lei territorio si trovò quasi intieramente incatenato.

All' aspetto di tante violenze ruggiva sempre più il popolo, e già sordamente minacciava di abbandonarsi a tutti gli eccessi della disperazione. Questo mal rattenuto impeto essendo l' ultimo sforzo dell' umanità, dovea esserne il più spaventevole: fu paventato. Allora i Francesi abbandonando le vie della seduzione, ricorsero alle più sicure del terrore, per iscoraggiare gli animi di tutti, e per poter conculcar tutti impunemente. Non erano elleno pronte le esorbitanti ricercate vettovaglie? Facendo un traffico continuo della paura, minacciavano le esecuzioni militari. Respingevansi colla forza le loro soperchierie? Protestavano di voler vendicar col sangue, il sangue dei loro fratelli d' armi. Facevasi qualche leggiera resistenza all' illimitato lor

dispotismo? Gridavano di voler dichiarare la guerra alla Repubblica. Era ad essi impedita l' occupazione di qualche piazza? Strepitavano di voler metter tutto a ferro ed a fuoco. Al favor di tali minaccie l' Armata Francese violava impunemente i Veneti Territorj, ed inferiva gravissimi danni ai sudditi, invano imploranti la protezione del Governo, la cui autorità e le cui leggi erano stravolte dalla forza, e dal minacciante terrore spossate. Se l' armata Francese costernava qualunque cittadino; Buonaparte tenea a terra coloro che trovava abbattuti.

Che non fece la Repubblica Veneta per ispirare ai sudditi suoi, sentimenti d'eroica rassegnazione? Che non fece per non allontanarsi mai dalla generosa e leale sua condotta verso la Francia? Che non fece per intenerire l' animo di Buonaparte e delle sue genti? Profuse omaggi i più rispettosi, liberalità le più splendide ai Generali, ai Commissarj, fin ai soldati: nulla valse. Mille volte ricordò i titoli sacri della pubblica fede; i cruenti suoi sacrifizj: ri-

cordolli invano. Mille volte . . . I Francesi non le aveano giurata amicizia che per sedurla, addormentarla, poi trafiggerla nel sonno. Fin che aveano creduto doverla temere, l' aveano rispettata; quando compresero che non aveano più nulla a temere da lei, la conculcarono. Posta che se l'ebbero sotto i piedi, corrisposero ai tratti magnanimi della sua grandezza, colla slealtà, colla frode, colle rapine e con quelle vessazioni d' ogni spezie che generarono un odio eterno al nome Francese. Eppure l' indipendenza della Repubblica di Venezia meritava tanto maggiori riguardi, quanto che dessa riposava sulle più solenni dichiarazioni del *Direttorio Esecutivo*.

CAPITOLO XII.

Stato deplorabile della Veneta Repubblica.

Intanto nel più misero stato giacea la terra ferma. Le piazze sue erano occupate da straniere genti, da straniere genti occupati i domestici domicilj: fin le più po-

vere capanne eran requisite per ricoverarvi le truppe. La forza dormiva sdrajata ovunque sul letto della ragione. Tra ceffi orribili stavano gl'indigeni abitanti, ed ogni dì, ogni ora, dal tetto vedeano i loro oppressori in volto. Fisiche calamità s'aggiungevano ai mali disastrosi della invasione. Le mandre erano devastate da una fatale epizootia. Abbondonata quasi del tutto era l'agricoltura, per soverchia stanchezza dei buoi, forzati a lunghi viaggi, a continue macerazioni nel gravoso trasporto di mille generi al provvedimento delle armate (1). I sudori, gli economici risparmi, l'esistenza e l'onore delle famiglie appartenevano ai loro tiranni. Si dovea pagare la schiavitù, ed accordar ai proprj carnefici un pane, necessario alla propria sussistenza.

---

(1) Le spese delle carrette da trasporto caddero sempre a peso della nazione. I poveri Veronesi furono più volte costretti a tradurre le sussistenze per tutta la Lombardia, e fin fra le inospiti roccie del Tirolo, allorquando i Francesi vi s'introdussero.

Altri vocaboli non s' udiano risuonare intorno se non se quelli di prestito forzoso, di requisizione: requisizione di vino, requisizione di biade, requisizione di fieno, requisizione di legna, requisizione di allori per incoronare Buonaparte (1): vi mancava solo la requisizione dell' aria che la natura malgrado le violenze della tirannide, fece indivisibilmente comune a tutti i viventi. Gli estorti generi eccedevano sempre d' un quarto il giornaliero consumo: quanto sopravanzava dissipato finiva nei fossi, nei fiumi, nelle stalle, nelle campagne. Una scure tagliente troncava l' albero alla radice per raccogliere il frutto, e più funesta del fulmine neppure lasciava le or-

(1) Tranne alcuni pochi pagamenti fatti da Buonaparte, tutto il mantenimento delle armate cadde per undici mesi a peso del pubblico erario e delle Provincie. Le spese fatte dal Senato per conto dei Francesi dal primo giugno 1796 a tutto aprile 1797 nella sola partita che risguarda il Veronese ascende alla somma di un milione settecento e sei mila ducati d' argento.

me e gli avanzi della ruina. Tutto offeriva uno spettacolo lugubre e desolante. Ogni cittadino pieno d' una inutile smania di vendetta, languia nell' inedia, e nel pianto. I buoni apertamente si querelavano di essere stati dal Governo abbandonati a tante eventualità. I malvagi traeano da ciò argomento di screditare il pubblico nome, fondando nel disprezzo generale, la riuscita delle desiderate innovazioni. I Francesi per accrescere fiamme a fiamme, sempre più fin sull' ossa scarnavano gli abitanti col flagello insanguinato della requisizione. Il Governo non potendo rimovere un sì gran danno, tentò di renderlo meno gravoso ai sudditi inviperiti. Li risarcì per quanto potè col pubblico erario (1) ac-

(1) Il Senato decretò più volte alle Provincie estraordinarj sussidj di danaro. È nota la somma del numerario pervenuta a Venezia per le spontanee obblazioni dei sudditi, ma non è nota quella che il Governo largì allo Stato. Ecco il conto del dato e del ricevuto dalli primi giugno 1796 fino a quegli ultimi giorni che precedet-

ciò si calmassero, e desistessero dall' idea d' una solenne vendetta che avrebbe forse precipitata la Repubblica.

Posti dalla provvidenza sopra una terra fertile e doviziosa, morieno di fame i Veneziani; muniti tuttavia di armi, soffrivano le più sfacciate ingiustizie. Martoriati da

---

tero la rivoluzione d' ogni Provincia: ritratti dalla terra ferma ducati effettivi: 669,244: 8: somministrati alla terra ferma ducati effettvi 2,892,794: 22. Non entrano in tale conteggio le largizioni fatte a que' sudditi che dopo la rivolta di Bergamo presero le armi a difesa della nazione, come nemmeno le somme che furono impiegate a pro del territorio Veronese e di quello d' oltre mincio nelli mesi di giugno e luglio 1796, somme che furono estratte dalle rendite ordinarie di quelle Provincie e dalle lor respettive casse del *Bagattino*, e le quali ascendono a ducati 47,498. Chi volesse avere un' idea dettagliatissima di queste rendite e spese vegga il *vero quadro economico delle rendite percepite dal Veneto Governo, e loro impiego.* Non sarà del pari disutile il leggere su altri punti d' economia politica la sensatissima operetta intitolata: *pensieri dettati dall' amor della patria.*

rapine, da incendj, da devastatrici depredazioni, da insulti d' ogni genere, tutto sopportavano come se fossero insensibili. Vessati erano in tempo di guerra; vessati negli intervalli di riposo che succedeano alle marziali agitazioni. A *Montagnana* i Francesi posero a ruba il territorio. A *Pescantina* dispersero ed affondarono tutte le barche. Occuparono poi e demolirono la *Rocca d' Anfo*. Alla *Badìa* incendiarono un ponte che difendea le contigue campagne dall' inondazione dell' Adige. Tutti i providi ripari fatti sulle sponde di questo fiume, furono rovesciati per un insensato ed inutile genio di distruzione. Lungo i monti *Lezini* da ambedue le opposte falde e capanne e case, e chiese vennero messe a sacco. Sulle rive del *Mincio* infinite famiglie furono spogliate d' ogni loro proprietà, e furono costrette ad andar ramminghe sulla faccia della terra, per salvare una vita che non sapeano più come alimentare. Io non funesterò l' animo d' alcuno col tristo racconto dei misfatti che marcarono le traccie dell' armata Francese. No, io non parlerò

del villaggio di *Nissar*, saccheggiato con tal furore, che un povero Padre di famiglia per non sopravvivere alle domestiche sue rovine, nè a quelle dell' agreste sua Patria, si gittò da una finestra e perì in mille pezzi infranto. Non io ripeterò quelle orrende minaccie di morte che tanto terrore sparsero al *Castellaro*; non le ultime spasimanti voci di quelle fanciulle che spirarono fra le braccia dei loro assassini, sotto l' impero d' una feroce e forsennata libidine. Copro d' un velo funebre quell' infelice contadino d' *Este*, che cercando di sottrarre la propria moglie dal libertinaggio militare, fu trucidato. La dolente sua sposa versando torrenti di lagrime, colle mani alzate al cielo, stette inginocchiata dinanzi a questo per lei sacro cadavere, fin che scoppiò dal crepacuore così gravida com' era. La medesima tomba nelle sue tenebre avvolse tre vittime con una sola ferita immolate. E quei due fratelli che a *Castelnuovo* furono a colpi di bajonetta inchiodati sulle muraglie, e che spirarono tra le fiamme del lor domicilio in-

cendiato? E . . . . Il mio cuore si solleva e si rivolta contro tanti orrori. E Buonaparte era testimonio impassibile di questi tragici spettacoli! Le grida di questi sciagurati, il loro sangue, e le lor membra palpitanti nelle estreme angoscie della morte, non poterono dunque impietosirlo mai? No; invece la sua mano impiombata gravitava sempre più sulle Venete Provincie.

Ogni giorno, ogni ora mille sopraffazioni per ordine suo commetteansi e tutte lesive della sovranità della Repubblica, tutte tendenti a degradare il decoro del principato, e la gloria del Veneto nome. Pieno era d' armatori l' Adriatico, che con tricolorate bandiere predavano impunemente i Veneti vascelli, e diseccavano tutte le sorgenti della generale prosperità. Le pubbliche, le private corrispondenze violate, ed i secreti dell' impero fatti palesi a Buonaparte. Lo stemma della nazione per tutto schernito e fatto in brani. Lo Stato divenuto l' arena dei guerreggiamenti; cioè lo spettacolo vivente di tutti i delitti. A questo torrente di oltraggi e di danni, prepa-

rò e condusse l' abbandono delle Provincie, e la decretata neutralità. I Francesi consapevoli dell' impotenza dei Veneziani lor faceano una colpa del secreto abborrimento che nudrivan contr' essi, e li martoriavano senza posa, per istigargli a vendicarsi, onde avere un titolo di romperla col governo, di dichiarargli la guerra, e di soffocarlo nel baratro della rivoluzione.

Curvato sotto tanti flagelli, in preda a tante afflizioni, passando di calamità in calamità, il Senato s' abbandonava alla sua fatale fortuna, senza saper come temperarne il rigore. Sprovveduto di poderose forze atte a farsi rispettare, ed a tutelar le proprietà dei sudditi, non sapea a qual partito appigliarsi. Disastrosa era la guerra: più disastrosa la pace. Quel conflitto perpetuo fra il dispotismo che opprime e l'indispettita sofferenza che respinge l'oppressione, gli facea temere ad ogni ora qualche scopo parziale di una mal calcolata effervescenza nel popolo. Ad ogni momento palpitava che i sudditi spinti all' ultimo grado di disperazione, non trovando altra

salvezza che nel non isperarne alcuna, non insorgesse intempestivamente ed a vicenda per vendicarsi o perire. La sola idea di questo passo incauto e mal preparato, facea temere che venissero precipitati i possedimenti della terra ferma, gli Stati marittimi, l' Impero, e che non restassero più della Regina del mare, che le avite glorie avvolte in un panno funebre, poveri rottami d' uno scettro infranto, e miserabili scheggie di un diadema disperso nelle generali ruine.

Non equivoche voci annunziavano già l' estrema sorte della Repubblica. I soldati Francesi arditamente proclamavano di voler associare la lor fortuna a quella di tutti que' popoli che si fossero mostrati malcontenti dei loro governatori. Gli ufficiali spacciavano di voler piantare lo stendardo della libertà su tutte le torri d' Italia, e peculiarmente sovra quelle di Venezia. L' impenetrabile Buonaparte avea lasciato trasparire che dopo la caduta di Mantova, egli era inteso di prendere assoluto possesso di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Crema,

e che nel modo istesso col qual avea tarpate le ali all' Aquila dei Cesari, *avrebbe fatti levar da terra i piedi al Leone, e poco glie gli avrebbe lasciati sul mare.*

Io faccio la guerra anche contro coloro coi quali ho la pace, esclamava il Genio della Francia. Buonaparte nullameno non volea attaccare direttamente la Repubblica, ma nel seno promoverle dei tumulti, per procacciarsi dei pretesti di assalirla. Coll'enormità sempre crescente delle sue depredazioni, ognora s' industriava di fomentare nei sudditi Veneti un infrenabile spirito d' inimicizia contro i Francesi. Questo abborrimento dovea servirgli un giorno e di mezzo e di giustificazione ai suoi tradimenti. Frattanto nascondeva i suoi disegni: la virtù trionfava tuttavia nelle sue proclamazioni, ma il delitto sordamente ad opra mettea i suoi ingegni. Venezia presentiva già dover perdere in breve tutto lo Stato: si risolse adunque nell' universale disfacimento di tentar di salvare almeno la Capitale.

CAPITOLO XIII.

La Repubblica prende misure di difesa per la Capitale -- Battagia è eletto Provveditore straordinario -- Alleanza proposta alla Repubblica e da essa ricusata -- Prima orditura della rivoluzione.

Volgea un secolo appunto, da quel tempo che la Repubblica combattendo alle estremità del suo Impero si rendea co' suoi guerreggiamenti formidabile ai Turchi, ed al tornar di quell'epoca stessa si vide astretta a pensare alla difesa delle sole rive dell'Estuario, quasi senza osar di gittare lo sguardo al dì là delle Lagune. Cominciando a dubitare della fede Francese, inibì l'entrata in Venezia a tutti gli stranieri, richiamò la marittima armata del Levante, fece venir truppe dalla Dalmazia, ne fece venire dall'Istria, dall'Albania, e fin dal mar Jonio volle che accorressero sudditi fedeli a difendere l'antica lor Madre e Regina. D'uopo era dare dei Comandanti a questo esercito: rivocò in patria il *Capita-*

nio delle navi (1) elesse un *Provveditore alle Lagune e Lidi* (2) e lo investì del pieno potere di difendere come meglio credesse la Capitale e l' Estuario. Questi destinò varj patrizj a sopravvegliare ai castelli, alle fortezze, alle imboccature dei porti, ed agli ingressi da terra, fece costruire nuove fortificazioni, restaurò le antiche, armò un gran numero di batterie galeggianti, formò varie squadriglie, ripartille nelle Isole e nei littorali dell' Estuario, ed i diversi posti munì di dodici mila schiavoni (3). Vi sono certe frontiere che la natura ha date ad al-

---

(1) Tommaso Condulmer. Egli fu destinato a Giacomo Nani in qualità di luogotenente.

(2) Fu scelto Giacomo Nani. Zaccaria Valaresso fu eletto commissario *pagador*. Era sua ispezione firmare tutte le carte risguardanti pagamenti di oggetti inservienti alla guerra.

(3) I Francesi si querelarono di questi preparativi, e chiesero che venisse disarmata la Capitale. Il lor Ministro lo domandò in Venezia al Governo. Buonaparte in Brescia al provveditore straordinario. Non si diè retta nè all' uno, nè all' altro.

cune Città per rintuzzare l' ambizione dei conquistatori, e tali appunto erano, e sono quelle di Venezia.

Tutto spirava guerra, attività, vigilanza, e le misure tutte indicavano che il Governo era determinato alla più valida resistenza, qualora l' armata Francese avesse osato d'aggredire baldanzosamente le sponde delle Lagune. Questo apparato di forza tuttavolta servì più allo spettacolo, che all' oggetto della comune sicurezza: la pubblica indipendenza non ne rimase meno esposta. Onde provvedere ai necessarj grandiosi dispendj che occorrevano per tanti insoliti militari apprestamenti, e pel mantenimento dei Francesi, ogni cura si rivolse alle finanze. Non vi fu fonte dalla quale non s' estraesse danaro (1), ma nulla bastò

(1) Nella quasi totale consunzione del pubblico erario, varie operazioni si eseguirono per supplire alle di lui esigenze. Il Senato, benchè composto per la maggior parte di possessori di fondi allibrati all' estimo Veneto, decretò che da tutti questi possidenti, e da tutti i Vescovi

a coprire l' immensa voragine che l'inghiottiva. Tutte le operazioni economiche che si esigevano, e che pur erano giustificate da

---

dello Stato si pagasse nel mese di giugno una seconda decima. Si fece uso dei frutti percepiti sulle pignorazioni dei monti di pietà. Si aumentarono i dazj, e si imposero gravezze sopra i servitori, sopra le gondole e sopra gli affitti delle case da pagarsi dai rispettivi padroni per metà, e l' altra metà dagli affittuali. Vennero eccitati a scemare le loro spese tutti gli ufficj interni ed esterni. Alcuni furono anche cassati. Si tassarono d' un dieci per cento le utilità certe ed incerte del ministero, degli intervenienti e degli avvocati della dominante. Si ordinò l' esazione dei crediti pubblici, e la vendita delle cariche ministeriali. Decretossi di alienare quei beni dei monasteri soppressi che rimaneano ancora invenduti. Fu per un anno sospeso lo sconto delle mensuali affrancazioni. Si aprì un imprestito colla garantia, amministrazione, e responsabilità delle *scuole grandi* e col pro del quattro per cento. Tutte queste risorse riuscirono inferiori di molto alle pubbliche spese, e tutte insieme non bastarono a soddisfare ai bisogni dell' anno 1796. Supe-

una dura necessità, non faceano alla lunga che accrescere il numero dei malcontenti, ed accelerare la rivoluzione. Buonaparte che

---

rando la uscita di quell' anno la totalità dell' introito, si comprese che dovendosi supplire al decorso sbilancio, e dovendosi provvedere alle spese per approssimazione calcolate occorrenti fino a tutto settembre 1797. abbisognava tuttavia la somma di ducati valuta camera 3,800;000, oltre a quanto entrar dovea nell' erario tanto in linea ordinaria che straordinaria. Non sapendosi più da quali fonti trar danaro, chiamaronsi alla zecca gli argenti, e gli ori delle chiese, delle scuole, delle arti, delle fraglie e delle corporazioni ecclesiastiche della Dominante e dell'Estuario. Non si chiamarono per altro che quelli che non servivano al culto immediato. Nella Terra Ferma si accordò di farne uso nei proprj bisogni a tutte quelle Provincie che ne avessero ricercato il permesso alli respettivi loro rappresentanti. Queste risorse non bastavano ancora. Si adottò la vendita di tutt' i stabili di Venezia appartenenti alle monache. Fu straordinariamente imposta una mezza decima sui fondi degli allibrati ai fuochi Veneti. Si chiese all' ordine mercantile un' imprestanza di 600,000

non tendeva che a condurre suo malgrado un popolo buono e fedele a questa estremità, ad ogni momento chiedea, e sussistenze e danaro, per sollecitare l' insurrezione, e per far che la mano stessa del Governo la promovesse. Nuovo genere di tirannia che costringeva il Sovrano ad opprimere i sudditi, e che forzava questi ad abborrire il Sovrano.

Abbattuto da tante concussioni che giornalmente aumentavano, e che tutte coincidevano alla rovina della Repubblica, il Senato conprendendo che un solo Personaggio era insufficiente per provedere a tutto, in tutto lo Stato, inviò il *Savio Battagia*

---

ducati. Si autorizzò il Savio cassier a tentar di ritrarre da tutti i conduttori de' pubblici dazj, in compenso di proroghe alle loro condotte degli aumenti sopra i Canoni che pagavano, ed a procurare di ricavar del danaro dalla Nazione Ebrea, per prezzo di quelle onoranze e di quei privilegi che dessa avesse amato di conseguire — Questa annotazione è tratta intieramente dal libro degli *otto anni*.

nella terra ferma (1), affine che col *Provveditor Generale* dividesse il peso degl'immensi pubblici affari. In processo di tempo lo elevò al primo rango della Potenza, a quello di *Provveditore straordinario*, e mandollo a Brescia, perchè rimovesse gli enormi gravami sotto a' quali gemea quella Città. Poco dopo il *Provveditor generale* chiese la sua dimissione. Il Senato lo promosse alla carica di Governatore di Bergamo; non l'accettò, e volle che gli si comandasse il suo ritorno in patria: l'ottenne (2).

---

(1) Li due giugno 1796 i Savj, Nicolò Erizzo e Francesco Battagia furono inviati a Buonaparte acciò tentassero di adeguare le differenze insorte fra le due Nazioni. Lo trovarono a Roverbella; Buonaparte convenne con essi su tutti i punti in questione, ma in seguito fece al rovescio di quanto avea promesso. Nicolò Erizzo ritornò a Venezia: Francesco Battagia ricevette ordine di fermarsi in Verona, per accudire a quei pubblici affari. Poco dopo fu eletto provveditor straordinario.

(1) Rimase in Verona il suo secretario Rocco

Buonaparte dopo aver alterata la prosperità del Governo, declamò contro il Governo, e mettendo il diritto delle genti in problema, si aprì la via a nuove usurpazioni. Ordinatore e complice di tutti gli attentati, in faccia agl' inutili reclami del *Provveditore straordinario* fece occupare dai suoi il castello di Brescia, e l'artiglieria ivi esistente. Il deposito sacro della proprietà nazionale era già violato; si continuò a violarlo. E Vicenza, e Padova, e Treviso, e Belluno, e Udine, e Palma Nova, furono in seguito per ordine suo occupate. Come rispose egli mai alle fatteglie rimostranze? Colla vittoria e col disprezzo. L' ampia sua clamide velava, o travestiva già tutti i suoi

---

Sanfermo, onde porre ordine unitamente al governatore Priuli agli affari di quella città — Verso questa stessa epoca ad oggetto di avere una immediata comunicazione col Ministro Francese per adeguare le difficoltà che fossero insorte, si divenne ad eleggere un Deputato che potesse conferire con lui. Fu scelto Francesco Pesaro.

eccessi. Osavasi scoprirli? Allora, schernendo l'opinione pubblica, li negava o gli addossava ad altri. Ardivasi rinfacciarli a lui? Finiva col sostenere le sue menzogne colle minaccie, e le minaccie col furore. Con una non dissimile condotta rese Lisandro eternamente odiosa la sua memoria.

La pace generale si preparava sul Continente, e la sorte dell'Italia stava per essere decisa. La Repubblica Veneta perseverando nella sua inazione non potea che andar esposta a pericolosi cimenti: pure inattiva rimase come se la santità della sua condotta avesse potuto, sola salvarla. Era sul terminar d'agosto novantasei allorquando quasi contemporaneamente sopravvennero dal *Provveditor straordinario Battagia*, e dai Veneti Ambasciatori presso alle Corti di Francia, di Madrid, e di Costantinopoli, quattro dispacci sopra uno stesso argomento. Indicavano tutti il progetto fatto da Buonaparte al primo, e dai principali Ministri delle accennate Corti agli ultimi, di un'alleanza tra la Francia, la Spagna, la Porta Ottomana e i Veneziani. Inculcavan

di afferrarlo come il Palladio al quale era attaccata l' esistenza della patria.

Il Senato sempre lontano da tutti i delitti politici, sempre coerente nella sua condotta, benchè le sue sciagure avessero dovuto istituirlo alla doppiezza, mettendosi di fronte a tutti i pericoli che lo minacciavano, respinse fin l' idea di allearsi in guerra con una Nazione che apertamente tendeva a rovesciare di fondo in colmo tutti i governi. Per non partecipare all' obbrobrio delle armate repubblicane, con unamini suffragi rispose ai suoi Ministri che non potea, nè dovea declinare dalla adottata, e lealmente mantenuta massima di neutralità. In tal guisa professando quella scrupolosa illibatezza, che non sembra doversi attendere che dai soli uomini privati, preferì di cader vittima della prepotenza della Francia, piuttosto che mercare la propria salvezza a prezzo d' una federazione che l' avrebbe reso esecrabile all' universo. Il volere del Senato fu quello della giustizia, e quest' atto di giustizia, fu reso più illustre dalla magnanimità.

Se la Repubblica fin nel momento dell' agonìa dalla sua indipendenza, ricusò quest' alleanza che oltraggiava il suo decoro, che immolava la sua virtù, e che avrebbe fino assassinata la sua memoria; poteano i suoi figli non ricusare una inattesa irreprobabile fortuna che come un propizio fuoco dal cielo disceso, a tempo venne per soccorrerla. Il successore del gran Federico offerse alla Repubblica una mano amica per trarla dall' abisso nel quale andava ad ingojarsi. Questa offerta che poteva esser forse l' ancora della speranza, in mezzo alla tempesta orrenda che minacciava di sobissare la patria, non fu accettata. Gl' *Inquisitori di Stato* d' accordo coi *Savj* credettero opportuno di non parteciparla al Senato ah! col mettersi sempre in una posizione più debole di quella dei proprj nemici, si dovea finire col discendere dal trono, per andar a confondersi colle Potenze che non sono più. Spalancossi alla fine la tomba nella quale doveano condurre tante aberrazioni. L' Ambasciatore Quirini ammonì il Governo che gli Stati Veneti così insangui-

nati com' erano si voleano gittare nell' urna dei compensi, e che già in un' iniziata negoziazione di pace erano stati offerti alla casa d' Austria. Neppur questo dispaccio fu letto al Senato.

Nel mentre che in Francia si poneano le sorti sulle vesti del Veneto Impero, in Italia i suoi stessi figli meditavano di stracciargliele. Una fazione di ribelli, eguale a quella di Catilina in Roma preparava un veleno universale per corromper l'opinione dominante, ed insensibilmente agiva per rovesciar con violenza la Repubblica. Nella Capitale dell' Austriaca Lombardia varj Italiani a ridotto accolti (1) meditavano già, e discutevano nelle ombre della notte come rivoluzionarle i Stati, come riunire gli animi e gl' interessi, come guadagnare i principali personaggi delle città, come affascinare i nemici del Patriziato colla spe-

(1) In Milano. Intervenivano a questo conventicolo duecento e più persone di tutti gli ordini. V' erano fra questi molti Veneziani.

ranza della vendetta, gli ambiziosi con quella del potere, e come afferrando l'occasione dei risentimenti degli uni, delle follìe degli altri e della vanità di tutti, riuscire a trasformare tre milioni di uomini in altrettanti Spartani. Ignoto era quanto s' estendessero le fila di questa congiura, come s' annodassero, ed in qual modo disciogliere si potessero; ma si sapea che l'impresa era stabilita, e che erane decisa l'esecuzione. L' armata Francese erasi impegnata di sostenere questa macchina di tenebre e di perversità, qualora scoppiata fosse con qualche prospero successo. Tutto presentava l' aspetto del tradimento: ovunque ferveano gli emissarj. Erano dessi muniti di una *Carta di sicurezza* che li facea adetti a Buonaparte. Con questa *patente* otteneano il doppio oggetto e di conoscersi reciprocamente e di farsi rispettare qualunque volta si avesse tentato di arrestarli. Erano essi sparsi fra i contadini delle valli, e vi soffiavano l' insurrezione, con un' audacia che ogni audacia eccede. Il danaro, i pretesti, le promesse, le minacce, le

menzogne, lo scialacquo delle massime correnti, doveano procacciare una folla di gente armata, colla quale arrestando in un lampo i Governatori, e bloccando i quartieri della Veneta truppa, si potesse rendere immancabile l' intrapresa. I capi di questa trama, resi baldanzosi dalla impunità, e collocati dalla loro arditezza al di sopra delle umane convenzioni, nel silenzio della notte pensavano alle vittime, che doveano sacrificare allo spuntar del sole.

La sovrastante tempesta scosse tutta intiera la popolazione della Provincia di Bergamo. Recalcitrante di perire inonorata sotto le minacciate ruine, spontanea offerse solennemente ai piedi del Trono Ducale e sostanza e sangue a difesa del Principato. Più di venti mila uomini coraggiosi ed istancabili si esibirono a formare un argine alla corrente delle pubbliche disavventure non altro implorando in compenso di tanta fede, che l' assenso sovrano al loro divisamento. Il Senato accettò la magnanima offerta. Gl' *Inquisitori di Stato* si posero a sistemare ed a perfezionar l' arma-

mento: i *Savj* temendo per troppo calde e precipitose misure cimentare la pubblica pace, soppressero il piano militare, e fecero abbortire l' impresa. In tanta dissonanza di pareri e di operazioni, le divergenze del Governo passarono ai Governatori, dai Governatori al Popolo, e tutto cadde nell' abbattimento. Vi ha in ogni Nazione un' opinion generale sulla quale appoggia la stessa Potenza; qualora questa opinione viene trascurata, la Potenza s' arresta necessariamente. Non si parlò più a Bergamo di voler difendere la Repubblica. Il più sfrontato usurpamento sottrasse alla fine sudditi fedeli dal Veneto Dominio, e li sottopose ad un giogo straniero.

CAPITOLO XIV.

Rivoluzione di Bergamo — Deliberazioni del Senato.

Che una Nazione barbara, guerriera e trionfatrice, abusando della vittoria, senza alcun motivo rivolga le sue armi contro

una Nazione debole, civilizzata e pacifica, ne usurpi lo scettro e 'l diadema, e la ricopra di catene .... Le tavole mostruose dell' Istoria sono colme di questi misfatti; ma che degli uomini per eccellenza, dei proclamati tutori dell' umanità, entrino col sorriso della fratellanza in uno Stato amico, e dopo averlo amichevolmente privato delle naturali sue difese, lo spoglino delle sue leggi, e della sua indipendenza, e sopra di quello riversino tutte le abbominazioni del dispotismo; questa scandolosa novità non poteasi eseguire, che da un' armata di esseri, ai quali non do alcun titolo perchè non ne trovo alcuno che possa carattezzarli compiutamente. I Francesi continuando a calpestare i diritti tutti della Veneta Repubblica, alla fine dell' anno novantasei, con mano violenta occuparono il Castello di Bergamo, (1) sullo stesso collocarono i can-

(1) Il generale Baraguay d' Hilliers s' impossessò del Castello, delle artiglierie, delle munizioni da guerra, delle armi di ragion pub-

noni delle mura, ed intorno allo stesso costruirono varie opere militari. Il Senato avanzò le sue lagnanze a Buonaparte per questa usurpazione, le fece pervenire fino ai piedi del Direttorio, nulla ottenne. Era già fisso in mente dei Pentarchi, di appicare il fuoco rivoluzionario agli estremi confini del Veneto territorio.

Le fortificazioni, che si costruivano per offendere la città, i quotidiani rumori d'imminenti disastri, e le quotidiane minaccie d'insoliti danni lasciavano presagire non lontano lo scoppio di qualche grave vicenda. La si attendea, tacendo e palpitando. Semplici querele erano qualificate per un delitto di Stato, e 'l gemito amaro di chi freme sotto l'oppressione, per una reità d'alto tradimento. Intanto il timore dei buoni incoraggiva i tristi e 'l silenzio dei saggi consecrava le stravaganze degli empj. Il genio tempestoso della libertà colle

---

blica, e di quelle del Territorio, proibì la vendita delle polveri, ed in seguito ordinò che venissero tutte a lui consegnate.

ampie sue ed insanguinate braccia stringea di già tutte le Venete provincie. Alla fine l'antro della ribellione venne dischiuso, il mostro della anarchia scatenato e si videro succedere giorni d'inferno a tanti mesi o piuttosto a tanti secoli di calamità.

All'alba dei dodici marzo (1) le truppe Francesi erano in gran movimento. In varj corpi ripartite scorreano per la città. Quattro cannoni stavano appuntati contro il pubblico palazzo; raddoppiate erano le guardie alle porte: un' insolita attività fervea nel castello. Arcane cose racchiudeva una tanta commozione. Varj uffiziali Francesi giravano per le case, e sotto pena di morte costringeano gli abitanti a soscrivere al voto della Nazione per la libertà. Le forzate soscrizioni si aumentavano ad ogni istante; ad ogni istante cresceano le militari violenze. Si minacciò di sbaragliare la truppa nazionale, se non fossero state immediatamente soppresse le urbane milizie; all' aspet-

(1) Alli dodici di marzo 1797.

to di tanta tracotanza, dovette quel Veneto Governatore condiscendere a tutto, benchè immobile fosse la fermezza dell'animo suo.

La mutazione subitanea di Magistrati, di istituti, di poteri, di nomi, di principj, di costumi non offeriva alcun ostacolo ai Francesi. Essi soli aveano tanta temerità da concepire in tutte le sue diramazioni un sistema di generale rovesciamento: essi soli aveano l'audacia di tentar tutto, e di eseguir tutto. Per incoraggirsi nell'ideata intrapresa sentirono il bisogno delle tenebre: si risolsero di agir nelle tenebre. Al tramontar del sole chiuse furono le porte della città, ringagliardite vennero le guardie, rinforzati gli appostamenti. Il silenzio della notte più sensibile rendeva l'incessante movimento del castello. Era là che fra i vini si decidea della sorte estrema d'una intiera provincia, ed era là che pochi ribelli tranquillamente occupavansi nella elezione dei deputati municipali. Al primo romper del giorno, il comandante Francese dopo aver atterrato lo stendardo della Repubblica, fece sapere al Veneto rettore *Alessandro Ottolini* che la

popolazione di Bergamo era libera, ed in tuono minaccioso ed ostile gli fece intimare di partir sul momento dalla sua residenza. Poco appresso comparvero al suo Palazzo due ufficiali Francesi, e due municipalisti, e nel modo più solenne ripeterongli la stessa intimazione. Stretto così com'era dalla forza aperta si allontanò sull'istante da quella città, lasciando ogni suo bene, i sudditi suoi, la sua famiglia, fra gli artigli dell'armata Francese. Così scoppiò questa saetta che colle funebri sue fiamme irragiava le desolate contrade che riduceva in cenere.

Disarmare i sgherri e la truppa nazionale, impossessarsi del tesoro della provincia, inghiottire in uno slancio tutte le pubbliche casse, spogliar i magazzini, i depositi, agguantare tutte le armi venete, rapire gli arredi, gli ornamenti consecrati al culto ed alla Religione, fu l'affare di un istante. Tutto disparve sotto la mano dei Francesi, come al tocco d'una verga magica. Alla vista di tanti eccessi inorridita la virtù ammutolì; ma tacendo si svelò, per l'industre solerzia colla quale i Francesi s'af-

facendavano di soffocarla. Se non fiataron più quegli sciagurati cittadini, conservarono almeno la loro fedeltà alle venete insegne, in lor cuore disapprovando tanti orrori, tacendo ed occultandosi.

Non così fu degli abitatori di quelle valli: al primo rombar d' una tale calamità, scossi dai loro abituri come da un fremer di tremuoto, non sollecitati da alcuno si armarono; ed imprudentemente facendo un' azione degna de' maggiori elogi, si precipitarono sotto le mura di Bergamo per ripiantarvi le nazionali bandiere sui trafitti cadaveri dei felloni. Gli estremi confini della Repubblica erano in fiamme: I Veneziani erano armati contro i Veneziani; e 'l fraterno sangue stava per essere sparso. I ribelli sostenuti dalla truppa Francese e dalla Legione Lombarda, fecero fuoco contro i patrocinatori delle patrie ragioni, li disfecero ed intieramente li dispersero. I vinti sorpresi di trovar protetti i Rivoluzionarj dalle falangi di Buonaparte, e confusi di veder coronata una causa empia da una vittoria più vergognosa ancora mesti e

sconfitti tornarono alle loro valli. Non vi furono sicuri: a sacco vennero posti i lor villaggi. L'armi, gli auspicj, i pennati, fino le memorie della passata felicità lor furono tolte dalla tirannide.

Tale fu il saggio luminoso dei segnalati sentimenti d'amicizia costantemente e ripetutamente alla Repubblica espressi dal *Direttorio*, dal suo Ministro, dai suoi Comandanti, dallo stesso Buonaparte. La nuova di questo sovvertimento rapidamente portato dalla fama ritornò sui sedili della Veneta reggia. Agatocle, Regolo e i Scipioni, non posero tanto alla disperazione Cartagine, quanto questo gran colpo desolò il Senato. Non parea più che un consesso d'infelici, mesti e dolenti per una disgrazia comune. I padri della patria, scorgendo d'aver cooperato al succeduto sconvolgimento l'armata Francese, mandarono un corriere espresso al *Direttorio Esecutivo* per reclamare la defezione di Bergamo, e due deputati *Pesaro* e *Corner* a Buonaparte per reclamarla pure da lui. Questa fu forse la prima volta nella quale coloro che respira-

vano le aure fortunate dell'Adria comparirono in atto supplichevole dinanzi ad un avventuriere. Si sperò che questa ciscostanza istessa avrebbe ridestato nell'animo di Buonaparte una sorte di fremito religioso, all'aspetto di un antico valore scaduto, ed al racconto di asprissime e non meritate vicende.

Mentre queste misure si prendeano affine di ricuperare la provincia rivoltata, per sopraccarico di sventura i *Savj* intesero dal *Provveditore alle Lagune e Lidi*, che poco o nulla si potea contare sulle cose predisposte a difesa della capitale, poichè quanto erasi sino allora eseguito, serviva tutto al più a preservarla da un colpo di mano. Il Senato gli ordinò di provvedere a quanto occorrer potea per una valida difesa contro qualunque ostile attacco, onde tentare di salvare almeno dal naufragio generale la sede del governo.

CAPITOLO XV.

Rivoluzione di Brescia e di Crema.

I Francesi cercando un nuovo teatro di rapine deliberarono di rivoluzionar Brescia. I Repubblicani Lombardi diffusero le prime voci d' una tale spedizione. Questi sinistri avvisi sul vivo agitarono gli abitanti di quella città. Accrebbe la loro inquietudine il vedere che quasi pubblicamente si allestivano divise e vestiti di foggia democratica. Sordi romori circolavano, che eransi già coniate medaglie per premiare i fondatori della libertà. Sapeansi esistere secreti ragunamenti nei quali tramavasi la rovina della patria; quasi a dito si segnavano i ribelli, e già era noto che sulla coppa delle congiure, dopo aver invocate le ombre degli antichi Romani, aveano solennemente giurato di viver liberi, o di morire. Questo oscuro partito avea seminato per tutto e fra tutti il sospetto e la divisione. Gli uni degli altri diffidavano i cittadini: non vi era più fedeltà nei servi: la franchezza era

risguardata come un' imprudenza; la virtù come una colpa: e l' innocente e 'l reo eransi avvolti nel manto della taciturnità. Tutti questi presagi di una vicina catastrofe posero in grave travaglio chi era incaricato di vegliare alla sicurezza di quella provincia. Il suo governatore *Mocenigo* di un carattere risoluto estinguer volea nel sangue i congiurati, e fin la memoria del meditato tradimento. *Il Provveditore straordinario* conoscendo che era Filippo che sommoveva Atene, e che era una voce straniera quella che vi soffiava il fuoco delle sollevazioni, vi si oppose preferendo di sedare il serpeggiante fermento colla moderazione piuttosto che col sangue. Dopo aver adoperati que'mezzi che la desterità potea suggerire, ricorrendo ad un ultimo tentativo a quello della clemenza, pubblicò un' amnistia generale per tutti i trapassi rivoluzionari, sperando pure di rappacificare colla fedeltà la ribellione: s'adoprò in vano. Più non restavagli che di piegare Buonaparte. Gli scrisse annunciandogli il fatto di Bergamo, accennandogli la sorte che sovrastava

a Brescia, querelandosi della condotta ostile delle sue truppe, e vivamente protestando contro tante violenze praticate ad una nazione amica e neutrale (1). Buonaparte rispose a questa lettera colla rivoluzione di Brescia.

Erano appena scorsi cinque giorni da che

---

(1) Il Provveditore Straordinario Battagia poco prima della rivoluzione di Bergamo avea scritto a Buonaparte, che minacciando molti faziosi di turbare la pubblica quiete, egli era costretto a chiedergli sei o otto pezzi di cannone per preservarsi da qualunque popolare concitamento. Buonaparte gli avea risposto evasivamente. Il Provveditore Straordinario poco contento di quella risposta, gl'inviò col mezzo di due messi una seconda lettera, colla quale facendogli menzione del fatto di Bergamo, e querelandosene, gli diceva voler egli sperare che i due inviatigli cittadini avrebbero con esso lui concertato il modo di ricuperar la Città di Bergamo e di assicurare l'incerta sorte di Brescia. Questa lettera non ebbe alcuna risposta. Vedi *Recueil des pièces relatives aux affaires de Venise.*

era succeduta quella di Bergamo, che già si sparse la nuova, che da questa città erano partiti varj rivoltosi (1) preceduti da attrezzi militari, e da sessanta soldati Francesi, e che nella notte dei diciassette di Marzo, eransi soffermati a pernottare in un villaggio, appena undici miglia da Brescia distante. Venne il mattino: seppesi che si avvicinavano alle sue porte, e che i patriotti Bresciani erano andati a riunirsi con quelli. Il *Provveditore straordinario* mandò ad essi incontro due ufficiali per riconoscere l'oggetto della loro spedizione. I messaggieri recarono in risposta, che gli aveano trovati risoluti di liberare i loro concittadini dalla schiavitù, e decisi di mettere la città a ferro ed a fuoco, se mai avessero incontrate delle opposizioni. Queste minaccie, questa franchezza a concepire un' azione

(1) Da circa due cento mascalzoni Lombardi Bergamaschi. I soldati Francesi erano diretti da un Ajutante di Kilmaine. La sera pernottarono in Cocaglio, e colà trattennero tutti i passaggieri.

atroce, e questa impetuosità a voler commetterla, non lasciarono più luogo ad alcuna scelta. Le guardie del palazzo furono dimesse, e le truppe spedite ai loro quartieri coll' ordine di non fare alcun movimento. Si lagnarono di vedersi condannate all' obbrobrio di non poter nemmeno difendersi contro il comune nemico: pure dovettero ubbidire, ed attendere che la vittoria fosse decisa fra l'audacia imprendente, e la virtù incatenata.

Chiusi erano i domicilj di tutti, ed un mesto silenzio regnava per tutto. Pareva che vi fosse calma, ma era la calma che precede la tempesta. Solo interrompea quella rattristante quiete, un insolito e frequente girar di numerose pattuglie Francesi; solo l' interrompeva qualche gemito di dolore provocato dal nuovo aspetto dei cannoni del castello rivolti contro la città. Battono le ore diciotto dei diciotto di marzo, sentesi un colpo di fuoco, ed un sinistro rumor corre, che i Repubblicani sono in Brescia. Strascinar nella piazza due cannoni, appuntarli contro il pubblico palazzo, e

divorarne le scale per arrestare l' ordinario governatore *Pietro Mocenigo* fu un punto solo. Fortunatamente colla fuga erasi quegli sottratto dal suo eccidio. In que' momenti di stordimento che succedono ad una azione inopinata, è sempre facile eseguire tutto ciò che si ha l' audacia di tentare.

I *Rivoluzionarj* recaronsi alla residenza del *Provveditore straordinario Battagia*. Fu là che il Capitano di quella orda d' innovatori, in tuon protervo e colla sguainata sciabla dichiarò al rappresentante del legittimo suo Sovrano, che i cittadini di Brescia stanchi dal veneto giogo lo avevano scosso dal collo, e che aveano riacquistati i naturali e primitivi loro diritti. Fu là che gli ordinò di deporre la spada ed il bastone d' impero, e che lo costituì prigioniero. Tutto quel giorno e l'altro, e la notte appresso rimase fra l' armi, quando poco innanzi lo spuntar del nuovo mattino dopo essere stato trasferito da uno in altro luogo di detenzione, dopo essere stato accusato da ambo i partiti di tradimento, e dopo aver veduta la falce della morte sfolgorare

sul suo capo, per un calle scosceso e remoto fu guidato fuori della città. Al momento di partire gli fu offerta una spada d' oro: ricusolla e si portò a Verona.

No, non concorsero alla consumazione di quest' opera iniqua i voti dei cittadini; non le braccia della brava veneta truppa colà acquartierata, che anzi erasi spontaneamente offerta di sbaragliare i ribelli; non l' animo d' alcuno: non vi fu rivoluzione; non fuvvi che un proditorio attentato di Buonaparte che soffocò la volontà generale sotto l' impero di pochi suoi proseliti, e che compresse una generazione intiera sotto il carro del trionfante delitto. Uomini sconosciuti arrivarono subitamente da tutte le parti per profittare della crisi della democrazia, come fanno gli animali carnivori, che dopo una battaglia si riuniscono per divorarne i cadaveri. In un batter d' occhio le basi antiche della civile istruzione crollarono, ed i templi della Religione furono o chiusi o profanati. L' ateismo come un veleno dissolvente isolò tutti gli uomini, degradò tutti i rapporti, e

sciolse tutti i fasci sociali. I Ministri del culto pubblico vennero avviliti, derise furono le immagini sante d' un Dio di pace, ed offerte alla venerazione del popolo, statue di Repubblicani turbolenti e sanguinarj. Si proclamò di non voler riconoscere che la supremazìa dei talenti e delle virtù, ma gl' impieghi e gli elogj furono prodigalizzati agl' ignoranti ed ai malvagi. Predicossi l' umanità, ma sulle rovine di tutti gli affetti fraterni, e di tutte le benefiche inclinazioni della clemenza.

Tutti questi fatti di mostruosa audacia sfrondarono, ma non distrussero le speranze del Senato. Credette che i tumulti di Brescia e di Bergamo sarebbero stati sedati dallo stesso *Direttorio Esecutivo*; credette che ingenue fossero le asserzioni del suo Ministro e de' suoi Generali, protestanti di non aver avuta parte alcuna nelle succedute rivoluzioni; credette . . . . Ma intanto gli avvenuti sollevamenti ogni giorno più si andavano dilatando. Bande di Repubblicani portavansi incessantemente nei Borghi, nei Villaggi, nei Paesi della Campa-

gna, e vi erigevano l' albero della libertà, in mezzo allo scandalo, alle esecrazioni, e qualche volta alle inutili resistenze di tutti i popoli. Il cittadino pacifico tremava alla presenza del nuovo Sovrano che atterrava tutto, che rendeasi tutti i giorni più colpevole, tutti i giorni più terribile, e che col rendersi sempre più terribile, si assolveva in certo modo dalle pene meritate dai suoi misfatti.

Le sedizioni sono d' ordinario cagionate da illustri infelici vendicati dalla Fortuna: ma, come destarne là dove non vi sono infelici di nessun genere? Non era riuscito ai Francesi di trovare un solo disgraziato a Crema, che si volesse addossare l'odiosità di promovervi un civile sconvolgimento. Sempre presti ad ingiuste intraprese, non bilanciarono un istante dall' effettuarvelo colle proprie mani. Crema era tra due mostri; fra la superstizione democratica e la schiavitù. Dovea essere disonorata dall' uno, ed oppressa dall' altro. Alle sue porte presentaronsi un giorno quaranta Usseri Francesi, e con miserabili pretesti, e

mendaci asserzioni chiesero di pernottarvi. Dopo varj inutili dibattimenti fra essi ed il Governatore del luogo *Gio. Battista Contarini* il quale pretendea che i soli Ufficiali dovessero passar la notte nella Città, *Contarini* fu forzato ad accettare ospiti sì perniciosi e ad accettarli tutti. Tutto quel dì spacciarono che erano intesi di partire all' indomani. All' apparire di questo fatale indomani si vide avanzare verso la Città un distaccamento di truppe Francesi. Il loro arrivo inaspettato agghiacciò gli animi di tutti. Chiuse erano le porte, alzati i ponti, serrate le barriere. Inutili precauzioni! La cavalleria che entro aveavi passata la notte, rapidamente dischiuse l' ingresso ai suoi compagni d'arme. Tutti uniti, i fucili strapparon di mano alla Guardia Nazionale, occuparono la Città, recaronsi al pubblico Palazzo, di viva forza levarono la spada al Veneto Governatore (1) e lo costituiro-

(1) Appena istituita la municipalità il Rappresentante *Sangiovanni* chiese che il Veneto Governatore fosse posto in libertà. Allora fu que-

no prigioniere di guerra. All' arte di governare sostituirono in brevi momenti quella di sedurre e di smugnere. Solennemente proclamarono l' assoluta Sovranità del Popolo, solennemente instituirono un Reggimento Municipale, e coll' infortunio scherzando, fra la costernazione comune, al rimbombo d'una romorosa orchestra innalzarono il vessillo della Libertà. Così i Malandrini danzano attorno al passaggiero che hanno tradito e spogliato, e di gioja esultano al vederlo pianger sulla sua ruina.

CAPITOLO XVI.

Prime Venture di Salò.

Il mondo è voto dopo i Romani, ma la loro memoria lo riempie, e profetizza tuttavia la libertà, esclamarono i Patriotti

---

sti trasferito a Cremona, e colà ottenne la sua liberazione. — Di tutti questi avvenimenti erano ogni giorno tenuti intesi i due deputati da Buonaparte.

di Brescia, e nel tempo stesso sacrificando tutte le viste private al sognato trionfo di viste universali, vennero con alquanti Bergamaschi a Salò per sottrarla dal Veneto Impero. Furenti di patriottismo, si recarono al pubblico Palazzo, v' istituirono un Governo municipale, fecero prigioniere quel *Provveditore Almorò Condulmer*, dischiusero ai prigionieri le carceri, s' impadronirono di tutte le cancellerie, licenziarono le Venete milizie, nella piazza eressero lo stendardo della libertà, e partirono. Fatalmente la libertà e la pace non vivono sotto lo stesso tetto, e non molto andò che quest' ultima le sue corone gittando nel fango, e gli occhi gravidi di pianto volgendo al Cielo ritirossi dalle ridenti rive del Benaco.

Brescia volle signoreggiare Salò. Questa fatta libera, reclamò la naturale sua indipendenza. Una tale discriminazione accese fra quelle due Città le dissoluzioni civili. I Salodiani, gli abitanti di *Maderno*, quelli di *Toscolano*, di *Valtenese*, e di *Campagna* invocarono e dal Senato ebbero un

nuovo Provveditore, presero le armi (1), squarciarono le tricolorate bandiere, e piantarono di nuovo le Venete insegne. Allo scoppiar di questa prima scintilla, un torrente di fuoco elettrico rapidamente si diffuse nelle circonvicine Valli, e nelle pianure del basso Territorio. Tutti quei popoli s'armarono a difesa del loro legittimo Sovrano, dichiararon di voler portarsi contro Brescia e di voler ismantellarla. Un genio infernale furiosamente agitava le tor-

---

(1) Oltre la causa da me accennata, contribuirono anco alla contro rivoluzione alcune lettere del provveditore straordinario Battagia, colle quali animava i Salodiani a respingere colla forza le aggressioni dei ribelli. Vedi queste lettere nelle *Memorie di alcuni fatti seguiti nella riviera di Salò*. — I Salodiani scelsero a capo della insurrezione Giovanni Battista Fioravanti. — Il governo vi mandò per Provveditore Francesco Cicogna, col titolo di Deputato a Salò ed alle Valli Bresciane, essendo il suo antecessore Condulmer stato tradotto a Brescia colla sua famiglia e colla sua corte. Questa rivoluzione fu consumata il giorno 25 marzo 1797.

chie della discordia, per ridurre quella sciagurata Provincia a una lugubre solitudine. L' amore della gloria, l' ostinazione di vincere, il disprezzo della morte erano gli stessi negli opposti partiti, benchè le armi fossero differenti.

I Patriotti Bresciani offesi da tanta insubordinazione contro i loro nemici, giurarono vendetta. La legge marziale fu proclamata: lo stendardo di sangue fu inalberato. Si levarono in armi e s'incamminarono verso Salò diretti dal Cittadino *Fantucci* e spalleggiati da degli artiglieri francesi. A *Villanova* lor fu conteso il passo: s' accese la mischia, ma poco appresso ammorzò. Varie ore dopo, rinnovossi l' attacco, con onore ed a lungo si sostenne da ambe le parti, ma alla fine i Benacensi mancando di munizione dovettero ritirarsi. I Bresciani poterono allora occupare il posto dei *Tormeni*, e discendere verso il Lago. Giunti al ponte di *Brezzo*, inviarono a Salò due Araldi perchè vi dettassero i patti d' una dura capitolazione. Non aveano quelli appena incominciato a parlamentare, che gli

abitatori della *Valsabbia*, forti solo del lor naturale coraggio, ripartiti in tre colonne, inosservati discesero dalle vicine montagne, piombarono da tutte le bande addosso ai rivoluzionarj, li debellarono e rimisero Salò sotto il Veneto Dominio (1). Piccola fu la guerra, ma romorosa la vittoria, meraviglioso il trionfo. Così allorquando il territorio di Roma invaso dai Galli, Brenno costringea il Tribuno Sulpizio ad una transazione venale ed infame, sopravvenne nel momento il Dittatore Cammillo, gli diede battaglia, il disfece, e lo scacciò dagli Stati della Repubblica.

---

(1) Rimasero sul campo 76 morti e molti feriti. Si fecero da circa cinquecento e ottanta prigionieri; furono questi tradotti a Venezia, poi al lido. Il corpo dei Valsalbbini fu condotto alla vittoria dal Prete Filippi, il quale allorquando all'ombra dei trionfi delle armate coalizzate tornò in patria, macchiò i colti allori con spietati eccessi. Qual vergogna per l'umanità che la virtù non siasi trovata da nessuna parte, e che gli opposti partiti d'Italia si sieno quasi egualmente disonorati.

Quei sudditi illustri dopo aver provata la lor fede al Veneto nome col combattere, col trionfare e collo scortar a Venezia i vinti, non altro chiesero in compenso di tanto valore che di poter riprotestare al Sovrano i sentimenti del loro vassallaggio. Nel rozzo lor vestito furono presentati al trono Ducale, ai piedi dello stesso deposero le palme del lor trionfo, e con ineruditi ma sinceri detti riconfermarono i giuramenti della lor sudditanza, e protestarono di voler salvar la patria, o di perire sotto le sue ruine. Riconoscente il Governo a quest' atto luminoso di attaccamento, con medaglie d'oro rimunerò, ed eterno rese il loro patriottismo. Scosso che fu il ghiaccio del timore che avea inceppati gli animi di tutti; gli abitanti di *Calcinato*, di *Lonato*, di *Bedizzole*, di *Montechiaro*, di *Desenzano*, di *Ghedi*, quelli delle Valli *Camonica*, *Trompia*, *Seriana* e *Sabbia*, di nuovo si ridonarono per ispontaneo voto alla Repubblica, e tutti chiesero armi per assediar Brescia, e per potere slanciarsi sull' arena di Marte. Gl' infelici non s' accor-

sero che passeggiavano sul cratere d' un vulcano, e che la voragine nella quale aveano precipitati i loro nemici, avea tuttavia la gola aperta per inghiottire anche essi.

D'uopo fu di tutta la desterità del Governatore di Verona per frenare tanto zelo: D'uopo fu di un risoluto comando del primo Rappresentante della Repubblica, perchè fosse osservata la neutralità, perchè fossero rispettate le Potenze belligeranti, e perchè Brescia fosse solo al largo cinta di blocco: a tal punto era arrivato l' impeto del generale ardimento. Questo maraviglioso contrassegno di affetto, risvegliò negli altri sudditi un generoso entusiasmo. Tutti pieni d'odio contro i rivoltosi offrirono tutto per la difesa comune, e tutti irritati per le infami ribellioni delle provincie *d'oltre-mincio*, rinnovarono le proteste della loro spontanea dedizione fra le lagrime di tenerezza di tutto lo Stato. Questa cerimonia augusta attestò solennemente il congiugnimento del Sovrano e del Popolo. Fatalmente queste sante voci di lealtà erano voci dell' in-

nocenza impotente: doveano svanire, e non dovean rimanere che i profondi delitti del *Direttorio*.

CAPITOLO XVII.

Deplorabile situazione del Territorio di Verona - Primi movimenti de' suoi Abitanti - Perplessità del Senato.

Tutti i flagelli del dispotismo sembravano scoppiare sulla sciagurata provincia Veronese. I luoghi pe' quali andavano i soldati Francesi mostravan traccie di devastazione, non dissimili da quelle che la saetta lascia lungo la sua carriera. Campagne intieramente devastate, granaj saccheggiati, animali d'ogni spezie rapiti, case distrutte, vergini violate, santuarj profanati. Dinanzi ai colpi di questa procella, colle scalze lor famigliuole fuggiano i contadini e si disperdeano nelle pianure della Lombardia. Gli abitanti delle Città scherniti in pien meriggio, erano mal sicuri nelle ore della notte; venivano assaliti per le stra-

de, spogliati e maltrattati. Se taluno osava difendersi, era minacciato dell'estremo supplicio. Gli orrori della guerra, agitata in un paese nemico, non avrebbero potuto riuscire più perniciosi.

Queste non sopportabili gravezze, e le dichiarazioni delle ribellate Città di voler muovere contro Verona per soggiogarla, oltre ogni dire irritarono que' veracemente fedelissimi sudditi. Non v'era più via di mezzo: o conveniva resistere al fuoco rivoluzionario, o cedere alla rivoluzione. Per non lasciar disparire Verona senza qualche onor di difesa, i primarj suoi Magistrati accesi da quel caldo coraggio che solo è atto ad assicurare il godimento dei proprj diritti, unironsi presso i pubblici Rappresentanti, onde consultare sulle deliberazioni da prendersi in sì difficili circostanze. Fu in tutti assoluta volontà di sostenersi, e di non abbandonare lo Stato all'arbitrio violento dei sediziosi.

La popolazione intiera con applausi rispondendo al fermo divisamento de' suoi Delegati, piena d'entusiasmo per la causa

comune, di fiducia nelle sue braccia, e di speranza nelle sue bandiere, considerandosi come protetta dalla provvidenza, alzossi tutta in armi lasciò le officine, l'aratro, i pacifici ozj e tutta volò alla difesa della Patria. Ogni figlio di lei pieno del desiderio di renderle qualche segnalato servigio, si dispose a sacrificare al pubblico qualunque privato interesse. A questi sentimenti d'onore si unì una esaltazione religiosa. Credettesi di combattere pel trionfo della causa del Cielo e della Terra. Una sì magnanima ed unanime determinazione, rimpiazzò l'incertezza e l'abbattimento. Alla durata di questo orgasmo attaccossi la salute della patria, ed i veri cittadini ne concepirono la speranza. Giammai alcuna Città preparò la guerra con maggior ardore, nè si dispose a farla con maggiore audacia. Non era a Verona un vano nome senza soggetto, la pubblica virtù.

E Cincinnato, e Cammillo; e Papirio, e Fabio Massimo non furono innalzati alla Dittatura con tanta popolare esultanza, con quanta furono in Verona elevati al primo

onore del comando *Nogarola*, *Maffei*, *Giusti*, *Miniscalchi*, e tutti quegli altri che doveano in capo dirigere le operazioni militari. Questi ripartirono le truppe nazionali in tre corpi di cinque mila uomini per ciascheduno, e tosto le spinsero in aperta campagna per impedire l' avanzamento dei ribelli. E ufficiali, e soldati penetrati dall' amor di gloria; confidarono di poter supplire alla loro inesperienza colla rettitudine e col coraggio. Quanto venne stabilito per reprimere i rivoltosi, lo fu sempre con intelligenza, con approvazione, fin con applauso dei Generali Francesi (1). Vili Impostori! Con tanta sfacciataggine discendeano a queste profanazioni della pubblica fede;

---

(1) I condottieri d'armi di Verona prima di accingersi all' impresa, domandarono a quel Comandante Francese, se egli era inteso d' ingerirsi nella Veneta rivoluzione. Con un viglietto rispose che no, tutti i Generali Francesi, il Direttorio Esecutivo e' l suo Ministro diedero costantemente la stessa risposta.

e prodigalizzavano questi mendaci assentimenti ad un popolo semplice e sciagurato, nel momento stesso che meditavano di soggiogarlo. Perfidi! di sangue freddo tendeano lacci di varie colpe ad una città innocente, lusingandosi che in alcuno sarebbe incappata, per aver indi un pretesto di sacrificarla!

Un tanto nazionale fermento avea reso il Senato perplesso nelle sue determinazioni, e sul suo Fato pensoso ed incerto. Se da una parte non senza un' interna compiacenza vedea svilupparsi ne' suoi sudditi la ferma volontà di perire, piuttosto che permettere la minima violazione di quel povero territorio che ancora rimaneva; dall'altra era vivamente angustiato dallo strano presentimento di vederli sacrificarsi forse inutilmente. Quell'essere suo malgrado astretto ad armarsi contro una parte de' suoi stessi figli, per salvarli tutti, accresceva le sue dubbiezze ed i suoi rancori. Guglielmo Tell, forzato di colpire il pomo sulla testa di suo figlio con un dardo micidiale, era l' immagine del Senato. Il contrasto di mille

sentimenti tenea fuori d' ogni uso i Padri della patria agitati e vacillanti. Quella perplessità che era nell'animo loro, si trasfuse nelle loro deliberazioni.

Da prima un istante scossi e strascinati dall' entusiasmo dei bravi Veronesi, cedendo alle grida dell' innocenza oppressa, agli stessi aveano commesso di respingere colla forza la forza, fossero anche stati assaliti dalle truppe di Buonaparte; poi con altro Decreto aveano ad essi comandato (1) di pugnare bensì contro i ribelli, ma purchè non fossero intervenuti all' aggressione i soldati Francesi; poi infine modificando questi Editti aveano circoscritte le militari operazioni, a fare ciò solo che non avesse inutilmente esposta la vita di sudditi cotanto fedeli (2). L' ordine di attaccare pa-

(1) Il decreto fu spedito alli 28 marzo 1797 al pubblico rappresentante Contarini. Con quello se lo autorizzò anche a fare delle spese straordinarie per la difesa di Verona. Nello stesso incontro gli si mandarono munizioni, soldati, armi.

(2) Decreto 30 marzo 1797 Il Senato emanò

rea soppresso: s'ignorava se sussistesse nemmeno quello di difendersi. Tra queste funeste irresoluzioni la Repubblica dovea perire, dovea perire rimanendo come neutrale in mezzo alle ostilità de' suoi figli.

CAPITOLO XVIII.

Contegno dei Francesi e del Senato -- Questi prende nuove misure di pubblica sicurezza.

Fra mezzo a queste indecisioni i Francesi consumavano la Repubblica. Le fortune private erano assorbite dai pubblici loro dilapidamenti. Per essi i principj della religione erano sfigurati, le fazioni trionfan-

---

anche un editto da spargersi per tutta la Terra Ferma, col quale prescriveva ai sudditi la più circospetta moderazione nell' uso dell' armi, ed un altro da diffondersi in Venezia, commettente alla moltitudine ogni riguardo verso i Francesi.

ti, le leggi senza vigore, senza castigo i malvagi. Per essi tutte le teste erano esaltate, spezzati tutti i rapporti che legano assieme gli uomini, divenute problematiche le idee del giusto e dell' ingiusto, tutti gli elementi della morale confusi o sconvolti. Per colpa loro le calamità tutte dell' anarchìa accresceano le generali ruine.

La rabbia e 'l risentimento dei sudditi Veneti erano presso ad oltrepassare l' ultimo confine; e già la sola disperazione potea rispondere dei mali, che la disperazione stava per sollecitare. Il Senato tuttavolta non desisteva dall' argomentarsi in ogni modo affine che ognuno si contenesse nei limiti della prescritta moderanza: non desisteva parimenti dal metter tutto ad opra, per consolidare la più sincera armonìa colla Repubblica Francese. Nulla trascurò mai di ciò che potea convenire alla ospitalità la più amica, ed in ogni incontro mostrolla in tutta la sua latitudine. Generali, Ufficiali, Commissarj, fin i soldati continuarono a trovar aperte le case di tutti gli abitanti, ed a trovar in

tutte le cure le più solerti. Intiere famiglie di sacre Vergini cessero agli ospiti loro il proprio letto, la propria cella, la povera lor mensa. Gli alimenti d'ogni sorta furono grandiosamente profusi ai piedi delle armate. Qualunque reclamo di queste fu con umanità accolto dai Veneti Comandanti, e con una non credibile sollecitudine fu sempre ad esse resa la più smagliante giustizia. L' ingrata corrispondenza che ricevette il Senato a tanta grandezza a tanta fede, non potrà non rendere attonita la posterità.

La Repubblica trovavasi abbandonata a tutte le tempeste, a tutte le dilapidazioni che possono impoverire e fare in brani uno Stato. Per riunire sotto un sicuro impero le sue provincie, per coordinare l' economia dei giornalieri provvedimenti alle truppe francesi, e per poter nel pericolo comune chiamare alla difesa della Patria tutti quegl' individui nei quali si fosse scoperta una inclinazione verso il bene, si venne dal Senato a destinare un *Provveditore Straordinario in Terra Ferma* che dovesse

sovrastare al *Vicentino*, *Bassanese*, *Polesine e Padovano*. Con pienezza di suffragi fu scelto *Andrea Erizzo*. Questi si trasferì immediatamente a Vicenza per assestare gli affari di Stato, punire i colpevoli, e difendere l'innocenza. Per non dissimili oggetti fu contemporaneamente innalzato al posto di *Provveditore Straordinario* per la *Trevisana* e pel *Friuli*, *Angelo Giustiniani*. Si sperò che questi Personaggi avrebbero riuniti i fasci disciolti e dispersi dell' Impero, e che avrebbero innestati sull' unità del Governo, gl' interessi ed i rapporti di tutti i sudditi. Se non poterono far tutto, fecero almeno tutto ciò che poteano. In que' momenti di generale turbamento l'umanità ovunque respinta dai Francesi, andò a ricoverarsi sotto le tende di questi Cittadini, e vi fu sempre con clemenza accolta.

In questo frattempo il Senato promosse al seggio tribunizio di *Avvogadore del Comune*, *Francesco Battagia*: lo accettò e si restituì in patria. Fu a lui sostituito a sostener le ragioni di *Provveditore Straor-*

dinario in Verona *Giuseppe Giovanelli*. Che potea fare quest' uomo in un momento nel quale non erano più sicuro asilo i Templi, non gli Altari, non i Penati? Per sortire da tante tumultuanti burrasche avrebbe invece convenuto opporre il ferro al ferro, e resistere all' audacia coll' inflessibilità del valore. Si conobbe in qualche maniera questo principio e si divenne ad accrescere le difese dello Stato.

Onde rendere qualche segnalato servigio alla causa comune, spontanee si esibirono al *Provveditor Erizzo* di venire al ruolo delle Venete bandiere, le montane genti dei *sette comuni*. La liberale offerta fu accettata. Fatalmente fra quelle, voce si sparse, che si volea condurle contro le legioni di Buonaparte, delle quali riformidavano la sagacità militare; fatalmente loro si apprestarono vettovaglie deteriori a quelle somministrate alle truppe francesi; fatalmente vidersi mancare di Capitani, di munizioni da guerra, e di attrezzi militari, sicchè avvilite, e scoraggiate per la maggior parte abbandonarono le nazionali in-

segne. Il loro ardore rassomigliò ad una face cui manchi l' alimento, che getta per un istante una vivida luce, e s'estingue.

La Repubblica intanto per mancanza di poderosi sostegni crollava, spezzata dall'urto di straniere percosse. Per sostenerne i cadenti rottami, convenne spedire a Vicenza ed a Padova non senza qualche treno d' artiglieria, porzione della truppa destinata a presidiar Venezia. I custodi di quella culla immensa di tante generazioni felici, col dilatarsi, s' indebolirono. Per ringagliardirli fu d' uopo commettere al *Provveditor Giustiniani* di eseguire una coscrizione militare, e fu forza inviar un pari comando al Rettore di Rovigo. Si sperò in tal modo di poter mantenere l'antica riputazione, e di poter impedire che le traccie della nazionale indipendenza e della natìa saviezza non venissero impunemente cancellate dall' universo.

Dall' alto dell' Alpi Giulie Buonaparte tenea l' occhio sopra questi militari preparativi, ed in suo cuore ruminava come condurre una nazione sincera all' orribile var-

co al quale l' attendeva, per balzarla dalla gerarchìa delle Potenze d'Europa. Ah! Buonaparte ti sovvenga che dal carro trionfale dei conquistatori pendono la sferza e le catene, per rammentar loro l' instabilità della fortuna, e per avvertirli che la tracotante baldanza nei felici successi provoca ed accende le saette del Cielo.

CAPITOLO XIX.

Risultato delle Negoziazioni dei Savj Pesaro *e* Corner, *e delle rimostranze fatte al Direttorio.*

Proseguiamo: i savj *Pesaro e Corner* al loro partire aveano lasciata la patria dolente bensì per la rivoluzione di Bergamo, ma nel suo seno tuttavia tranquilla, e tuttavia certa di sua sicurezza. Quale fu la loro sorpresa, quando al ritornar dalla loro missione videro del tutto cambiato l' aspetto delle cose! Insoliti appostamenti di truppe erano nella Capitale, piena d' armati era laTerra-ferma, pieno di sospetto e di fa-

natismo l' animo di ogni cittadino. Fra tanto trambusto erasi offuscata la gloria e la maestà della Repubblica. La trista sua fortuna cangiò in peggio ancora, allorquando dessa rilevò che i suoi Legati non aveano riportate che vaghe e poco concludenti promesse. Buonaparte coprendo le consumate ingiuste imprese coll' aura de' suoi trionfi, quasi parlamentando lor tenuto avea questo ragionamento. » I rapporti che ho ri-
» cevuti m' assicurano che i miei soldati
» sempre grandi, sempre integri, sempre
» fedeli ai loro impegni, non hanno presa
» alcuna parte nelle succedute rivoluzioni,
» e che desse furono sol opra della natu-
» rale inclinazione di que' sudditi vostri. Se
» i Comandanti di quelle Piazze o vi avran-
» no cooperato, o vi coopereranno, saran
» severamente puniti. Ma che? I miei Ge-
» nerali che hanno trionfato sull' universo,
» abbisognano forse di fraudi per occupare
» le poche zolle di terra che formano lo
» Stato Veneto? . . . La Repubblica Fran-
» cese è naturalmente aliena dall' ingerirsi
» nelle Costituzioni delle Potenze a lei ami-

» che, e dal prendere alcuna parte nei
» sollevamenti delle citià altrui . . . Il Se-
» nato può impiegare francamente tutti
» quei mezzi che gli sembreranno più atti
» a sedare quei tumulti, purchè non ri-
» sguardino le mie truppe, e mi sieno in
» prevenzione partecipati. Se per isventura
» ogni suo tentativo contro i ribelli tornerà
» inutile, egli potrà allora deporre la sua
» sorte nelle mie mani, ed affidare a me
» la cura di sua salvezza. Qualora il Di-
» rettorio Esecutivo precisamente me lo im-
» ponga, io ricondurrò le cose allo stato
» antico, e ristabilirò la calma nelle Venete
» contrade col solo consiglio, giacchè l'uso
» di altri mezzi mi è espressamente vietato
» dalla Costituzione Francese. Ma ponendo
» in non cale ogni altro suggerimento, cre-
» do ed in tutta la sincerità del mio cuore,
» che il più sicuro mezzo per por termine
» a tante sollevazioni, sia quello di strin-
» gere maggiormente con saldi legami i
» rapporti d'alleanza col Direttorio Fran-
» cese. »

Dopo questo lusso metafisico di metafisi-

che promesse. » È tempo (conchiuse) che
» si assicuri la sussistenza dell'armata Fran-
» cese; è tempo che le quotidiane sommi-
» nistrazioni non vengano più ritardate ai
» miei soldati. Il mio esercito si è accre-
» sciuto di molto, più copiose vettovaglie
» mi occorrono, e m' è pur forza trarle dal
» Veneto territorio, dovendomi innoltrare
» in regioni sprovvedute di tutto. Mi duole
» nell' animo di dover in sì fatta maniera
» gravitare sopra popolazioni esinanite, ma
» la dura necessità mi vi costringe. Nulla
» più desiderando che di sollevarle da que-
» sta insopportabile gravezza, ho scoperto
» che il solo espediente per riuscirvi si è,
» che il Senato mi somministri invece la
» somma mensuale di un milione di fran-
» chi fino al termine della guerra d' Italia.
» Quando egli il consenta, non solo ces-
» serò dall' imporre nuovi aggravj, ma
» ridurrò inoltre a chiari termini le esatte
» requisizioni, e tutte queste somme insie-
» me congiunte costituiranno un inviolabile
» credito, che la Nazione Francese sempre
» magnanima, e sempre a' suoi patti fede-

» le, sconterà al momento della pace. « Con quel tuono di sovrano che tenea sempre innanzi agl' infelici Buonaparte prometteva ognora di supplire a tutto, ma Buonaparte all' opposto pagar si facea pel tempo che s'impiegava a negoziare, per quello che era scorso in giuste ostilità, per la cessazione delle stesse, per i tratti della sua misericordia.

Il non avere i Messaggieri potuto mai ottenere da esso lui il risultato delle sue asserzioni per iscritto, dovea cagionare la più grande diffidenza al Senato: Pure il Senato chiuse del tutto gli occhi sul fallace valore di quelle promesse, ed autorizzò il *Procuratore Pesaro* a scrivergli una sommessa lettera, colla quale gli si accordava in sostituzione delle consuete somministrazioni, il ricercato mensuale appuntamento. Scritta che fu questa lettera, venne immediatamente spedita a Buonaparte.

La Repubblica versando sangue da tutte le parti, nel suo Ambasciatore si pose ai piedi del *Direttorio*, e col mezzo di quello fecegli manifeste tutte le accadute vicende.

Il *Direttorio* sempre presto ad ostentare sentimenti a lui stranieri, ed a celare i proprj, infinse un' industre sorpresa delle rivoluzioni di Brescia e di Bergamo, asserì essere impossibile aver a quelle cooperato le sue truppe, e dichiarò che appena ricevuti i veritieri ragguagli da Buonaparte, avrebbe impartito al Senato un nuovo pegno della non fallibile sua amicizia. Miserabili promesse, apportatrici di labile sicurezza e di vera servitù!

In processo di tempo essendosi rinovate le rimostranze per le nuove tempeste civili della *Terra-ferma*, *Barras*, nel quale Venezia collocava nei pericoli le sue speranze, in forza d' un turpe mercimonio (1),

(1) Un Barattiere venne un giorno dall' Ambasciatore Querini, gli partecipò che due Direttori erano contrarj alla rivoluzione dello Stato Veneto, che due altri la sostenevano, che Barras si teneva tuttavia indeciso, e che se fossesi profusa a quest' ultimo una generosa ricompensa, avrebbe quegli fatta decider la bilancia per l' integrità dei possedimenti della Repubbli-

rimise nelle mani dell' Ambasciatore *Querini* una dichiarazione, colla quale lo assicurava che aveasi prescritto a Buonaparte,

---

ca. Querini risposegli che qualora le ribellate Provincie fossero state restituite al Veneto Governo, egli sarebbe disceso a fare l'inchiesto sacrificio. Il Barattiere partì e poco appresso riportò al Veneto Ambasciatore la risposta, che previo un ragguardevole presente, sarebbonsi date a Buonaparte le commissioni analoghe alla sua domanda. Mille triche obbrobriose, succedettero a questa spezie di concordato. Dopo infiniti rigiri, Barras mandò una dichiarazione autenticata collo stemma del Direttorio, colla quale assicurava Querini che tutto ciò che avea chiesto, era stato commesso a Buonaparte. Per prezzo di questo favore si volle che egli rilasciasse dei viglietti per la somma di 700,000 lire tornesi pagabili entro trenta giorni: vi consentì. Il Governo Veneto approvò in processo di tempo la somma promessa al Direttore Barras. Querini non vide mai effettuarsi i patti del contratto, anzi videsi tutto in un colpo da un ordine del Direttorio Esecutivo, costretto a sortire dalla Francia. Si ridusse in Patria. Caduta la Repubblica, furongli presentati i viglietti per-

che le Venete provincie fossero restituite allo stato antico. Era facile a vedere che queste provincie erano perdute per sempre, e che un inviolabile confine le rattenea: tuttavolta quella menzognera dichiarazione rianimò le abbattute lusinghe, distrusse ogni sospetto, e risguardata fu come un Faro che nelle notti procellose serve di sicura scorta ai naviganti. Si persistette in quella

---

chè gli scontasse del proprio, nol volle; non essendo state adempite le condizioni per le quali gli avea rilasciati. Sembrava che l'affare fosse finito, quando nel giorno tre dicembre 1797 fu improvvisamente arrestato, e per comando del Direttorio tradotto nel castello di Milano. Verso la fine di marzo gli fu intimato di prepararsi al viaggio di Parigi. Fortunatamente nella giornata trenta marzo gli riuscì di sottrarsi colla fuga dalla prigionia, e dall'iniquo pagamento al quale lo si volea obbligato. Per cagione di brevità non ho dato che un' idea succinta ed informe di questo affare. Chi amasse di averne una stessa nozione, legga la *Raccolta Cronologica dei documenti relativi dalla caduta della Repubblica*.

misera credulità tante volte disingannata, finchè si finì questo sogno di varj mesi col presiedere ai funerali della patria. Perfidamente in suo cuore esultò il *Direttorio* scorgendo che la Repubblica non diffidava per anche delle traditrici sue direzioni, e che piena di sicurezza andava lentamente spirando fra le sue braccia. Era appunto ciò che egli volea, onde il da lungo tempo premeditato colpo del proditorio usurpamento potesse accadere improvviso, ed affinchè allo scoppiar del fulmine l' attonita sorpresa impossibile rendesse qualunque riparo.

CAPITOLO XX.

Fine delle venture di Salò.

Brescia volea distruggere Salò, Verona ridurre in cenere Brescia, e tutte queste città tra loro si rovinavano frattanto, e rovinavano la Repubblica. Gli abitanti della *Terra-ferma* ricercavano armi ai Veneti Rappresentanti, ne ricercavano al Senato, che la veemenza del loro affetto ad essi non

lasciava vedere altro partito che quello della vittoria e della morte. In tutte le classi, in tutti i gradi, nei giovani, nei vecchi l'ardore di conservare l'Impero, o di perire gloriosamente avea sormontata ogni aspettazione. Intrepide di cuore le donne, insegnavano ai cittadini ad affrontare i più ardui perigli. Il servaggio era scommosso; rotte erano le straniere catene, ed ai Veneziani sorridea tuttavia il genio dell' avita indipendenza. L' abborrimento contro i rivoltosi era giunto a tale, che non giovava più nè l' autorità del Governo, nè la forza, nè la destrezza per tenere i suddetti nella moderazione dal Senato prescritta. Perchè invece un sì generoso entusiasmo non fu favorito, e perchè mai la Repubblica ricadde nelle vie dell' abbattimento?

A furore di volgo progredivano le operazioni militari pel blocco di Brescia. La linea di circonvallazione stava per essere compiuta. Varj guerreggiamenti erano seguiti, ed aveali coronati la vittoria. *Maffei* erasi innoltrato fino a *Sant'Eufemia*, per attaccare i Repubblicani nelle loro trincee:

Fioravanti gli aveva rintuzzati fin sotto le mura di Brescia: *Giusti* e *Miniscalchi* con fermezza custodivano i loro posti. Tutto lasciava sperare non comuni vantaggi, poichè per tutto scorgeasi quell' amor di patria che è fabbro di mirabili prodigj.

Tanto valore stupefece i Francesi. Per la qual cosa vennero con ruinoso impeto nelle contese altrui. Dichiararono al Generale *Maffei* ch' eglino avrebbero col ferro e col fuoco stabilita la comunicazione fra la Lombardia e Buonaparte. Alle minaccie fecero succedere le violenze. Paesi innocentemente insorti, furono da loro in varj modi sopraffatti. A *Ponti* le guardie nazionali vennero disarmate. Da *Peschiera* fu con oltraggi discacciato il Veneto presidio. A *Desenzano* vietarono agli abitanti d' inalberarvi i vessilli della Repubblica. I contadini delle valli di Brescia e di Bergamo, divennero bersaglio della più ostinata persecuzione. Tolti di mano i fucili agli animosi contadini di *Castenedolo* e ridotte in cenere le lor capanne, tristo avanzo d'un orrendo saccheggio. Coronaronsi tante sopraffazioni con un edit-

to ingombro di minacciate stragi, di minacciate morti, contro chiunque non avesse inclinate le Venete bandiere, e deposte le armi.

Con tanta sfacciataggine a pro dei ribelli balenavano le spade dei soldati francesi, che trecento di loro s' impossessarono dell' eminenza di *Santa Catterina*, e cacciaron da quel posto le milizie della *Riviera di Garda*, dopò averle spogliate delle loro armi. Quasi contemporaneamente venne ad approdare a *Salò* una felucca remigata da marinari francesi. Il lor Capitano chiese, ed in onta del comune dissenso, seco trasse que' naviglj che esistevano nel Porto. Poco appresso comparve a vista della Città, quasi in ordine di battaglia la flottiglia Francese. Il Comandante di quella intimò al Veneto *Provveditore* che fosse disarmata la popolazione. Non volle quegli obbedire. Col rinnovarsi l'intimazione da una parte, si rinnovò la negativa dall' altra. Allora si venne alle minacce di fulminare *Salò*. All' aspetto di tanta risolutezza il *Provveditore* allontanossi dalla sua residenza, lasciando all' arbitrio del popolo il deliberare sulla sua sorte.

Non era per anco trascorsa un' ora dopo la seconda intimazione, che la flottiglia francese per sette volte contro quella Città eseguì una scarica generale. Barcollavano le case che torreggiano sulle sponde del lago. Risuonavano per le vie e nelle abitazioni, pianto, lamenti, gemere d'infelici. Rimpiattati, taciturni, e sulle lor armi pensosi stavano i difensori della patria. Nessun araldo compariva, e solo un bianco drappo si vide repentinamente sventolare sopra un poggio del pubblico palazzo. Era insegna di pace espressamente esposta per far sospendere il fuoco. Non le si diè retta, e più crebbe il cannonamento. Ai replicati indizj d'implorata tregua cessarono alla fine gli atti ostilli, ma solo per dar luogo a più ostili pretese.

Il Comandante della flottiglia imperiosamente prescrisse, che gli abitanti tutti, che tutti i contadini delle valli posassero i fucili sotto pena di ridurre la Città in un monte di sassi. Il popolo negò di deporre le armi. In tanta divergenza di pareri, fu conchiuso un armistizio di quattro giorni. La nuova di questa convenzione fu recata

ad *Idro* al Veneto *Provveditore*. Non l'ebbe egli appena udita, che coi capi della *Valsabbia* rivenne a *Salò* per conoscere lo stato degli affari, il tenore del conchiuso armistizio, e per ordinare il piano delle future militari operazioni. Dopo avere esaminata ogni cosa, tutto pose ad opra, onde poter tentare un' ultima prova contro i rivoltosi. Promesse, blandimenti, pubbliche notificazioni, lettere circolari, comandò di battere ovunque nell' istante del pericolo la campana a martello, ordine a tutti i contadini di mettersi sull' armi, e di correre nel caso del conflitto alla difesa della patria, ogni mezzo impiegò per aumentare le genti armate, e per accrescere il generale entusiasmo. In tanto commovimento tutti fermamente stabilirono di sostenersi fino all' ultimo sangue.

Raffreddò l'ardore di tanti prodigj di coraggio una deliberazione del Senato. Buonaparte imperversando volle che i prigionieri fatti nel guerreggiamento di *Salò* fossero posti in libertà. Il Senato condiscese alla loro manomissione. Che facea intanto

l'infelice *Maffei*, che facea *Fioravanti*, mentre il Governo frustranee rendea le loro vittorie? Erano intenti a conoscere i luoghi, ad ingagliardir le loro forze, a distribuire le loro istruzioni, a mettersi all'ordine per l'attacco generale, ed a spingere le squadre a formidabili imprese; allorquando furono fulminati da questo Decreto che scompaginò i loro piani, le loro speranze. La nuova della liberazione dei ribelli fu come un colpo di saetta che istupidì tutti gl'insorti cittadini d'*Oltremincio*. Quasi oppressi da fato pernicioso l'armi lor caddero di mano. Inutile era il combattere quando a ruina tornava la sconfitta, a nessun ventaggio il trionfo.

Questo avvenimento, i nascenti rumori di Verona, la mancanza di viveri e di munizioni, gli ordini ambigui che i Veneti Rappresentanti giornalmente inviavano alle soldatesche attonite ed abbattute, intiepidirono il fervore dei Capitani Veronesi, e li disposero alla ritirata. *Maffei* colle sue genti più dissipate che vinte si soffermò a proteggere le sponde del *Mincio*: *Miniscal-*

chi si restrinse a difendere la linea orientale del lago : *Nogarola* accampossi a *Cerea* per tutelare da quella banda la pubblica sicurezza. Rimasta essendo da tutte le parti aperta la *Riviera di Garda* , ed avendo il Generale *Landrieux* con lettera diretta ai contadini delle valli maliziosamente sparsa a nuova che la Francia aveva intimata la guerra alla Repubblica Veneta ; i Benacensi da tal notizia intimoriti disertarono dalle loro bandiere, ed ai domestici loro Penati portarono la storia dei loro disastri , le ultime parole dei loro fratelli d' armi immolati , e 'l duolo degli inutili loro sacrifizj.

I tristi non veggono impunità pe' loro trapassi, che nel conglomeramento di eccessi ancora più grandi. I disciolti prigionieri appena tornati ai loro focolari , per tutto squassarono la fiaccola della vendetta , onde sommovere i loro concittadini contro la Repubblica. A quel segnale , d' ogni parte i nemici della Patria si scatenarono. Ringagliarditi da otto mila soldati Francesi , da non pochi Polacchi , e da molti Lombardi soggiogarono tutti gli abitanti del territorio

Bresciano, e gli annegarono in certo modo sopra quella tavola stessa, sulla quale erano scappati dal naufragio. Dopo questa impresa, in due corpi divisi si avanzarono contro *Salò*. L'uno di quelli indirizzossi verso *Desenzano* per istringerla da quella parte; l'altro s'avviò ad investirla dall' opposta banda. Nel giorno del *Giovedì Santo* il primo si fece vedere sulla sommità di *S. Catterina*; il secondo sopra quella dei *Tormeni*; e poco appresso entrambi comparvero sulle colline contigue alla Città (1). Una tale vista abbattè gli animi di tutti. Nel cuor della notte il *Provveditore*, la fanteria, la cavalleria veneta, la truppa nazionale si ritirarono. All' alba del *Venerdì Santo*, ogni soldato era già svanito. Allora l'esercito nemico discese al piano, e scorgendo *Salò* nuda d'ogni difesa, la scorse da capo a

(1) In quel momento si sparse la voce che un Generale Francese avea detto non esser egli obbligato all' armistizio stabilito col Capitano della flottiglia, mentre quello riguardava le forze marittime e non le terrestri.

fondo, ed occupolla. Quella misera Città assalita e sopraffatta da tante forze, cedette alla fine, e stese il collo al giogo straniero.

Salò in pochi momenti conquistata subì il trattamento d'una piazza presa d'assalto dopo un anno d'accanito assedio. I Repubblicani dopo aver confiscati i poderi di quelle famiglie che s'erano dichiarate contro la Democrazia, ovunque ne perseguitarono gl' individui. Solo la fuga potè salvarli. Que' magnanimi cittadini piangendo dal dolore di dover abbandonare quel suolo istesso sul quale avevano vinti i loro nemici, fuggirono, seco conducendo i loro figli, le loro spose, i loro padri, tutto ciò che v'ha di più caro, di più sacro sulla terra. Per villaggi squallidi e deserti andavasi miserabile stuolo di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli a cercare un asilo nelle montagne della Germania. Fra quelle inospiti solitudini, quegl' infelici non trovarono che un pane intriso delle lor lagrime, per alimentarsi e protrarre di qualche giorno una sciagurata esistenza.

La trepidazione e'l rancore furono l'ama-

ro pasto di quelli che rimasero in grembo alla patria. Le imposte, gli oltraggi, i danni d'ogni genere piovvero sopra di essi coll'impeto di un torrente di saette. L'accusa di *lesa libertà*, questo delitto di coloro ai quali non si poteva imputare alcun delitto, fu prodotta in mezzo sopra il più leggiero indizio di malcontentamento. Le vendette private si confusero colle pubbliche vendette e le dilapidazioni de' Francesi con quelle del Governo. Infinite mani a gara spremeano il sangue dalle vene di quegli sciagurati abitanti, per non lasciar loro che gli occhi da piangere sul comune eccidio. Calpestati i diritti tutti della terra, si calpestarono quelli del cielo. E Templi e Monasterj e Tabernacoli, con sacrilego disprezzo vennero spogliati dei preziosi loro arredi. In seguito i Francesi invasero la *Valsabbia*, e spinsero le loro armi fino ad *Idro*, lasciando in tutti i Paesi sparsi lungo il *Clisi*, monumenti della loro irreligione e della lor ferocia. In pochi giorni non rimase più di grande in quella regione sciagurata, che la fama delle lor ruine.

Appena consumata questa intrapresa a tanto si spinse l'ardire e 'l movimento dei Repubblicani, che temevasi fossero per attaccare fin l'immobile, e la non corruttibile Verona. Il fuoco sacro della nazionale indipendenza si era intieramente concentrato in quella Città, e tutta quella popolazione animata dal fervore delle più illustri sue famiglie, era già decisa di perir tutta, piuttosto che aprir le porte ai ribelli. Le cose care ai domestici Lari, onorate alla guerra, alla gloria amiche, si ripeteano da tutte le labbra. Ignaro tuttavia Buonaparte della caduta di *Salò*, sorpreso dell' energìa dei Veronesi, attonito al sempre crescente armamento delle Lagune, risguardando come scomposta la trama con tanto ingegno preparata per giungere proditoriamente al possesso di tutto lo Stato, ricorse alle minaccie ed alle imposture, onde trarre la Repubblica al partito di rimettere le armi, per poter indi senza alcuna fatica soggiogarla, e sottometterla al meditáto cangiamento.

CAPITOLO XXI.

Buonaparte minaccia la guerra se la Repubblica non si disarma -- Discorso di Thugut.

Una Repubblica che si eresse in mezzo alle tempeste che sommovono il mare Adriatico; che affrontò nascendo tutti gli sforzi dei conquistatori dell' Italia; che colle sue armi rimise Azzo da Este nel Ducal seggio de' suoi padri, ed i Principi di Caramania nel Regno di Seleucia; che sostenne Goffredo sulle spiaggie della Siria nel pericoloso momento di piantar la Croce sulle torri di Gerusalemme; che come Ercole e Teseo nei secoli della favola purgò la terra dai mostri e dai tiranni; che un giorno inviò i suoi cittadini nunzj di pace o di guerra, d' amicizia o d' alleanza in Armenia, alla Corte di Persia, a quella di Babilonia, all' altra di Trebisonda; che fece riverire la sua maestà nella Tartaria, nella Dacia, nella Cilicia, a Rodi, al Cairo, in Andrinopoli, in Nicea; che pel corso di

secoli seppe sfuggire a mille pericoli riuniti; e che divenuta famosa per la diuturnità della sua durata, per la gloria delle sue conquiste, e per la saviezza delle sue deliberazioni, giudicò spesso le querele dei Re; questa Repubblica dovea tremare allo sdrucciolar d' un sasso. Nuovi vizj erano subentrati alle antiche virtù.

Ne' fasti suoi formerà sempre un' epoca di memorabile avvillimento la giornata dei quindici d' aprile, in cui ricorreva il Sabbato Santo. In quel giorno si dovette insolitamente raccogliere il *pien collegio* poichè allo stesso volle presentarsi *Junot* ajutante di campo del generale Buonaparte. Un solo uomo imperava ad un colosso di quattordici secoli. Domandossi una dilazione a convocare quel consesso: s' addusse che in quella festa celebrandosi i più augusti misterj della religion dominante, e dovendo per costume pio de' maggiori, tutte le Magistrature della Repubblica intervenirvi, la subitanea loro assenza, ed un tanto scuotimento delle cerimonie nazionali, avrebbe conturbata la capitale ed avrebbe scandeliz-

zato ed inviperito il popolo ; si pregò : ogni cosa si disse per muovere misericordia, risguardo, timore, ma nulla valse. A queste rimostranze il protervo Francese venne anzi in furia tale che con impeto di non placabile ira proruppe, aver ordine di leggere sul momento al Doge in pubblica adunanza una lettera del Supremo suo Comandante, o di dichiarare subito la guerra alla Repubblica se si avesse ricusato d' udirla. Fu forza cedere all' inflessibile brutalità di costui .Si decise d'ascoltarlo prima delle sagre funzioni. Non si ponno offendere di più gli uomini che coll' isconvolgere le inveterate lor pratiche. Cercar di opprimerli è qualche volta una prova della stima che si ha di essi : urtare i loro costumi, i loro usi, è sempre un segno di massimo disprezzo.

I Padri della Patria a consesso raccolti attendeano palpitando questo apportatore di sinistre avventure. Un bisbigliare non inteso, uno stridere sommesso, un chetarsi a un tratto li mostrava da mille movimenti contrarj d' animo, agitati. Stava tranquillo il Doge e colla mano chiedea silenzio. Entra

con tracotanza *Junot* ed in aria di sprezzo si getta a sedere. Dopo pochi minuti balza in piedi, slancia il cappello a terra, ed a faccia aperta e con elata voce, legge una lettera di Buonaparte diretta al Doge, creduto più degli altri per la dignità governar la Repubblica. L' arroganza dello stile con cui era scritta, corrispondea all'arroganza delle pretese. Con villanie e con oltraggi accusavansi in quella i Veneziani di aver sollevati i loro sudditi contro i Francesi, e con veemenza lor s' intimava la guerra, se immediatamente non avessero disarmate e disperse le loro milizie. Compiangendo l' onor del Veneto nome, i casi della vita, e la sorte umana, pochi cenni senz' arte rispose il Doge tra l'ammutolito Consiglio, sopraffatto a tanta calunnia, a tanto insulto, ed a tante soprastanti sventure. Sì sfacciata baldanza da una parte, sì indecoroso avvilimento dall' altra, è forse il più strano spettacolo che abbia offerto la caduta di Venezia. E sì dispettose ingiurie, e sì fiere intimazioni sofferironsi senza disdegno? Violenta in cuore mi bolle l' ira,

quando a mente mi torna tanta prepotenza e tanta bassezza . . . . In un modo sì selvaggio Buonaparte trattava dei Principi indipendenti, delle Potenze amiche, e così riveriva la maestà dei governi, e l' inviolabilità delle nazioni! non contento di aver rovinati i Veneziani, minacciava di sconfiggerli, se avesser osato di difendersi.

Poteasi calpestare il Veneto Impero, ma nulla detrarre dell' innocenza sua. Questa stava ai cittadini, quanto la patria a cuore. Ma come manifestarla? Pericolosa era la franchezza, pericolosa la sommissione; tutto o nulla accordare repentaglio della Repubblica, Si decise di scolparsi senza offendere l' accusatore. Gli Editti antichi e recenti del Senato coi quali commetteansi ai sudditi i più rigorosi riguardi per la professata neutralità; le tante dichiarazioni che le spontanee mosse della popolazione erano dirette unicamente contro i ribelli; la moderanza prescritta nell' uso dell' armi; il precetto di non attaccare, ma di limitarsi solo alla propria difesa; la veritiera storia dei succeduti sollevamenti; i sanguinosi sacrifizj

della Repubblica, onde allontanare da' suoi Stati il flagello della guerra; gli atti della sua liberalità per istringere sempre più i nodi d' amicizia colla Francia; l' eroica sua pazienza di undici mesi; la sua più che umana rassegnazione; la leale sua condotta erano altrettanti irrefragabili documenti che smentivano l' atroce calunnia.

Si deliberò dai *Savj* di esporre questi fatti a Buonaparte, e d' implorare dalla sua misericordia, che volesse interporre il suo potere per ricondurre all' antico sistema le città d'*Oltremincio*. I due cittadini *Francesco Donado e Leonardo Giustiniani*, ne furono incaricati. Partirono nella stessa notte di quel funesto giorno. Scorreano ambasciatori Veneti, per Venete contrade come fra nemici. Strano aspetto fra insegne straniere, fra armi non proprie portarsi i documenti della non censurabile innocenza. Non si andava già che a far rompere ciò che s' osserva fin tra selvaggi, la santa ambasceria, e la ragion delle genti. La Repubblica di Venezia, la quale ne' tempi andati avea riempito l' universo di meraviglia

e di rispetto, fu ridotta al deplorabile passo di squarciare sugli occhi di un guerriero fortunato il velo avvolto attorno alle proprie piaghe per muovere la sua commiserazione. Queste rimostranze faceano più colpevole Buonaparte, ma non salvavano la Repubblica.

In questo terribile frangente un raggio di propizia sorte sfolgorò ancora sopra un sì torbido orizzonte, ma non potè scuoter dal sonno alcuno. *Thugut* tenne in Vienna al Veneto Ambasciatore *Grimani* questo ragionamento. » La lealtà colla quale le Re-
» pubblica si è in ogni incontro mostrata
» amica all' Imperatore è di molto valutata
» da Cesare. Se in questo momento dessa
» fosse disposta a sostenere robustamente
» gl' insorti sudditi suoi, potrebbe recare
» grandi vantaggi alla causa della casa
» d' Austria, ed impedire un cambiamento
» di rapporti nei varj Governi della Lom-
» bardia. Il *Direttorio* vorrà por mano nel-
» le Venete Provincie d' *oltre-mincio*, e
» ledere ogni giorno più la sovranità del
» Senato. Se i Bresciani, i Bergamaschi e i

» Veronesi si unissero cogli Austriaci, po-
» trebbero chiudere ai Francesi il passo
» verso il Tirolo, potrebbero ridurli alle
» più disastrose estremità, ed allora po-
» trebbesi metter fine alla guerra con una
» pace dolorosa «. *Thugut* s' alzò e piace-
volmente stringendo la mano al Veneto Am-
basciatore chiuse il discorso dicendo. « La
» Repubblica col sostenere il sollevamento
» delle sue popolazioni può impedire qua-
» lunque mutazione nell' antico sistema d'I-
» talia. È fermo volere di Sua Maestà che
» non venga alterato mai. Gl' interessi del-
» l' Impero, e quelli del Senato sono at-
» tualmente conformi. A lei mi apro come
» ad amico, e non è il Ministro degli af-
» fari esteri che le parla «. Parea che il
buon genio della Repubblica le dasse que-
st' ultimo cenno per salvarla: ma lo mani-
festò in vano. Gl' *Inquisitori di Stato* oc-
cultarono questo dispaccio al *Collegio* dei
Savj. Atto di cattivo e fatale esempio, ma
pur creduto innocuo ed indifferente. La
patria, il sangue, i riti antichi, la nazio-
nalità, pareano men cari che i nuovi pa-

droni, e le nuove genti. Ancor si vedean per le Venete Provincie i Veneti stemmi, ancor le Venete insegne ondeggiavano sulle torri, ma ancor per poco. Già sicure andavano tra l'Isonzo e l'Adige, verghe, scuri, e tricolorate bandiere.

CAPITOLO XXII.

Fatto di Laugier -- Nuove deliberazioni del Senato -- Violenze e rigiri dei Francesi.

Terminai per cose increscevoli, seguirò per fatti di tragica ricordanza. Che sangue fosse sparso per vendicare le nazionali offese, dirò. Tutti gli avvenimenti sembravano o attaccarsi insieme, o essere attaccati per formare quella immensa catena colla quale si dovea ricingere Venezia. Mentre industriosamente argomentavasi il Senato di evitare un' aperta rottura colla Francia, la Francia congiurava contro questa determinazione. Il Direttorio Esecutivo tentando un colpo che dovea assicurargli la ricom-

pensa di tutti i suoi tradimenti inviò nel Golfo Adriatico una *squadriglia* senza insegne di sorta, e le prescrisse di giungervi al tempo fissato pel proditorio usurpamento della capitale. Giunta a vista del Porto del *Lido*, da quella si staccarono tre legni da guerra. L' un d' essi sprezzando la manifesta volontà del Senato, le antiche sue, le sue recenti leggi (1) che negavano ai vascelli armati di qualunque nazione si fossero l' entrata nelle *Lagune*, volle sforzarne l' ingresso.

Il Veneto comandante che il custodiva fece avvertire il direttore del naviglio Francese di allontanarsi da quell'interdetta spiaggia, e per non venire alla necessità di dover respingere colla forza una ingiusta aggressione, lo ammonì con un colpo a palla

(1) Esistevano leggi antiche che vietavano l'ingresso nei porti di Venezia ad esteri legni armati. Esisteva pure un decreto del Senato del 1794. 30 giugno egualmente proibitivo. Queste leggi erano state notificate a tutti i Ministri delle Corti estere.

di non voler affidarsi a violare dei diritti che non avrebbe violati impunemente. L'audace *Laugier* (1) schernendo ogni avvertimento s' accinse ad adoprar la forza contro le armi, e le insegne di un Principe amico della sua nazione. Nel momento di consumare il suo delitto, il fuoco del castello cominciò e crebbe con tale frequenza che non gli fu più possibile di dar opera al meditato disegno. Il tuonar dei cannoni quanto meno aspettata cosa gli riuscì addosso maggiore. *Laugier* sorpreso da sì avversa fortuna, a più riprese gridando supplicò che si cessasse dalle ostilità, che egli sarebbesi di subito ritirato. Nel voler punire un delitto se ne commise un altro; le voci, le preghiere di *Laugier* non furono ascoltate: il fuoco continuò, accompagnato da spessa grandine di pietre, e l' infelice *Laugier* duramente percosso da mille parti, e

---

(1) Tale era il nome del Comandante il legno francese. — Domenico Pizzamano presiedeva al castello di Sant'Andrea.

da mille parti grondante di sangue, cadde vittima della sua temerità e dell' altrui barbarie. I soldati Schiavoni che stavano a difesa del porto commettendo un' azione ingiusta ed atroce, subito dopo balzarono sul legno francese, barbaramente trucidarono varj marinarj, e gli avrebbero spenti tutti, se non fosse riuscito ai loro uffiziali di frenarli, loro accordando le spoglie del vascello, e dei prigionieri (1).

Il Senato ordinò che si racconciasse il legno, e che si risarcissero dei sofferti danni i superstiti marinari. Una tale riparazione era stata altamente reclamata dal Ministero Francese, il quale nello stesso incontro presentò al Governo *Giuseppe Villetard* da Buonaparte destinato secretario all' Ambascerìa di Francia. Era un pretesto il suo uffizio: il motivo reale della sua missione, era quello di ridurre a termine la rivolta di Venezia. Di fatto questi e non altri era

(1) Un tale avvenimento fu esattamente scritto ai Deputati spediti a Buonaparte.

capace di consumarla. Costui povero, sconosciuto, inquieto, venne rapidamente in gran credito per le miserie de' tempi, e per le sfacciatezze degli uomini. Avendo trapelato nella grazia di Buonaparte ed essendo divenuto potente appresso di lui, lo stendardo alzò a coloro, che seguitandolo di abbietti fatti tremendi, sollecitarono il precipizio dei loro concittadini. L'ardire di un tal verme fu per mettere la Repubblica in discordie ed armi civili.

Oppresso dai gravi affari della Patria, e dalle non comuni vicende, avea dovuto soccombere il *Provveditore alle Lagune e Lidi*, *Giacomo Nani*. I Padri aveangli sostituito *Giovanni Zusto;* uomo atto a mantenere alla Veneta maestà il suo onore. Questi chiese un Deputato alla custodia interna della Capitale. Fu scelto *Niccola Morosini*, illustre pe' chiari fatti dei suoi Maggiori, e per variata fortuna sciagurato. Costui ordinò i Cittadini d'ogni grado sotto insegne, bande, e buona milizia. Plebe, grandi, giovani, vecchj presero l'armi colla idea d'investire, e travagliar le orde dei ribelli.

Parea Venezia ora per lo silenzio un deserto, ora pel trambusto dell' armi un campo, ora per concentrati sospetti un inferno. Ogni giorno, ogni notte entro le inespugnabili sue mura col titolo d'Emigrati, infiniti Francesi s' introducevano. Non senza ragione sospettò il Senato, che vi fossero spinti da una mano invisibile per compiervi la rivoluzione. Stabilì perciò appostamenti di guardie a tutti i passi dell' *Estuario*: varj Patrizj li presiedettero coll' incombenza di negar l' accesso a tutti i forestieri, tranne a due Corrieri al giorno per gli esteri Ministri. In quella che queste misure si prendeano per tutelar la Capitale, mille ostacoli opposero i Francesi alle operazioni militari delle Venete truppe. A *Castelnovo* tolsero le armi a trecento e cinquanta contadini: poco lungi da *Desenzano* assalirono una squadra di Veronesi, e per superiorità di forze la soverchiarono. Un attruppamento uscito da Brescia, superato il Ponte di *San Marco*, erasi impadronito di *Lonato*, e si dirigea contro Verona. Colle mani giunte, e coll' accento

della disperazione chiedeano truppe, uffiziali, munizioni, gli abitanti delle valli Bresciane: ma come soccorrerli? . . . per terra, chiuso era ogni passo; pel lago, la Flottiglia Francese arrestava tutti i convogli. Que' sudditi sciagurati senza mezzi di difesa, erano tuttavia costretti a difendersi. Essendo ognora esposti alle più orrende vendette, la costanza ed il valore loro divennero necessarj, e queste virtù in essi si confusero coll' amore di se medesimi, delle loro famiglie, della lor patria, di tutto ciò che v' ha di più caro fra gli uomini. Nulla mai dissero di loro: a quelli bastò l' aver fatto. La fortuna e la morte rispettarono la loro fermezza.

La più oscura tempesta romoreggiava sopra Verona. Il Comandante di quella Piazza, *Balland*, mille infernali ingegni mettea ad opra, per irritare il Governo Veneto contro i Francesi, e per sollevar tutta l'armata Francese contro la Repubblica. Ogni giorno aggravava questi odj, e ne rinfocolava le opposte parti, perchè lungamente in quelle avvampati ne uscissero saette più

ruinose. Miserabili reclami, ideali accuse, affettati sospetti di sognati pericoli, una direzione sempre equivoca, un fare ora misterioso, ora aperto, erano l' armi delle quali *Balland* valeasi per accrescere l' irritamento e l'inquietudine dei Veronesi, per far nascere degli appigliamenti onde poter agire contro di loro, e per addensare sempre più l' oscurità ond' era involta la pubblica causa. In tanta notte di cose *Francesco Emili* s'offerse ad oppugnar i comuni nemici, ed a guidare ai combattimenti i contadini della Valle *Pantena*. *Giuliari*, *Campagna*, ed altri preclari personaggi si presentarono a sostenere le incombenze della Patria. Ogni giorno lottavasi contro la frode, e la violenza Francese. S' approssimava il momento nel quale si dovea lottare contro le stesse loro armi.

Balland profittando dell' insidioso ritrovato della proclamazione ad arte attribuita al *Provveditore Battagia* (1) simulò un vivo

(1) Vedi quest' apocrifa proclamazione nel *Sommario Storico della Veneta rivoluzione.*

timore di essere ad ogni momento sorpreso, ed assalito. Di qui venne che rinforzò tutti i posti i più importanti, appuntò varj cannoni contro la Città, eresse forti ripari sui Castelli, e dentro gittovvi provigioni da guerra e da bocca, macchine di difesa, e macchine di attacco. Per giustificare tante militari precauzioni, e per connestare la mentita sua trepidazione, più volte ritirossi nel Castello di *San Felice*, minacciando aspre ruine al primo apparire del più leggiero popolar movimento: non ve ne esisteva neppur l' idea, eppure ordinavansi le difese con una attività infernale. Nella terribile condizione di tempi cotanto infelici i Veronesi erano già al duro passo di essere testimonj di bassi e crudi fatti di viltade e d' orrore, e si trovavano già nell' imminente periglio di diventare ad un tempo vittime e ministri delle pubbliche calamità. Ad un uomo d' onore altro scampo magnanimo non restava allora, fuorchè la morte, e la generosa libazione che fece Trasea col sangue che dalle aperte sue vene spicciava.

CAPITOLO XXIII.

Avvenimenti di Verona.

Dal seno delle più terribili burrasche con eroismo s' innalzò Verona, malgrado le sopraffazioni de' suoi nemici per avvilirla. I Francesi emulando i barbari che il Nord riversò un tempo sopra il Mezzogiorno, che non fecero per isfrantumarla? Di fuori impiegaron la forza dell' armi, nell' interno la discordia e 'l tradimento. Sollecitaron contro di essa tutti gli orrori della guerra, tutti gli odj civili, ad un punto che fa fremere la natura. Dopo infiniti sforzi la soggiogarono, ma non la persuasero, e rimaser convinti che prima la cicuta suderà il mele, di quello che Verona, amica, seguace, e ministra possa divenire della democrazìa. La conculcaron, ma lo scorno che loro risultò da tanto misfatto, fu all' onor del loro nome fatalissimo. Non meno funesto ad essi tornò l' ardire de' suoi abitanti. Niuna gente d' Italia offerse allo sguardo cotanti, e così chiari esempj di

valore, siccome la gente di Verona. Benchè la possanza di quella Città fosse in angusti termini ristretta, l'armata Francese e l'Italia, furono sorprese dai tratti della sua fermezza. Dessa presentò lo spettacolo d'una Città, che sola e cozza, e combatte, e patteggia con una grande Nazione, e non senza qualche onor di segnalata resistenza.

Conobbero i Francesi che non il forzato disarmamento di alcuni villaggi, non lo stato di servaggio in cui colla frode e colla forza aveano gittata *Salò*, non la nera seduzione con cui aveano fatto uscire tante persone dal centro del Governo, scossa aveano la fermezza dei Veronesi. Scomposti com' erano i tentativi tutti della cabala, non altro partito ad essi restava che di mettere ad opra la forza aperta. Per la qual cosa orrende e luttuose scene prepararonsi. *Balland* diede cominciamento alla meditata catastrofe col manifestare ai Veneti Rappresentanti che le truppe Francesi erano mal sicure in mezzo ai tanti militari apparati della nazione. Più volte quelli gli fecero toccare con mano che aveano tutto

ordinato per la maggiore sicurezza de' suoi soldati; più volte assicuraronlo che i movimenti del popolo erano unicamente diretti contro i ribelli; più volte riconfermarongli il loro rispetto pel diritto delle genti, e per la fede dei trattati; più volte . . . . .

Nel secondo giorno di Pasqua (giorno di profonda calma) *Ballaud* prendendo pretesto da una mischia di nessun momento forse per insuflazione sua insorta fra oscuri individui delle due nazioni, senza permettere alcuna rimostranza, con *Beaupoil* e colla sua truppa si ridusse nel Castello di *San Felice*, e violando apertamente i doveri tutti della neutralità e dell' ospitalità, anzi calpestando e l' una e l' altra . . . Battono le ore ventiuna dei diciassette d'aprile, e quasi in un medesimo tempo tuona il cannone da tutti i Castelli: scrosciano a terra le merlature del pubblico Palazzo: la morte le sue ali distende sul capo di tutti gli abitanti, e minaccia di schiacciarli sotto le ruine dei loro domicilj.

A questa non attesa infrazione di neu-

tralità da nessun motivo provocata, quale trambusto, quale irritamento? Alzansi orribili grida, si minaccia, si corre baccando tumultuariamente per le vie, ed ognuno si arma per la privata, non meno che per la comune salute. Il clamore della moltitudine, il tocco funebre della campana a martello, richiama le truppe che eransi portate contro i ribelli, fa intesi i circonvicini rusticani del pericolo nel quale versa la patria: tutti corrono alla sua difesa. Le batterie tuonano dai Castelli, si combatte alle porte (1), nell' interno della città gli abitanti si avventano contro i francesi qua e là dispersi e ne fanno orrendo ed esecrabile scempio. L' umanità inorridita freme nel ricordar l'abbominevole macello di quella giornata. Uscivasi non da nemica oste,

(1) Francesco Emilj, che era appostato a Castelnovo, sentendo il fragore del cannone corse colla truppa alla porta *San Zeno*, attaccò la guardia francese che la custodiva, superolla ed entrò in Verona. Nel tempo stesso il capitano Caldogno s' impadronì della porta *del Vescovo*, e il generale Nogarola espugnò quella di *San Giorgio*.

ma dai medesimi tetti ove aveasi insieme passato il dì, passata la notte, e scagliavansi spaventevoli colpi. Quivi strida, ferite, sangue manifesto, cagione occulta giuocava la sorte, e vi periron molti. Che faceano intanto i Veneti Rappresentanti? In mezzo al ferro ed al fuoco intrepidamente arringavano il popolo perchè desistesse dall' incominciata spietatissima strage. Che faceano que' nobili Cittadini? Con religiosa pietà erano intenti a preservar gli ammalati negli spedali, è con pia sollecitudine s' affannavano a salvare gli spauriti francesi dal furore del popolo, trasportandoli nel pubblico Palazzo. Questa rivoluzione si annunziò cogli assassinj, continuò cogli assassinj, e finì cogli assassinj.

Un sì crudelissimo fuoco ammorzò, ma per levar poi fiamma che arse maggiormente. Sperossi pertanto di calmare colle negoziazioni i francesi tremendi a un tempo e tremanti. In segno di pace s' innalberò sopra la torre bandiera bianca, ed a quelli inviossi un messaggiero per riconoscere i motivi che aveano cagionato il

tragico avvenimento, e per invitarli a parlamentare. Fu accolto l'invito, *Beaupoil* venne al palazzo dei pubblici Rappresentanti (1). Aperto il colloquio, si mostrò inclinato alla pace, e s' infinse bramoso di veder acquetata la sommossa moltitudine, ed ogni cosa restituita al primiero ordine.

Parea che si volessero estinguere le faci dei tumulti e della guerra. Laonde si convenne di tirare un velo sopra ciò che era

(1) *Beaupoil* erasi offerto di portarsi al palazzo dei pubblici Rappresentanti, purchè gli fosse stata data una scorta che lo avesse assicurato dalla sfrenatezza del popolo. Gli furono tosto inviati alcuni ufficiali e varj soldati Schiavoni. Quando *Beaupoil* senza attenderli ardì discendere dal castello con due suoi ajutanti di campo. Non fu appena conosciuto dalla moltitudine, che questa cominciò a minacciarlo ed a maltrattarlo in tutti i modi. L' avrebbe anche fatto in brani se varj ufficiali, se i Veneti Rappresentanti non fossero accorsi a sottrarlo dal furore del popolo. Dopo infiniti stenti riuscirono a condurlo salvo al loro palazzo. Ved. *Relazione Sommaria della perdita della Veneta Repubblica.*

occorso, e si fissò che le accadute vicende non avessero ad alterare giammai la buona intelligenza che passava fra le due nazioni. Dopo aver ambe le parti concertata una convenzione ragionevole, dopo averla ambe le parti sottoscritta, essendone devoluta la conferma al Comandante della Piazza, *Beaupoil* prese congedo e nella notte si ridusse al Castello. La pace durò brevi momenti. Poco dopo *Balland* spezzando ogni convenuta preliminar condizione, manifestò ai Veneti Rappresentanti che volea entro tre ore l' assoluto disarmamento della popolazione, ed altri sacrifizj non accordabili. Che non fecesi perchè modificasse le sue pretese? Inutile riuscì ogni tentativo. Erano in sua mano le sciagure e le lagrime di Verona, potea farle cessare, pure non volle piegar nè di condizioni, nè di tempo prescritto. Alla crescente discordia altro rimedio non vi fu che il ferro: spirò la tregua, gl' irritati spiriti si rinfiammarono, i Francesi ricominciaron a cannonare la Città, ed a riversarle sopra ampie ruine.

Più non giovò allora nè l' autorità dei

pubblici Rappresentanti, nè quella dei Padri della Patria a tenere in freno l' inviperita moltitudine. Sciolta da ogni maniera di vincolo sociale non riconobbe più sorte alcuna di potestà sopra la terra. L'odio la spinse ad un eccessivo furore; la spinse fino ad accusar di ribellione coloro che tentavano di ricondurla alla calma. Quelle continue voci solenni del pericolo nel quale versava la patria, quel cupo tuonar dell' artiglieria, quel continuo e spesso rintoccar della campana a martello, maggiormente la inferocirono. Nel violento suo orgasmo rimosse i cannoni dalle mura, decise di voler espugnare di viva forza i Castelli, e minacciò di risguardare i pubblici Rappresentanti come traditori, e come complici delle comuni sciagure, se non avessero a lei congiunta la truppa regolata, e se non avessero dato l' ordine dell' assalto. È pur dura la condizione d' una misera Città che è costretta a stringer l' armi contro le stesse mura destinate a difenderla, contro gli stessi suoi indigeni Penati!

Ogni tentativo per acquetare gli animi

inferociti tornava inutile. Per la qual cosa i pubblici Rappresentanti scorgendosi posti al duro bivio o di dover agire ostilmente contro i Francesi, o di veder compromessa la maestà della Rappresentanza se avessero ricusato di farlo; affine di manifestare che se non poteano rimovere, voleano almeno non autorizzar l'eccidio di Verona si determinarono ad abbandonarla. Vennero a Vicenza (1) risoluti di ridursi alla Dominante. La loro partenza non produsse che un sommovimento maggiore. Il popolo ascoltando più dei consigli della saggezza l'entusiasmo della vendetta, strinse i Castelli d'ogni parte, e fece un fuoco d'inferno contro la guarnigione francese. Da insano furore invasato si accostò alle inferiate di *Castel Vecchio* e dai Francesi pre-

---

(1) Giovanelli, Contarini e 'l loro Segretario Sanfermo. Si determinaron essi a questo passo per manifestare che ben lungi dal fomentare, disapprovavano anzi gl'insubordinati movimenti della moltitudine, Erizzo, Giovanelli e Contarini parteciparono al Senato tutti questi eventi.

tese che gli fossero consegnati i cannoni: le inferiate vengono aperte e nel medesimo istante contro la moltitudine scoppia una scarica a mitraglia: la via resta coperta di morti, di feriti, di brani di carne umana nel fango avvoltolati. Nel tempo stesso il Castello di *San Pietro* flagellava la Città con bombe e palle infuocate.

Lo *Straordinario Provveditore Erizzo* consigliando i suoi Colleghi a non disperare della salute della Repubblica, li persuase di restituirsi alla loro residenza (1). Tornarono a Verona. Fu proposto un armistizio per trattare nuovamente di accordi. *Balland* v' acconsentì onde acquistar tempo a ricevere soccorsi dai suoi compagni d' armi. I Veneti rappresentanti esaurirono tutti i mezzi di pacificazione per far cessare i comuni disastri: avrebbero

---

(1) Determinaronli maggiormente al loro ritorno le frequenti lettere che loro giungeano da Verona; lettere assicuranti che eglino sarebbero stati con esultanza accolti dal popolo. Ved. *Rapporto degli avvenimenti accaduti in Verona.*

cessato, se i Francesi non avessero avuto un sistema diametralmente opposto. Quanto i primi portarono fino all' eccesso la moderazione e la generosità, altrettanto i secondi annunziarono illimitate pretese. Il popolo sdegnò di ascoltarle, e volle di nuovo dar l' assalto ai Castelli. Ogni mezzo per ammansarlo fu inutile: le trattative vennero disciolte; spirò l' armistizio: si ricominciarono le ostilità da ambe le parti, e di nuovo si cominciò a sparger il sangue. Ah! non v' ha supplicio più spaventevole di quello che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto presenta agli uomini lo spettacolo della loro ruina.

Verona stendea verso i suoi Rappresentanti le afflitte braccia e chiedeva armi e vendetta. Per iscarsezza di munizioni, di truppa, d'artiglieria, s'implorò dal *Proveditore Erizzo* un pronto soccorso: ad alte grida invocollo la popolazione. Intanto lo sciagurato *Maffei* ripiegava verso *Somma Campagna*, non potendo solo far fronte al torrente dei nemici che contro di lui s' avanzavano. *Augusto Verità* si disponeva

ad una sortita, per sostenerlo nella ritirata. Usciva dalle porte e lagrimando ricordava ai suoi concittadini avviliti le antiche glorie dei Veronesi, per far loro declinar la mente dall'idea dell'avverso destino sotto al quale allor allora gemeano. Soventi volte la perdita di più combattimenti non è tanto funesta ad una Città, quanto lo scoraggimento che la priva di quelle stesse forze che la fortuna le ha tuttavia lasciate.

CAPITOLO XXIV.

Continuazione degli avvenimenti di Verona.

Ciò che io sto per iscrivere non si perderà forse mai sulla terra: tanto la carriera nella quale attonito m' innoltro è ingombra di nuove scelleraggini e di non usati delitti. I tiranni ponno togliere la vita alle persone dabbene, ponno sconvolgere il sepolcro ospitale dentro a cui si sottraggono alla persecuzione, ma non ponno prescrivere la voce della posterità, che un giorno o l' altro s' alza per rinfacciare

impunemente ad essi i loro misfatti. Anticiperò io senza pericolo le tarde ed inutili accuse delle età future? Proviamoci.

Il più forte scudo delle tuttavia inviolate Venete città era Verona, miseramente condannata a nuove sconfitte ed alla vana speranza di nuove vittorie. La sua caduta dovea seco strascinare quella di tutta la Terra-Ferma, non vi essendo altro punto fisso sino alle *Lagune* per far fronte agli assalitori. Lo *Straordinario Provveditore Erizzo* compreso da sì importante verità, obbedendo agli ordini del Senato ed offerendo se stesso alla patria (1), alla testa di varie truppe regolate e di alcune poche raccolte dai *sette comuni*, con artiglierìa, munizioni; e col Generale *Straticò* marciò alla volta di Verona, risoluto di voler ave-

(1) Questa risoluzione vigorosa fu poi temperata dagli ordini sempre contraddicentisi del Senato; e dalle lettere che questi inviò ai Provveditori Erizzo e Giovanelli ed ai Rappresentanti di Vicenza e di Padova, inculcanti la maggiore prudenza nell'uso delle armi.

re coi suoi concittadini, o un medesimo carro di trionfo, o la medesima tomba.

La sua comparsa fu come una vette che sollevò Verona. Il popolo gridollo suo nume tutelare, suo liberatore, Eroe. Il comune fermento fuor d'ogni misura s' accrebbe. Tutti i cittadini da ingiuria punti e da vendetta animati, mugghiando trascorsero le vie, mossero all' armi, e manifestarono un' impazienza straordinaria di battersi col nemico e coll' impeto della disperazione. Col mezzo delle giunte forze, e delle nuove risorse sperossi veder il termine di tante angoscie, di tanti oltraggi. Ognuno benedì il coraggio del Governo e contò sull' onore delle sue bandiere. Ufficiali, fanti, veterani, invalidi, donne, vecchi, fin i fanciulli, tutti soddisfatti all' avvicinarsi dei combattimenti si prepararono ad incontrarli. L' orrore del nome Francese infiammava tutti, e si leggeva sul volto di tutti. Non si vedea l' ora di andare da uno all' altro guerreggiamento, e da una ad altra morte. Questo orgasmo nazionale rassomigliava ad una montagna

vulcanica, il di cui cratere scaglia le saette. Indebolita ne' suoi fondamenti della continua fusione della massa prodigiosa delle materie vomitate, il suo seno offre tuttavia una fallace immagine di solidità, ma un' ultima esplosione basta per precipitarla nelle viscere della terra.

A questo momento si seppe che tre Generali Francesi, da tre diversi punti, con tre diversi corpi d' armata si avanzavano contro Verona e che n' aveano già occupati nella campagna i più importanti suoi posti. Le sortite della guarnigione si succedevano colla maggiore frequenza e sempre più desolanti tornavano. Il bombardamento a palle incendiarie fervea con un' attività infernale. La morte e la strage pioveano dai Castelli ad ogni momento: le minaccie di morte e di strage scoppiavano poco lungi delle mura di quella desolata Città. I Francesi aveano intimato di voler entrarvi colla spada sguainata e colle fiaccole accese, se si avesse ardito resistere e difendersi. Come far fronte a tanti assalitori? Come por argine ad un sì vasto torrente di danni?

Il Generale *Stratico* affermava che non poteasi sostenere l' urto d' una sì poderosa forza che pel breve periodo di ventiquattr' ore. Gli animi di tutti erano inviliti e percossi dalle sovrastanti sciagure. La disorganizzazione delle Venete milizie era estrema. Non disciplina, non ordine avea il popolo. Spossati erano gli abitanti e per le durate sofferte ruine, e per le durate fatiche di cinque giorni e sei notti fra i più fragorosi cimenti. Urgentissima era la circostanza: urgentissima la stretta. Dopo una lunga serie di pugne, di tregue, di rotture, di armistizj si conobbe che conveniva implorare a qualunque costo una sospensione d' armi, intavolare un definitivo concordato e negoziar la pace, onde prevenire una inopponibile irruzione di esacerbate genti nella città, e risparmiare il sangue (1).

---

(1) Prima di questo momento il Provveditore straordinario Giovanelli era andato fuori delle porte della Città a tentare un conciliamento coi

I Veneti rappresentanti, i primarj Magistrati di Verona, i Deputati del popolo unanimamente stabilirono di conchiudere alla fine la tante volte invano tentata conciliazione. Si estese un piano d' accomodamento con condizioni che salvavano la dignità dei contraenti, ed i riguardi d' ambe le Potenze. Patteggiossi una tregua per trattarlo per definirlo, e l' opera parve cominciare sotto non infausti auspizj.

Ai tre cittadini *Emili, Garavetta e Sanfermo* fu affidata questa missione disastrosa ad un tempo ed augusta. Con seco le palme della pace, e gli scritti patti del trattato si recarono al castello di *San felice*. E per indole e per le tante riportate vittorie, superbi i Francesi, non concessero agl' inviati di leggere neppure un solo capitolo della scrittura loro. Dichiarando che ad essi e non ai Veneti rettori spettava il dar la legge, si rifiutarono a qualunque

---

Generali Francesi, ma erano state così elate le loro proposizioni, che egli non aveva potuto accettarle.

componimento che portasse il nome d' accordo, e dispoticamente estesero i primi articoli della più ferrea capitolazione, riservando a *Kilmaine* la facoltà di aggiungervi quegli altri che avesse voluto dettare.

Recaronla i negoziatori ai Veneti rappresentanti, e lor si rizzaron sull' agghiacciata fronte i capelli, quando nel leggerla videro che si dovea render tutto a discrezione, e che non v' era in quella neppure un cenno che assicurasse nè l' esistenza, nè le sostanze d' alcuno. Due sole ore di tempo erano concedute a decidersi. O conveniva firmare la capitolazione ed accordar d' eseguirne le condizioni, o veder Verona piena di fiamme, di cenere e di sangue. Con vacillante mano la sottoscrissero, abbandonando *se stessi*, *la vita*, *le proprietà degli abitanti*, *delle truppe e dei loro capi*, *alla lealtà della nazione Francese* (1).

(1) Questa capitolazione è inserita nella *Lettera di Sanfermo scritta dal castello di San Felice*. Sopra queste vicende si vegga anche il libro intitolato: *Condotta ministeriale del Conte Rocco Sanfermo*.

Partirono i Parlamentarj. Tre ore dopo inviarono una nuova capitolazione più dura della prima. Parea dettata non da un nemico, ma da un tiranno. In questa del pari non si provvedeva in alcuna maniera alla sicurezza delle persone, nè a quella delle fortune pubbliche o private. A questo infortunio s' aggiunse l' amara notizia che aveansi ritenuti i tre deputati nel castello come ostaggi, dopo aver eglino segnata la capitolazione. I Veneti rappresentanti sdegnarono di sottoscriverla.

I Francesi aveano infranti tutti i titoli del diritto pubblico, tutti i principj del gius delle genti coll' arresto degl' inviolabili messaggieri d' una città tuttavia indipendente. Questo delitto di sì strano e nuovo carattere, instupidì i Veneti rappresentanti. Per la qual cosa tutto paventando dal nemico, tutto paventando dal popolo, esposti vedendosi alle vendette della plebe, alla cattività, alla morte, credendo inutile alla patria il loro sacrifizio, e considerandosi come enti gittati fuori della creazione, abbandonarono ai Provveditori

di Verona la facoltà di provvedere al comun bene, e nel cuor della notte si sottrassero vilmente colla fuga da tanti perigli, trasferendosi a Venezia col tristo annunzio che erasi perduta la più bella città dello Stato. Vi sono per tutto pochi personaggi che sieno egualmente capaci di servirsi della seconda fortuna, e non paventare l' avversa, ed i quali con quella disposizione di spirito che dà della diffidenza avanti d' intraprendere, abbiano quella di non temer più nulla quando abbiano intrapreso.

CAPITOLO XXV.

Fine degli avvenimenti di Verona.

La fuga ignominiosa dei Veneti rappresentanti costernò tutti i Veronesi. Accrebbe la loro desolazione il tumulto delle straniere armi, ond' erano sempre più stretti da tutti i lati. *Chabram* dopo avere sconfitto alla *Croce Bianca* il corpo comandato da *Maffei*, premea a destra Verona: *Victor*

partendo da Padova la minacciava alla sinistra: *Kilmaine* la facea tremare di fronte, e già il fumo delle campestri ville che per ordine di lui incendiavansi, l' avvertivano del prossimo suo eccidio. Impotente essa sola a venire al paragon di sì poderose forze, ed a sostener l' impeto interno e l' aggressione esterna di tanti assalitori, suo malgrado e lagrimando il capo nudo ed innocente piegò sotto al fiero destino che le sovrastava. Ai romori di guerra, agli ardimenti, alle magnanime imprese, ovunque succedette il silenzio, la trepidazione, e l' abbattimento che non ardisce. Da profondo cuore sospiravano i cittadini ed a terra lanciavan l' armi: uno sguardo di pietà gittavano i vecchi sull' opre cadute a voto dei loro figli: le spose che sognavan di deporre coi mirti l' alloro sulle teste dei loro mariti, trepidavano che le ideate trionfali ghirlande non dovessero cangiarsi in funebri cipressi. Solo l' affanno errava per tutto, solo il pianto era sul ciglio di tutti, e solo a guardia delle indifese porte stavasi il timore. L' avvilimento

di un popolo bellicoso, non è eguale all'avvilimento di una città civilizzata: quello del primo può convertirsi nel coraggio della disperazione: quello della seconda non può tramutarsi che in debolezza.

Venezia non era più madre, non era più signora di Verona. I suoi Rappresentanti aveano rinunziato colla fuga alla lor sovranità sopra la stessa, aveano colla fuga resa nulla la convenuta e soscritta capitolazione, e colla fuga aveano devoluto al popolo il pieno diritto di deliberare sulla sua sorte. Per non cedere a discrezione la piazza i cittadini di tutti gli ordini si unirono, ed elessero alcuni eminenti personaggi perchè ne negoziassero con *Kilmaine* la cessione. Quei investiti del potere di disporre dell' indipendenza nazionale, s' avviarono al suo campo. *Augusto Verità* parlando in nome del non più Veneto popolo, alternando le ragioni colle preghiere, ottenne che salve fossero la religione, e salve ad ognuno sostanze e vita. Tali furono le scritte e solenni condizioni della resa di quella città; ma quanto poco furono durevoli ed invio-

late, e per quanto poco rilevarono l' abbattimento de' suoi abitanti.

Alla fine entrarono i Francesi in Verona. Incontrastato ne fu l' ingresso come in un paese inerme, stanco di guerra e fatto docile ad ogni cenno del Conquistatore. Al loro apparire levossi un compianto di vecchi, di fanciulli, di plebe, di grandi, di uomini, di donne. Nulla impietositi alla vista di gente afflitta da mille sventure, dichiararono prigionieri di guerra tutti i suoi ufficiali, tutti i soldati e fecero tradurre i primi nella Lombardia Austriaca, i secondi nell' interno della Francia. Poco appresso manomisero a capriccio ogni sorta di privato e comun bene. Con mano sacrilega agguantarono le sostanze d' infiniti innocenti, saccheggiando il monte di pietà. A forza di sanguinosissime imposizioni di danaro, di preziose suppellettili, d' argenterie, tutti i miserabili avanzi della fortuna del proprietario vennero divorati. I templi; i templi che i barbari del Nord riverirono, abbandonati alla ruina, dopo essere stati spogliati dei sacri arredi, nel mo-

mento stesso che i Ministri del culto si affrettavano a placare, supplicando e piangendo l'ira celeste. Le domestiche pareti invase e profanate da manigoldi, che le ingombrarono di terrore, strappando dal seno delle lor famiglie i più illustri difensori della patria, e gittandoli nelle carceri.

Le teste dei rei saranno recise, cadranno, in una pubblica proclamazione avea enunciato il feroce *Augereau*. Quest' oscuro accennar d' indistinte minaccie, il sangue nelle vene avea ad ognuno agghiacciato. La saetta non dovea ferir che pochi, ma il romoreggiar che la precedette spaventò tutti. Ciò non pertanto dopo molto pregar, molto adoperarsi, e molto lagrimare non pochi prigionieri furono resi alla libertà, benchè non s' aspettassero di uscire dalle carceri che per essere tradotti al supplizio. L' assoluzione di quelli avea lusingata Verona che nessun cittadino sarebbe caduto sotto un tal cangiamento di cose, pure tre suoi figli rimaneano stretti tuttavia fra l' armi straniere, e benchè i titoli

che costituivano la loro innocenza fossero tali da animar tutte le di lei speranze, pure il saperli in mano di sleali nemici, non distruggeva tutte le inquietudini sue. Aveansi già destinate scene d' orrore, che è dura cosa di raccontare.

Era l' *Emili* detenuto in castello, illustre ostaggio, sulla fede irrefragabile di un trattato, e perciò difeso dal sacro egida del diritto delle genti. Pel carattere della santa ambasceria non violabile il *Verità*: di sua sicurezza accertato il *Malenza* dalle solenni promesse del Conquistatore. Era già raccolto il Consiglio di guerra, aveansi già esaminati i prigionieri, e l' innocenza di quelli nel suo nudo aspetto erasi già fatta palese agl' inesorabili lor giudici. Ah! questo titolo augusto dà all' assassinio un carattere che fa spavento. Ma che dico giudici? sedeano pronunziando sulla lor sorte, dei carnefici, ed i carnefici vogliono del sangue.

Dopo averli uditi, obbliando che il *Verità* avea nei perigliosi cimenti di Verona salvati a *Kilmaine* due suoi nipoti; scordando che l'*Emili* spesse volte avea man-

dati a raccogliere sui campi delle battaglie que' feriti francesi che languivano sulla nuda terra fra gli estremi dibattimenti della vita; dimenticando che il terzo . . . . che tutti e tre avevan profusi sulle truppe straniere, fin sugli stessi lor giudici, atti di non comune munificenza; abusando di un incompetente articolo della Costituzione Francese; calpestando tutte le leggi; violando tutti i diritti dell' ospizio, e rendendo la divinità della giustizia complice del proprio delitto, contro di loro pronunziarono la sentenza di morte.

Nel cuor di una luttuosa notte si sparse appena il rumore di questa nuova infausta, che i parenti dei condannati, i congiunti, gli strani, gli abitanti tutti, in ogni maniera s' argomentarono d'impedire il loro eccidio. Agli ardenti maneggi onde ognuno dava prove a gara, parea si trattasse non già di tre cittadini, ma di tre figli d' una sola famiglia, d' una vasta Città. Io non presenterò tutte le scene lagrimevoli che succedettero in quella notte. Non io mostrerò con quanta munificenza il maggiore

Emili fece esibizione d' ogni suo bene, per ottener la salvezza di suo fratello : Non io dirò con quanta angoscia l' afflitta consorte delle sventure del *Verità* coi suoi figli desolati ai piedi gittossi dell' inesorabile *Augereau* , e con quanta effusione le sue fortune , se stessa , le lagrime sue , il proprio sangue offerse per salvare lo sposo : Non io . . . Ogni preghiera fu vana ; stette il saldo decreto che gli avea sentenziati tutti e tre.

Al mattino scesero dal Castello per l' ultima volta , e per l' ultima volta lasciarono quelle soglie che più non videro. Dove vanno questi infelici ? alla morte. E per quale delitto ? perchè hanno difesa la Patria... Sul capo dei loro assassini ricadrà il sangue di questi sciagurati. Eran fra l' armi : uno scordato tamburo li precedea. Affatto ignari del loro destino con piè franco andavano tra le guardie , ad altro pensando che a ferali eventi; quando soffermolli per alcun poco , e lor lesse la sentenza di morte un Secretario di guerra. Egualmente preparati a sentire la loro assoluzione , che a

discender nella tomba, colla prima franchezza seguirono il cominciato cammino, ed in mezzo ad una generale trepidazione, intrepidamente s' avviarono al supplizio. Tanto può la coscienza del retto, e la carità della patria!

In ogni paese, quando una indispensabile necessità domanda una vittima, coloro che sono destinati ad immolarla le offrono tutti i conforti che ponno alleviare la sua dura sorte. I francesi negarono a questi martiri della virtù, fin quei religiosi soccorsi che a tutte le creature consolano gli estremi istanti della vita. Neppur quest' atto d' empia barbarie li contristò. La loro innocenza stava scritta in Cielo ed era in Cielo che aveasi preparata una corona impassibile per compensarli.

Vennero agl' interni spaldi: Si fermarono le guardie. Al militare apparato ond' erano accerchiati, alla vista della carretta che dovea ricevere i lor cadaveri, al pallor del trepidante popolo che al largo gli attorniava, compresero che la lor ultima ora stava per battere. Stretta insieme l' un l' altro

la mano amica, alcun poco tra lor profferivano . . . chi sa quai memorabili parole! . . . . . si sono con essi perdute per sempre.

Chinare la fronte alla benda, inginocchiarsi, udire lo scoppio delle armi, e cadere a terra trapassati da mille colpi, fu un solo istante. Una densa nube di pianto, occupò Verona, come se una perpetua notte l'avesse nel suo seno avvolta. O voi! cui la falce della morte recidendo gli oggetti più cari al vostro cuore condannò ad un duolo eterno, perchè non poss'io spargere sui vostri affanni quella calma che la mano del tempo non vi verserà che a stento? Perchè? . . . Da profonda tristezza compreso, prego agli estinti, ai vivi prego pace.

Fine del primo Volume.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Cap. I.	Dall' origíne di Venezia fino alle prime Crociate . *pag.*	5
Cap. II.	Dalle Crociate fino ai primi acquisti in Terra Ferma. »	11
Cap. III.	Dai primi acquisti in Terra Ferma, fino alla Lega di Cambrai . . . »	21
Cap. IV.	Dalla Lega di Cambrai, fino alla Rivoluzione di Francia. »	28
Cap. V.	Condotta della Repubblica nei primi tempi della Rivoluzione di Francia. . . . »	33
Cap. VI.	I Francesi a Nizza — Deliberazioni della Repubblica. »	40
Cap. VII.	Il Senato riconosce la Repubblica Francese. — Avvertimenti al Governo. »	48

Cap. VIII. Il Senato ordina dei preparativi militari — Il Conte di Provenza si stabilisce a Verona — Accettazione dell' Inviato della Repubblica Francese a quella di Venezia. *pag.* 56

Cap. IX. Elezione di un Veneto Ambasciatore a Parigi — Il Conte di Provenza viene allontanato dai Veneti Stati. . » 68

Cap. X. Buonaparte nei Veneti Stati — Elezione di un Provveditor Generale . . . » 72

Cap. XI. Condotta dei Francesi nello Stato Veneto . . . » 80

Cap. XII. Stato deplorabile della Veneta Repubblica . . . » 88

Cap. XIII. La Repubblica prende misure di difesa per la Capitale — Battagia è eletto Provveditore Straordinario — Alleanza proposta alla Repubblica e da essa ricusata — Prima orditura della rivoluzione . . . . » 99

Cap. XIV. Rivoluzione di Bergamo — Deliberazioni del Senato. » 113

Cap. XV. Rivoluzione di Brescia e di Crema . . . . » 122

Cap. XVI. Prime Venture di Salò. *pag.* 132
Cap. XVII. Deplorabile situazione del Territorio di Verona — Primi movimenti de' suoi Abitanti — Perplessità del Senato. » 139
Cap. XVIII. Contegno dei Francesi e del Senato — Questi prende nuove misure di pubblica sicurezza. . . . » 145
Cap. XIX. Risultato delle Negoziazioni degli Savj *Pesaro* e *Corner*, e delle rimostranze fatte al Direttorio. . . . » 151
Cap. XX. Fine delle venture di Salò. » 159
Cap. XXI. Buonaparte minaccia la guerra se la Repubblica non si disarma — Discorso di *Thugut*. . . . . » 171
Cap. XXII. Fatto di Laugier — Nuove deliberazioni del Senato — Violenze e rigiri dei Francesi. . . . . » 179
Cap. XXIII. Avvenimenti di Verona. » 188
Cap. XXIV. Continuazione degli avvenimenti di Verona. . » 199
Cap. XXV. Fine degli avvenimenti di Verona . . . . » 207

RIVOLUZIONI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

DEL SIGNOR

VITTORIO BARZONI

AUTORE DEI ROMANI IN GRECIA.

Edizione fatta sull' Originale in data di Filadelfia 1804.

Tomo II.

MILANO

Dai Tipi di Sonzogno e Comp.

1814

RIVOLUZIONI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

CAPITOLO I.

Rivoluzioni di Vicenza e di Padova. Ultimi Decreti del Senato.

» Cittadini amici! Voi foste crudelmente
» ingannati. I perfidi Patrizj Veneti vi han-
» no levati dalla campagna, e vi hanno
» fatte prender le armi contro le falangi di
» Buonaparte. Mentre con mentite notifica-
» zioni mostravansi del tutto neutrali ed
» amici alla Repubblica Francese, dirige-
» vano le loro forze contro le armate di
» lei, e predicavano il fanatismo e 'l ma-

» cello. Voi eravate o poveri agricoltori l'in-
» nocente stromento della loro omai sma-
» scherata perfidia. Il Direttorio Esecutivo
» che vi scorge delusi ed incautamente tra-
» viati, vi perdona, vi offre pace, amici-
» zia e sicurezza, purchè vi adattiate a
» quelle misure che si rendono necessarie
» alla preservazione delle sue truppe, alla
» vostra istessa. Voi non dovete più ubbi-
» dire alla Repubblica Veneta. Voi dovete
» denunziare coloro l' avessero servita, e
» che nuovamente tentassero di stornarvi
» dalle agresti vostre occupazioni. Voi do-
» vete infine prontamente mandare dei De-
» putati al Quartier generale, depositare le
» armi nella fortezza di Verona, e riprendere i vostri lavori, che soli ponno assicurare la felicità vostra. Se ricuserete di
» prontamente eseguire queste condizioni,
» io non potrò risguardarvi che come ne-
» mici, e vi farò trattare come tali. « Così *La Hotz* parlava agli abitanti di Vicenza a quelli del territorio di lei, e nel medesimo tempo le vincitrice sue coorti faceano pomposo ingresso in quella città, largheg-

giavano al popolo la civica coccarda, demolivano le poste dei Dazj, frangeano gli stemmi nazionali, rivoluzionavano la Provincia, erigevano lo stendardo della ribellione, s' impossessavano della pubblica cassa, ed andavano in traccia del Veneto Rappresentante per caricarlo di non meritati ferri (1). Era fuggito, benchè non fosse colpevole che di un sacro amor di Patria, che in se aduna tutte l' altre virtù.

Nell' atto sempre detestabile *La Hotz* prepose alle pubbliche cure i nuovi Magistrati, e con giuramento confermò la donata libertà. Quali e quante speranze di grandezza, di gloria non si risvegliarono allora in quei cittadini! Che sereni giorni non confidaron eglino di veder ispuntare da un' alba sì fortunata? Ma *La Hotz*, sem-

(1) Dopo la caduta di Verona i Francesi si erano ridotti cogli avamposti alle Tavernelle. Due Deputati Vicentini andarono a parlamentare con essi, seco loro combinando il modo della rivoluzione. — Era Rappresentante in Vicenza Girolamo Barbaro.

brando rompere i legami di spontanea soggezione ond' erano avvinti; e mani, e piedi, e collo di dure e pesanti catene ad essi astutamente recinse. Ben pronti furono a ricevere colui che veniva apportatore di un nuovo governo, ma non furono abbastanza saggi per prevedere che l' indipendenza proclamata da un Masnadiere avido naturalmente di possanza non può mai andare disgiunta dalla preda e dall' oppressione.

Tenui e poco memorabili sono per la maggior parte le cose che ho sposte e sporrò. Non ho io fra le mani guerre fragorose, svariati combattimenti, città sforzate, uccisioni di preclari Capitani, non sanguinose discordie civili, non venture di Monarchi sconfitti, e condotti prigionieri in trionfo: oggetti grandi, di lor natura a tutti interessanti, ed atti ad ispirare a chi scrive la più calda eloquenza. Ingrato è il mio lavoro, ed in angusto confine ristretto. A me toccano da esporre meste e miserabili cose, pochi e poco romorosi turbamenti, oscuri comandi d' un conquistatore

scaltrito, accuse continue e sempre false e monotone, soppiatti, precipizj d' innocenti, ingannevoli amicizie, sollevazioni riuscite spesso le medesime e più spesso tediose, dettagli infiniti, minuti e bassi, ai quali tutto il calore della mia età può appena dar qualche vita e risalto. Ma torniamo a bomba.

Non restava più alla Repubblica che un povero e mutilato territorio, e questo stesso era aperto da tutte le parti, sendo che le truppe poste a custodire e Vicenza e Padova e Treviso erano state richiamate a Venezia, dopo la fatale caduta di Verona. Nudo di guardie, di soldati e di Corte era rimasto a Padova il suo Governatore (1). Senz' altro potere che quello derivavagli

(1) Governava quella città Francesco Labia. Presago del destino che le sovrastava, e non ben sicuro di sua persona, chiese al Comandante della piazza *Druson* a qual partito avesse dovuto appigliarsi. Questi lo persuase di restar fermo al suo posto, e lo assicurò che nessun funesto avvenimento gli sarebbe accaduto.

dai privati suoi attributi, attese tranquillamente qual si fosse la sorte che gli era destinata. Eccheggianti di plauso e di vino briachi, una mattina si presentarono alle porte della città cinquanta Dragoni Francesi (1): entrarono, e facendo palesemente trionfare la prepotenza, di carriera aperta e colla sguainata spada volarono al pubblico palazzo, predarono la cassa della Provincia, costituirono il Veneto Rettore prigioniere di guerra (2), ed indi a poco lo fecero trasferire nel castello di Verona, da dove poi fu liberato quando piacque al Despota d' Italia, a Buonaparte.

Il fuoco della rivoluzione imperversava

---

(1) Ciò succedette ai 26 aprile. Appena i cinquanta dragoni si presentarono alle porte, che Druson, il quale ne avea la custodia, fece loro lasciar libero l' ingresso.

(2) Appena fu arrestato, varj personaggi di Padova si portarono dal Comandante Francese, e da lui ne implorarono la liberazione, facendosi generosamente mallevadori della sua persona e delle azioni sue. Nulla giovò. Labia fu trasferito nel castello di Verona.

sempre più sulle Venete Provincie, e sempre più dilatavasi appiccandosi a que'Paesi che stavano tuttavia inviolati. Al terminar del mese d'aprile l'armata Francese era al margine occidentale della Laguna, e tentava già di abbracciare il vasto recinto dell'Estuario onde bloccar l'asilo del Governo. Continuavansi non pertanto da ambe le parti le stesse affettuose espressioni di pubblica amistà, ed i Francesi nel mentre che commettevano atti sì ostili e sì crudeli si professavano svisceratamente attaccati ai Veneziani. Otto città, trecento comuni, e due milioni d'abitanti avevano piantato l'albero della Democrazia, ma ne erano state solitarie e senza onore le cerimonie. Il potente, il mediocre, il povero industre avean dovuto piegare sotto il giogo ingegnoso della tirannide Francese; solo torreggiavano sicuri l'empio e 'l malvagio. Le ricchezze, i gradi, gli onori e soprattutto la virtù, erano imputate a delitto capitale. Gli un dì felici abitatori delle Venete contrade, *Ecco la nostra Libertà* gridavano, e scuoteano le catene. Tut-

to facea ribrezzo, e per tutto s' offerivano allo sguardo traccie funeste di desolazione. Verona, l' illustre Verona non mostrava che pianto e ruine: Padova era poco men che disabitata: Bergamo era come sepolta così viva: Brescia fervea fra le ire dei grandi e della plebe. Non si parlava più di Salò, che lagrimando. Tutto periva, ma tutto non era ancor perduto. Rimaneva tuttavia da sciogliere il Governo, abbattere il solio, e spezzare lo scettro della sovranità. Buonaparte, come Caligola tenea la spada sospesa sopra il Senato, e già minacciava di sterminarlo.

Per aggiungere alla generale desolazione desolazione maggiore, *Lallemant* ricercò che fosse libero l' ingresso nei Porti ai bastimenti armati, che fosse libero l' ingresso in Venezia agl' individui di sua nazione. Al solo accennar d' una simile domanda, conobbesi manifestamente che Buonaparte dopo aver usurpate le Provincie, intendeva ad usurpar la Capitale. Laonde il Senato ordinò al *Procurator Pesaro* (1) di conve-

(1) Francesco Pesaro convenne con Lallemant

nire con *Lallemant* delle forme colle quali accogliere si dovessero in Venezia alcuni pochi Francesi, e fermamente commise al suo Ammiraglio *Leonardo Correr* di costringere fin colla forza (1) se fosse stato d'uo-

---

di eccettuare dal prescritto divieto i corrieri. Venezia fu allora inondata da corrieri, staffette ed ufficiali portanti pieghi ai Ministri stranieri.

(1) Esistevano ragguardevoli preparativi di difesa per poter eseguire questo ordine. A sostenere i varj punti dell' Estuario erano impronte una flottiglia volante, e tre divisioni composte di 37 legni tra galere, sciambecchi, galeotte e feluche, e di altri 168 tra barche cannoniere, obusiere, passi, galleggianti, bragozzi e pieleghi. Tutti questi legni portavano 750 pezzi d'artiglieria, tra colombrine, cannoni, falconetti ed obusi, ed 8116 soldati. In aggiunta a tutte queste forze si erano piantate sulle isole esistenti nelle lagune sette batterie che guardavano l'argine di Campalto e di Tessera; ed aveansi armate di grosse batterie le Isole di San Giorgio in Alga, di San Secondo e della Certosa. Il porto di Sant' Erasmo trovavasi fortificato da due opere stabili. Molti pezzi d' artiglieria pro-

po il Comandante la Squadra Navale del Direttorio a rispettare e le leggi e le pratiche d' una neutra ed amica Potenza. Alli ventinove d' aprile chiuse il Senato la sua

---

teggevano la punta del Caraman: ristaurati ed armati il forte degli Alberoni, quello di San Pietro in Volta, e i castelli del Lido, di Sant' Andrea e di Chioggia. Aveasi infine costruito a Brondolo un forte che guardava da ogni punto gl' ingressi della Terra-Ferma superiore. Questo era quanto esisteva a difesa dell' Estuario: a difesa della Dominante eravi un corpo di 600 soldati nazionali, tutta la popolazione sulle armi, e la truppa che aveasi chiamata dall'Istria, dalla Dalmazia e dalla Terra-Ferma dopo la caduta di Verona, la quale ascendeva a cinque mila Craine. Non mancavano nè abbondanti provvigioni di vettovaglie, nè le macchine necessarie per la macinazione delle biade, nè copiose quantità di acqua deposte in eccellenti e ben costruiti pozzi. Una poderosa squadra esterna assicurava la comunicazione coll' Istria, colla Dalmazia e col Levante. Questa annotazione è quasi litteralmente copiata dalla *Raccolta cronologica e ragionata sulla rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia.*

sessione e fu l' estrema, e la chiuse col raccomandare al *Provveditore alle Lagune e Lidi* la tante volte raccomandata difesa dell' Estuario e della Dominante, agl' *Inquisitori di Stato* di vegliar sopra ogni sorta di persone, ed ai *Deputati alle sussistenze* di radunare e mantenere la maggior possibile copia di vettovaglie, acciò nulla mancasse ai bisogni della Patria.

Da quel momento il Senato cessò dalle sue funzioni e per sempre. Questa spezie d' abdicazione della sovranità falsificò il carattere del Governo, e distrusse la sua attitudine imponente. Scomposto che fu l' edifizio dell' Impero, la magia del potere disparve, e l' insubordinazione cominciò a levar la testa orgogliosa, fra magistrature sfrondate dell' antico onore, ed un popolo che a quelle avea perduta la confidenza. Fin l' idea della fedeltà si perdette fra i sudditi: fin l' amore del comando s' allentò nei governanti. Quella inazione sembrava annunziare la pace, ma era l' inazione d' un vecchio cadente che desidera discendere nella tomba.

CAPITOLO II.

Risultato delle trattazioni dei deputati con Buonaparte a Gratz -- Deliberazioni del Maggior Consiglio del primo maggio.

Il Senato Romano non isdegnò d' accogliere benignamente que' Siracusani che vennero ad accusare Marco Marcello, allora che avendo presa Siracusa spogliolla di tutto; e dannò a mortale prigionia Quinto Pleminio commissario di Scipione, udite che ebbe le scelleraggini da lui insieme co' suoi subalterni in Locri commesse. Non così Buonaparte: dopo aver egli ascoltate le rimostranze e le querele dei Veneti deputati, senza badare ai fattigli ragionamenti, quasi pensatamente irritandosi, proruppe: » Ebbene son essi liberati i prigionieri di Salò? Tutti i rinchiusi per principj politici » da che venni in Italia? Se nol sono ancora verrò io a spezzare le porte dei » *Piombi.* Non voglio più *inquisizione*: non » voglio più questo barbaro istituto dei » tempi antichi; le opinioni deggiono esser

» libere, e liberi voglio tutti i detenuti per
» opinione. Non voglio più Senato. I gran-
» di delle Provincie che sono tenuti per
» ischiavi, devono aver parte al Governo. . .
» Voi, voi faceste in Venezia e nella Ter-
» ra-Ferma assassinare i miei soldati. Solo
» perchè sono abborriti dal patriziato, il
» popolo gli odia, li perseguita e li mas-
» sacra. Vendicherò l' onte ricevute; sarò
» un Attila per lo Stato Veneto. Potevo
» impadronirmi di Vienna; vi ho rinun-
» ziato, ed ho fatta la pace per venire a
» castigarvi. Quando non sieno severamente
» puniti tutti coloro che hanno offeso i
» Francesi, quando non sia cacciato il Mi-
» nistro Inglese, e non mi sieno rimessi i
» fondi che appartengono alla sua nazione,
» quando non vengano disarmati i popoli
» e posti in libertà tutti i prigionieri, quan-
» do Venezia non si decida tra Buonaparte
» o Pitt, v' intimo la guerra. Non ignoro
» che l' imbecille Repubblica vostra dovette
» abbandonare i suoi Stati perchè non potè
» impedire l' ingresso delle truppe bellige-
» ranti, e so che non ha neppur forza ba-

» stante per contenere le sue popolazioni:
» verrò io a disarmarle loro malgrado . . .
» Allorquando avevo il Principe Carlo di
» fronte in Gorizia offersi al Pesaro l' al-
» leanza colla Francia, e la mediazione di
» questa pel ritorno delle città rivoltate:
» tornandogli conto di tener sull' armi gli
» insorti paesani per tagliarmi la ritirata
» qualora avessi dovuto incontrarla, ricusò
» e l' una e l' altra. Ora se cercate o que-
» sta o quella, nego di accordarla. Non
» voglio alleanza con voi, non accomoda-
» menti, non convenzioni. Non v' ha più
» luogo ad ingannarmi, come tentate di
» fare con questa missione. Il sangue Fran-
» cese grida vendetta, e l' avrà. Non ascol-
» to e non ricerco più nulla. Ho ottanta
» mila combattenti; ho venti barche can-
» noniere e voglio dar io la legge: se non
» avete altro che progetti da farmi potete
» partire. » Così questo Tribuno dei popoli proteggeva i diritti degli uomini contro la forza! Tutto tentarono i Deputati per acquetarlo, e per convincerlo della ingiustizia delle sue pretensioni. Ma che può mai

l'imbelle ragione, contro la prepotenza armata? Buonaparte comandando sempre, sempre sfuggendo ogni trattativa, sempre variando di proposte e di colori come un rettile che si strascina in faccia al sole, replicatamente li congedò. Vollero pure stringerlo a qualche onesto patto, ma quegli per liberarsi dalla loro insistenza con faccia a gran fatica serena disse alla fine » fra tre » o quattro giorni ci rivedremo; intanto si » rilascino i confinati «. Venezia era sua prigioniera di guerra; cento e cinquanta mila innocenti erano come in carcere per lui; ma egli non sentiva che le grida di alcuni traditori giustamente dalle leggi puniti.

Dai violentissimi divisamenti di Buonaparte scoppiati in un momento di sobbollita ira, appariva risultare oltre la liberazione dei detenuti per opinioni politiche, il volere di alterar la forma del Governo. Non avendo i Deputati facoltà di por mano nella Costituzione, parteciparono al Senato lo strano suo proponimento (1). Il Senato più non

(1) I deputati partiti che furono di Gratz,

esisteva. Erasi a lui sostituita una non mai per l'innanzi usata *Conferenza* (1) composta dei cittadini che riempivano i primi onori della patria, ed i quali per la prima volta si ragunarono nelle private stanze del

---

si ridussero a Gradisca. Di là, nel giorno 28 aprile 1797, parteciparono al Senato la relazione di quanto aveano operato, onde ritrarne i sovrani comandi. Ciò fatto si recarono ad Udine, da dove si risolsero di portarsi in compagnia del Luogotenente del Friuli Alvise Mocenigo a Palma Nuova, per ritentare in quella città un altro colloquio con Buonaparte.

(1) La conferenza fu composta del Doge Lodovico Manin; de' suoi consiglieri Giulio Antonio Mussati, Stefano Valier, Leonardo Donado, Zorzi Grimani, Giovanni Minotto, Catterino Corner, e delli tre capi di quaranta al criminale, Pietro Bembo, Marco Soranzo ed Alvise da Mosto. Oltre a questi v' entrarono i Savj grandi: Alessandro Marcello, Almorò Pisani, Filippo Calbo, Antonio Ruzzini, Pietro Zeno e Marcantonio Giustiniani. Essendosi ammalati questi due ultimi, furono ad essi sostituiti Pietro Donado e Giovanni Molin. V'intervennero non meno i Savj di Terra-Ferma: Ni-

Doge. Questa *Conferenza* spesse fiate si riunì in processo di tempo, assunse quasi tutti i poteri, in se confuse tutte le delegazioni sovrane, a se stessa richiamò l'autorità

---

colò Erizzo, Giuseppe Priuli, Gio. Battista Corner; Niccolò Vendramin, e Girolamo Querini: i Savj agli Ordini: Lodovico Widimann; Francesco Bonfadini; Marco Redetti: Lorenzo Sangiantofetti e Vettor Sandi: e i Savj del consiglio usciti: Niccolò Foscarini, Gio. Battista da Riva, Zaccaria Vallaresso, Franceso Pesaro, Niccolò Michieli, Antonio Zeno, Francesco Lipomano, Giacomo Grimani, Antonio Capello ed Andrea Dolfin: Vi assistettero infine i tre capi del Consiglio di dieci; Giovanni Emo, Gio. Battista Benzon, Gio. Battista Dolfin, e i tre Avvogadori del Comune, Marco Zorzi, Francesco Battagia e Giuseppe Bonlini. Questi sono i personaggi che costituirono la conferenza, ed i quali nella sera del giorno 30 aprile si radunarono per la prima volta nelle private camere del Doge per decidere sul dispaccio inviato dai Deputati spediti al Generale Buonaparte, in cui per la prima volta si spiegavano le intenzioni di quel conquistatore di voler alterata la forma del Governo Veneto.

suprema delle primarie Magistrature, ed arbitrariamente dispose della sorte della Repubblica. Un Conquistatore non fece mai tanti cangiamenti in un Impero usurpato, quanti ne fece la *Conferenza* in un paese che governava.

La Costituzione non potea esser modificata che dal maggior Consiglio, fonte originario della sovranità. La *Conferenza* versò sul modo di comunicargli l' espresso comandamento di Buonaparte. Dopo varj digladiamenti che ogni momento più incrudelivano, le svariate opinioni convennero in una. Si decise che il Doge il quale per dignità ad ogni altro sovrastava dovesse proporre ai Padri di autorizzare i Deputati a trattare pur anco su questo sì grave argomento, e si ordinò che nella vegnente mattina, che cadeva nel primo giorno di maggio, fosse convocato il maggior Consiglio. Lo fu. Insoliti preparativi di guerra ingombravano luoghi stati sempre nudi di macchine militari. Numerose guardie, *Arsenalotti* sotto le armi, *Bocchesi* alla barbara armati, cannoni in punto coll' esca accesa

erano dattorno al palazzo della Nazione. Il popolo ne' subiti casi perplesso, ne' sinistri pavido, ignaro del motivo di una tanta mostra di forze, attonito si stava (1). A consesso raccolti giuravano i Padri di custodire l' alto segreto di Stato. Pallido in volto ed in sua sventura più venerando levossi il Doge, e con trepida mano alzò l' insanguinato velo che le piaghe copriva e le ferite tutte della moribonda Repubblica.

---

(1) Francesco Pesaro vedendo che si cominciava ad attaccare la costituzione, esule andò dal patrio suolo. Convenne perciò destinare un altro personaggio che potesse comunicare coll'Inviato di Francia. Fu scelto Pietro Donado: Nessuno più di questi sostenne le ragioni della sua patria, e nessuno più di questi fu calunniato. Morì di crepacuore. Il popolo sempre stolto nei suoi giudizj lo esecrò vivo: morto, insultonne barbaramente il cadavere. Degli scrittori più ingiusti del popolo ne assassinarono la memoria e sull' intemerata sua vita impressero una marca d' infamia. Rendo una tarda, ma forse non inutile giustizia alle ceneri d' un egregio patrizio che più non esiste. Oso afferma-

Con tronchi accenti manifestò che era pur forza dischiudere le carceri ai detenuti per opinioni politiche, ed impartire ai Deputati l'universale disponimento di trattar con Buonaparte di qualche modificazione nell' attuale forma di Governo. Un vasto silenzio regnava nell' ampia sala, rotto solo dall' enunziar della proposta che doveasi sanzionare. La si ebbe appena udita, che fu avvalorata con pienezza di suffragi. Questo Decreto che alterava la fortuna dello Stato, smovea i gradini del solio, e perpetuava l'infamia dell' Impero, fu sul momento spedito ai Deputati, acciò si presentassero

---

re che la Repubblica nei suoi ultimi tempi non ebbe un migliore cittadino di lui, ed oso affermarlo con giuramento poichè ne ho per garante la verità: pure quest' uomo fu dalla maggior parte de' suoi compatriotti risguardato qual traditore. Ah! non è nell' istante che i partiti sono alle prese che si possano conoscere o che si deggiano giudicare gli uomini, come non è nell' urto della mischia, o nel bollore della tempesta che si possono ravvisare i pennacchi o distinguere le bandiere.

a Buonaparte per placarlo con questo cruento olocausto della nazionale indipendenza. Il Maggior Consiglio riservossi solo la facoltà di ratificare il trattato col sovrano suo dominio. Ah! Egli dovea preferire la risoluzione magnanima di seppellirsi sotto i rottami del trono, piuttosto che accettare condizioni che non dovea neppur degnarsi di ascoltare. Ma degradandosi più che non l'aveano degradato le stesse sue sventure, non fu nemmeno capace di pensare che il coraggio può rassodar qualche volta una corona, ma che la debolezza non la salva mai.

CAPITOLO III.

Risultato nelle Negoziazioni dei Deputati con Buonaparte a Palma Nova.

Dichiarazione di guerra.

Il Corriere che ai Deputati recava l'emanato Decreto stupì di trovarli per via che rivenivano a Venezia. Nuove isvariate vicende aveano cagionato il loro ritorno in

Patria. Cadea la notte allorchè si presentarono ai *Savj* per renderli informati di ciò che era preceduto, di ciò che era stato il Congresso di *Palma Nova* tenuta in compagnia del *Luogotenente di Udine*. Dell' innocenza della Repubblica sicuri, eransi lusingati che la sorte della loro missione si fosse cangiata in prospera fortuna, ma all'opposto avea peggiorato in istrani rovesci. Non aveano appena udito l' infausto avvenimento del Lido, che con sommesse lettere lo avevano scritto a Buonaparte. Al solo intenderlo erasi egli imbestialito, e tutto sfogando il suo livore contro i Legati, loro avea risposto, che l'assassinio di *Laugier* era nuovo negli annali delle Nazioni, che egli non potea più ammetterli dinanzi al suo cospetto, lordi com' erano del sangue francese, e che perciò dovessero sul momento sortire dal Continente. Alla ragione contrastava la forza, alla giustizia la brutalità. Come protestarsi innocenti dell' apposta colpa? Come parlar? Come giustificarsi?

Da questa inopinata sventura percossi i

Plenipotenziarj erano a terra. Venne a rialzarli un non atteso favore. Dopo tanto scoppio di tuoni e di folgori, per qual sistema sì facile a Buonaparte di negar tutto, per poi far mostra di donar molto alcun poco concedendo, loro avea l' eminente onore accordato di presentarsi a lui in *Palma Nova* dove convenivagli soffermarsi. Lo trovarono che passeggiava in aria d' un masnadiere che medita un delitto. A quell' epoca egli avea già in sua mente senza formalità di sorta, senza processo proscritto il Veneto Governo, e consecrate al nulla le teste dei suoi Magistrati. Invano l'equità avea pesate le non censurabili loro azioni; sopra i fondamenti dell' ingiustizia dovea elevarsi la loro sentenza.

Dopo aver uditi i Deputati sull' avvenimento del Lido, ascoltate le loro giustificazioni, intesi i loro preghi di voler posar cotali odj, e sentite le speranze della Repubblica di trovar Lui riguardo ai Veneziani quale lo avevano trovato le Potenze neutrali alle quali avea conceduta decorosa alleanza, i suoi nemici ai quali avea donata

la pace, i popoli conquistati ai quali avea impartita la libertà; in luogo di rispondere ad alcuno di questi oggetti, tutto in un colpo abbandonandosi ad un premeditato sfogo, e smentendo l'istoria dei fatti, la testimonianza dei sensi, e la voce unanime di tre milioni di persone con istrani modi proruppe. » Nulla, nulla ascolto se non
» mi sieno prima consegnati i prigionieri...
» L'armamento dei contadini l'opera si è
» d'una politica la più malvagia, la più
» infernale. Il Senato bramando spegnere
» i Francesi, e non osando attaccarli a
» fronte scoperta ha immaginata una rivo-
» luzione per avere un pretesto d'armarsi,
» e per poter indi piombare addosso alle
» mie Legioni nei momenti che erano alle
» prese col nemico. Il sangue de' miei fra-
» telli d'armi sparso a Verona, quello del
» mio amico, dell'infelice *Laugier*, fu ver-
» sato per proditoria cooperazione del Go-
» verno e degl'Inquisitori di Stato, Questi
» atroci misfatti hanno sollecitata una so-
» lenne vendetta. In nome dell' umanità
» dichiaro la guerra ai Veneziani. Devaste-

» rò, prenderò e donerò i loro poderi ai
» popoli innocenti che verranno afflitti dalle
» scorrerie militari. Le Coorti mie già pa-
» drone di tutti gli Stati della Repubblica
» molto non suderanno a sforzare per ul-
» timo la caverna dei paurosi Oligarchi. In
» mezzo alle fiamme delle incendiate Ville
» della *Brenta* verrò a Venezia, e vi verrò
» pur anco in mezzo alle benedizioni dei
» sudditi vostri sugli occhi dei quali dis-
» chiuderò alle infinite vittime della Inqui-
» sizione le orrende porte dei *Piombi*. Spez-
» zerò le catene dei vostri schiavi, come
» ho spezzate quelle d'altri popoli tiranneg-
» giati. Non un milione d'oro, non tutto
» quello della più opulente Provincia d'A-
» merica mi rimoverebbe dal farlo. So che
» in un pugno di Patrizj è ridotto il Go-
» verno vostro, e so che da tre settimane
» non si convoca il Consiglio degli otto-
» cento. Pretendo che questi e non altri
» decida, se vuol la pace o la guerra. Se
» la pace, comando che proscriva que' Ma-
» gistrati che fino ad ora incitarono il po-
» polo contro i Francesi. Se no . . . . Ho

» scritto al Direttorio Esecutivo; gli ho
» mandati tutti i documenti perchè deliberi
» la guerra in diritto: frattanto io farolla
» in fatto, è vendicherò il sangue de' miei
» soldati, l'onore dell' armata d'Italia, la
» gloria della Francia e la mia. « La ferocia selvaggia di un tale discorso è senza modello. Buonaparte riversava l'odiosità della sua fellonìa sopra coloro che ricusavano di esser complici dei suoi misfatti, per esporgli all' abborrimento popolare e per iscansarlo egli stesso. Da gran tempo avvezzo a ridersi del genere umano, dava alle virtù altrui le mostruose divise della propria scelleraggine.

Uno dei Deputati Francesco Donado in mezzo producendo e ragioni e rispettose rimostranze tentato avea con ogni forma di ragionamento, con ogni maniera di discorso, fin adulazioni con lamenti mescolando di ritrarre da lui qualche favorevole cenno, onde adeguare le comuni differenze. Perorò invano. Se il dignitoso contegno dell' indipendenza lo ributtava, l' aria lusinghiera dell' abietto servaggio non lo rendea beni-

gno nè facile a compiacere. Il protervo avea ricusato di ascoltare qualunque proposizione di pace, se preliminarmente non gli fossero state accordate, ed entro ventiquattro ore, tutte le persone rinchiuse per opinioni politiche, le teste di dieci Inquisitori di Stato, e quella del Comandante il Forte del Lido. Meravigliando aveano risposto i Plenipotenziarj che partivano, ma colla speranza che qualora la Repubblica avesse condisceso alle inchieste, Egli avrebbeli non solo di nuovo accolti, ma acquetati col conchiudere un definitivo componimento. Tacque.

Non gli bastava di aver flagellate quelle Città che a Lui si erano concedute a difesa, messe a ruba quelle case che a Lui s'erano aperte ad ospizio, devastate quelle campagne che a Lui aveano somministrato ogni maniera d'alimenti; che dopo la partenza dei Deputati con pubblica notificazione dichiarò la guerra alla Repubblica senza attendere nemmeno le deliberazioni del Direttorio. Se un nemico mi toglie proditoriamente la spada ed indi mi sfida al pa-

ragon dell' armi, se mi aggredisce, se mi trafigge il petto, commette egli o no un assassinio? .... Pure tale, e non altra fu la condotta di Buonaparte verso la Repubblica Veneta. Dopo averle carpite le sue piazze, dopo averle fatte depor le armi, mosse a sfrantumarla con tutto il peso del suo esercito. Era dunque un delitto per Lei l'aver lasciato i suoi Stati senza difesa? La stessa sua ospitalità, la stessa sua buona fede doveansi dunque convertire in istrumenti di sua oppressione? ... Uomo inclemente e facinoroso! ... Così, o Buonaparte, tu eri giusto in pace, ed invitto in guerra, così perdonavi ai soggetti, così debellavi i superbi per riuscire a reggere il mondo coll' impero e coll' armi.

CAPITOLO IV.

Risultato delle negoziazioni dei Deputati con Buonaparte a Marghera - Infrazione dell' accordato armistizio - Risoluzione di tutto il resto della Terra-Ferma.

Dopo la giornata della Trebbia, dopo

quella del Trasimeno, dopo quella più funesta ancora di Canne, Roma abbandonata da tutti i popoli d'Italia, non disperò della pubblica cosa, nè si avvilì. I *Savj* all'udire dai Deputati le nuove durissime condizioni imposte da Buonaparte, di paura e di orrore compresi non aveano più consiglio. La divulgata dichiarazione di guerra (1) accrebbe il loro abbattimento. In tanta scossa d'animo e di mente, commisero ai Deputati (2) di far ritorno a Buonaparte, di manifestargli il Decreto del primo giorno di maggio, e d'implorare dalla sua misericordia una sospensione di qualche giorno alle minacciate ostilità, onde aver tempo di rappresentare al Maggior Consiglio le nuove sue pretensioni.

---

(1) Sopra questa dichiarazione di guerra, vedi la *Lettera di Mallet du Pan*; ed i Commenti della *Relazione sommaria della perdita della Veneta Aristocratica Repubblica.*

(2) Ai due mentovati deputati Franceso Donado e Leonardo Giustiniani, erasi anche aggiunto per ordine del Maggior Consiglio il terzo deputato Alvise Mocenigo.

Nel seguente mattino si portarono in traccia di Lui. Trovaronlo fortunatamente a *Marghera* (1) ma lo trovarono irremovibile nelle fatte domande, e fermo nell' idea di voler immolare la fortuna d' una Capitale intiera alla sua avarizia, ad onta delle calzanti ragioni in mezzo addotte dal *Provveditore Straordinario Zustinian* che sopravvenne al colloquio portandosi da Treviso a Venezia. È vero, le voci solenni del Supremo Consiglio della Repubblica pronunziate con tanta uniformità di suffragi imposero per un momento a Buonaparte; ma non sì tosto troncato il discorso si espresse

---

(1) La mattina del giorno due di maggio — Buonaparte da Palmanova si diresse frettolosamente a Treviso, ove ebbe un colloquio col Provveditore Angelo Zustinian, nel quale spiccò la non comune virtù di quest' ultimo. Questo dialogo si trova riportato accuratamente nel tomo decimo dell' Opera iscritta *Sommario Storico della Veneta Rivoluzione*. È anche ricordato con onore nel libro che ha per titolo *Riflessi Storico-Critici su alcune vicende dell' anno* 1797.

inesorabile ad ogni trattazione, quando prima non fossero stati espiati gli assassinj dei Francesi col sangue degl'Inquisitori di Stato, del Comandante del Castello del Lido, e del Governatore della galera. Questa sentenza fu come un colpo di fulmine che scompaginò lo sdruscito avanzo della fermezza di tutti.

La virtù, la clemenza, la gloria, tutte le diramazioni della magnanimità invocarono i Legati per impietosire il cuore di Buonaparte. Costui per far mostra di punire con moderazione discese alla fine a modificare alcun poco le sue pretensioni (1), discese ad accordar loro un armistizio di quattro giorni. » Dopo questi, » conchiuse, vi attendo a Mantova colle » risposte definitive, ed a norma di quelle » mi determinerò o a farvi lo guerra, od » a donarvi la pace. »

---

(1) In luogo della pena di morte pei ricercati si contentò d'una punizione esemplare; ed invece di condannar due persone pel fatto del Lido, acquietossi d'una sola.

E i Deputati, e 'l *Provveditore straordinario Zustinian* restituironsi a Venezia. A giorno cadente si presentarono ai *Savj del Collegio*, e deposero nelle loro mani il risultato dell' infausta lor missione. Io non descriverò lo scompiglio della notturna Consulta dei due di Maggio. Questo quadro è al disopra delle mie forze. Un insano movimento, uno sconsiderato trambusto, un andare e tornar senza disegno manifestavano la comune agitazione. Sol fiocche e tremanti voci s' udiano per gemito interno, sol mortale pallore scorgeasi sul volto di ognuno, e sol grosse stille di pianto vedeansi sgorgar dalle palpebre di tutti. La paura sulla fronte di que' Magistrati increspava ogni sentimento di vita. Come no? L' occhio il meno accorto potea discernere che prossimo era il finale disfacimento della Repubblica.

L' armata di Buonaparte copriva frattanto di scandali e di delitti le spiaggie tutte dell' Estuario. Insoliti attentati vennero a sperimentare la rassegnazione della *Conferenza*. Con una lettera di Tommaso Con-

dulmer notizia le giunse che i Francesi costruivano presso alle Lagune trincee artificiali, e col mezzo di zattere galleggianti erano intesi di spingerle verso la Capitale, e di avanzarsi eglino stessi con quelle. Ad un tale annunzio la costernazione crebbe fuor d'ogni misura nella maggiorità dei *Conferenti*. Alcuni afflitti come i fanciulli che si desolano pel senso della propria debolezza furono d'avviso doversi cedere di botto la Capitale. Ma i *Savj di Terra-Ferma* più grandi delle pubbliche sciagure si opposero al basso divisamento, ed arditamente dichiararono che essendo stato stabilito dal Senato di resistere e di difendersi, non potea la *Conferenza* allontanarsi, da quella sovrana deliberazione. Tanta risolutezza rassodò per un momento i vacillanti compagni. Tutti convinti che il solo coraggio poteva forse salvar la patria, ordinarono ai Comandanti marittimi di respingere colla forza qualunque attacco e qualunque violazione dei pattegiati diritti. Si dovea soccombere, ma parea che non si volesse soccombere, senza effusione di sangue.

Buonaparte continuava a sconvolgere lo Stato Veneto, ad insultare all' umana miseria, ed a ridersi delle sue promesse, del Cielo e della terra. Non curando egli nemmeno la sua parola data per iscritto, seguitò a rivoluzionare il *Polesine*; il *Friuli*, il *Cadorino*, il *Bellunese*, il *Feltrino*, e la *Marca Trivigiana*, sicchè all'ombra delle trattative e dell' accordato armistizio la Repubblica perdette tutte le sue Provincie sul Continente. Cedettero tutti alla fine i Veneti popoli, e ciò lor tolse il vantaggio, l'onore non già d' una vittoria. Cedettero ma dopo aver forzato un esercito intiero a disonorarsi, a commettere una fellonia da inorridire, a consumare una conquista da vergognarsene, ed a perdere in faccia all' universo ogni concetto di buona fede, ogni rinomanza di probità, trofei tutti dei quali i Veneti popoli spogliarono i loro oppressori col cedere, benchè sia più veramente un trionfare.

Dopo tutte queste perdite si sperava tuttavia di riuscire a far la pace. Qual sogno lusingarsi poterla conchiudere con Buona-

parte! Nessuna sommissione potea bastargli. Consapevole delle rovine cagionate dai suoi soldati e dai suoi mandatarj, sicuro di non avere a temer più che un Governo scomposto, e di non aver più a combattere che un' imbelle Anarchia pretendeva che Venezia fra le sue mura ricevesse l'armata Francese. Una semplice rivoluzione politica non potea soddisfarlo. Voleva la capitale, i suoi tesori, il suo arsenale, i suoi magazzini, le sue ricchezze, le spoglie di tutti gli abitanti. Ogni capitolazione che fosse rimasta indietro da una tale conquista non poteva meritare che il suo disprezzo. Così si dovevano compiere quei generosi disegni coi quali egli intendea rigenerare gli ultimi discendenti di Enrico Dandolo, di Vettor Pisani, di Francesco Morosini, di Carlo Zeno. Ah! Buonaparte non la fortuna, non la vittoria; la sola virtù forma la verace grandezza di un Eroe. Va a passeggiare un' ora nei cimiterj dove dormono i conquistatori tuoi pari, e conoscerai che di loro non resta, che un nome abborrito, un' obbrobriosa fama, i pochi allori ese-

crati dai contemporanei, e calpestati dalla posterità.

CAPITOLO V.

Risoluzioni del Maggior Consiglio -- Tratti di debolezza della Conferenza -- Nuove violenze dei Francesi.

Che è mai lo spettacolo delle cose umane! Apro i Fasti della Veneta Storia: Quante guerre intraprese, quanto sangue sparso, quanti popoli conquistati, quante grandi azioni, quanta politica, quanti prodigj di saviezza, di costanza, di coraggio, quanti secoli di gloria! Ed a che servirono mai? . . . A saziare l'ambizione e la voracità d'un Corso. Non si innalza dunque la propria potenza, che per vederla crollare con maggiore ruina, e non si accresce il proprio dominio che per vederlo cader in mani straniere. Oh quanto voto v'ha mai nelle cose umane!

Mentre i *Savj* a consulta raccolti meditavano su questi strani cangiamenti di più

strana fortuna, al sorger della notte ad essi si presentò il segretario della Legazione di Francia, ed in nome di Buonaparte chiese l' arresto e l' esemplare castigo degl' Inquisitori di Stato, e del Comandante del castello del Lido. Impallidirono tutti, ma la necessità comandava con uno scettro di ferro, ed era pur forza chinare la fronte. Costernata da tanta sventura si sciolse la *Conferenza*. Nella vegnente sera di nuovo si riunì, e dopo molti dibattimenti conchiuse che il Doge proponer dovesse al Maggior Consiglio di accordare a Buonaparte i da lui prescritti preliminari di pace. Così a poco a poco si alterò la Costituzione, e snaturossi questo pegno, che il voto nazionale bramava che fosse mantenuto intatto.

Al mattino dei quattro di Maggio fu per la seconda volta radunato il Maggior Consiglio. Sparuto in volto e piene le gote e'l seno di pianto, il Doge espose la necessità nella quale si era di soffrire ogni gravezza, per tentar di salvare la Repubblica. *Il pesare sopra gl' innocenti è cosa dura*, fra

i singhiozzi diceva, *ma non è nuovo l'esempio di politici sacrifizj fatti ad una forza preponderante.* Questo misterioso annunciar d'insoliti danni sbigottì gl' individui tutti di quell' augusto Consesso. Snodò il fatale enigma la rivelazione delle feroci inchieste di Buonaparte: inorridirono, nè più fiatarono (1). Rompendo quel silenzio consigliò il Doge a non bilanciare fra l' arresto di

---

(1) Dopo aver letti al Maggior Consiglio i Dispacci dei Deputati, e dopo aver annunziate le domande di Buonaparte, lo si consigliò ad ordinare agli Avvogadori del Comune di far arrestare e tradurre in una delle Isole dell'Estuario i tre Inquisitori di Stato e il Comandante del Forte del Lido. I tre Inquisitori erano Agostin Barbarigo, Angelo Maria Gabrieli, e Catterin Corner; il Comandante del Lido Domenico Pizzamano. Abdicato avendo il Governo alla sua Sovranità, fu il lor Processo formato dai Patriotti, i quali in onta delle calunnie di Buonaparte, dichiararono innocenti gl' Inquisitori di Stato. Ciò non li salvò per altro da una prigionia di più mesi, e da una grave pena pecuniaria alla quale dovettero soggiacere.

quegli sciagurati, e la totale ruina della Nazione: disse che que' benemeriti cittadini avrebbero volentieri fino il sangue offerto in olocausto alla comune salute; disse, che si dovea confortarsi coll' idea che il loro giudizio era riservato alla giustiza, alla magnanimità dei Padri; disse, che una tanta soddisfazione avrebbe forse spento nelle mani di Buonaparte il fulmine che volea scagliar sulla Capitale, disse . . . Il Maggior Consiglio commosso fino alle lagrime fra lo smarrimento e 'l dolore, tagliando i nerbi al Principato, acquetandosi del potere del più forte, facendo all'ambizione di un avventuriere l'offerta delle Leggi fondamentali della Patria, ed in un sol punto sfrondando l'opera di molte generazioni; aderì quasi con unanimità di suffragi a sanzionare le annunziate domande (1). Non era

(1) Addì 4 maggio in Maggior Consiglio 1797. Deriva a questo Consiglio dagli Dispacci e relazioni degli Deputati al Generale in Capite dell' armata Francese in Italia Buonaparte, dalla lettera della memoria di questo Ministro

ignoto a Buonaparte quanto gli Efori Veneti valessero a contenere il popolo. Li

---

di Francia in data due del corrente la compiacenza di riconoscere ed accogliere nella sospensione delle ostilità un primo argomento di fiducia di pervenire al contemplato oggetto di togliere le differenze che dividono dalla Repubblica di Francia, la Repubblica di Venezia. Questa riunione siccome forma l' oggetto del pubblico voto, così restano i Deputati suddetti Francesco Donà, Lunardo Zustinian ed Alvise Mocenigo, autorizzati di pien potere à convenire col Generale stesso e promettere in nome della Repubblica tutto quello che si renderà necessario in ogni argomento, confermandosi la parte di questo Maggior Consiglio 1. maggio che gli autorizza pure nelle materie di Costituzione e di Governo dipendenti dall' autorità del medesimo maggior Consiglio, che riserva a se stesso la ratifica del convenuto. Relativamente poi al preliminare richiesto dal Generale predetto, volendo questo Consiglio in ogni maniera comprovare l' ingenuità de' suoi sentimenti coll' aderire alla ricercata soddisfazione delibera che i tre Inquisitori di Stato sieno immediatamente fatti arrestare dagli Av-

recise, onde aprir la porta a tutte le sollevazioni interne, ed assicurare a qualunque ribelle l' impunità. L' alterar la Costi-

---

vogadori di Comun, e posti sotto militare custodia in una delle Isole del circondario di queste Lagune, per essere trattenuti sino al definitivo giudizio di questo Maggior Consiglio, per lo che gli Avvogadori predetti deveniranno alla formazione di Processo sulle direzioni ed istigazioni loro negli assassinj commessi nello Stato contro individui Francesi; non meno che nel fatto occorso al porto del Lido sopra il nominato bastimento Francese: e quanto al Comandante del Castello del Lido, si commette egualmente agli Avvogadori di Comun di farlo arrestare e custodire in luogo separato dagli altri, e di procedere parimenti alla formazione di Processo relativamente allo stesso ingratissimo avvenimento successo al Bastimento Francese per essere poi giudicato nelle forme medesime. E la presente deliberazione sia data in copia agli Deputati predetti per essere presentata in autentico al predetto Generale in Capite, unita ai documenti comprovanti la liberazione dei detenuti inerentemente all' altra deliberazione di questo maggior Consiglio in data

tuzione di un paese essendo l'ultima delle sventure non potea mai essere una condizione di pace.

Appena emanata questa sentenza, fra lo stupore di una Capitale inorridita furono dagli *Avvogadori del Comune* fatti tradurre nell'Isola di San *Giorgio Maggiore* gl'Inquisitori di Stato, e 'l Comandante del Forte del Lido. Quella pietà che per una inclinazione naturale del cuore umano s' attacca agl' infelici, e singolarmente a quelli che il destino chiamava al colmo della grandezza, e che un grande infortunio opprime, sovra gli arrestati s' intenerì. Seguita questa scena di orrore, di vergogna e di ruina, contemporaneamente si aprirono le porte dei *Piombi* e dei Castelli ai rei di alto tradimento.

---

primo corrente, come pure agli Avvogadori di Comun per la sua esecuzione, ed ai Savj del Collegio per le analoghe disposizioni in relazione alla memoria del Ministro di Francia prodotta nel giorno due di questo mese — Questa parte fu accolta con 704 voti, 15 di no, e 12 non sinceri.

I Deputati *Donado* e *Zustinian* si recarono a Mantova per annunziare le prese deliberazioni a Buonaparte, e per portargli l'offerta di questa ignominia come un pegno d'amicizia e di pace. Nol vi trovarono. Per costringerli nell'angustia delle circostranze a perdere il tempo nell'andare in traccia di lui, erasi egli come trafugato a Milano. Fortunatamente vi si era trasferito in precedenza il terzo Deputato *Mocenigo*, per farsi accordare una prorogazione al conceduto armistizio. Appena rimossi gl'Inquisitori di Stato, il Governo perdette il vampo della sua maestà, e non impose più ad alcuno. Ad ogni occhio parve impiccolirsi ciò che era grande e tremendo; ad ogni osservatore parve esser presso a scrosciare tutto ciò che era saldo ed immobile. Allentato il freno che incatenava i grandi e la plebe, e quelli e questa cominciarono ad agire a lor senno.

La *Conferenza* ardiva appena fissare lo sguardo sopra la comune insubordinazione, e compresa da insolito spavento solo dalle sue bassezze attendea una dilazione alle rui-

ne dalle quali era minacciata. Persuasa che se fosse accaduto un nuovo fatto eguale a quello di *Laugier*, le trattazioni pendenti con Buonaparte sarebbero andate in cenere; modificando gli ultimi decreti del Senato deliberò, che se qualche straniero Vascello da guerra avesse violati i lidi dell' Estuario, coloro che li custodivano avessero dovuto solo cautamente sopravvegliarlo, nè mai venire ad adoperar la forza per non compromettere la pubblica tranquillità, attraversare la conclusione della pace, ed annullar gli ordini supremi del Maggior Consiglio che la volea.

Segnato questo primo atto di debolezza, si venne ad un altro egualmente nocivo. Come non so, erasi sparsa voce, che i soldati Schiavoni avessero stabilito di ribellarsi, e di dare il sacco alla Dominante. La *Conferenza* barcollando sempre tra la costanza e l' avvilimento, commise al *Provveditore alle Lagune* e *Lidi* di tenerli sotto severo governo, e deliberò dappoi di non aumentarne il numero. Ordini arrivarono in Dalmazia, in Albania di sospenderne le leve,

ordini arrivarono al *Savio alla Scrittura* di far ritrocedere tutti quelli che fossero in viaggio per i Veneti Lidi. L' irresoluzione ed il timore divenivano sempre più gli arbitri dei Governanti. Costoro ogni momento temeano l' armi esterne, ogni momento temeano una ribellione interna. Quasi credevano che esistessero in Venezia quindici mila congiurati risoluti di trucidar la schiatta del patriziato, qualora non si fosse cambiato il Governo; quasi credevano che i nemici potessero scalare con mano armata una Capitale di sua natura inespugnabile. Se le dissidenze, se le agitazioni interne accagionavano in singolar modo i loro timori; gli aumentavano più ancora i continui esterni usurpamenti. I Francesi ogni giorno più si avvicinavano alla Capitale per quanto era loro dalla lor situazione conceduto. A *Marghera* aveano occupata la *Torre di San Giuliano*: A *Fucina* aveano innalzati dei parapetti sulle paludi, onde preservarsi da qualunque offesa; tutto aveano messo ad opra per espugnar *Brondolo*, dal quale dipendea la sorte di *Chioggia*.

Queste violazioni del patteggiato armistizio (1) furono lor rimostrate, acciò sgombrassero dai luoghi occupati. Tornò vana ogni istanza. Conveniva non supplicare, ma agire e rintuzzar la sopraffazione colla risolutezza. Tre secoli innanzi il Senato, il Senato stesso sarebbe accorso ad opporre una valida resistenza a tanta audacia, ed avrebbe con valore piantate le sue bandiere sui margini della Terra-Ferma; ma le circostanze, i personaggi ed i tempi, tutto

---

(1) Temendo la Conferenza che spirassero i quattro giorni d' armistizio, prima che i Deputati avessero conchiuso il trattato, e che i Francesi subito dopo facessero un colpo di mano sopra Venezia; spedì al generale Baraguey d'Hilliers, Angelo Giustiniani e Tommaso Condulmer, onde ottenessero da lui che fosse sospeso ogni innoltramento, e prolungato l' armistizio. I due Deputati ottennero dal Generale Francese una sospensione di progressivi avanzamenti finchè spirati non fossero i giorni accordati, ma loro non riuscì di riavere i posti occupati in tempo d' armistizio, nè di ottenere la implorata proroga.

era cangiato. Non vi era più un solo uomo di stato, un solo oratore straordinario, un cittadino che avesse quella fermezza che era necessaria ad aversi nell' urgenza di tempi sì disastrosi. Ah! I fondatori di Venezia non erano che marinaj, ma avevano assai più energìa dei loro ultimi discendenti.

CAPITOLO VI.

Vacillazione del Governo -- Nuove usurpazioni dei Francesi -- Stato di Venezia.

Se questo non fosse il destino ordinario di tutti gli Stati, di nascere, di grandeggiar, di perire, e se la natura umana non avesse le sue vicende irresistibili, mi sorprenderei del decadimento della Veneta Repubblica. Ma ogni cosa che ha principio sotto il cielo, ha fine sotto il cielo. Tutti gl' imperi del mondo hanno il loro termine al di là del quale ad essi non resta che la morte e 'l nulla. La prima dignità di Roma finì quasi in un Cavallo, che Caligola volea inalzare al Consolato. La Monarchia

Francese cadde in un Corso. L' insolenza Repubblicana, stava per rimpiazzare la Maestà Aristocratica in Venezia. Il turbine ruggiva sempre più contro quella misera sede del Principato, e già minacciava di seppellirla sotto i rottami della sua grandezza.

Stretta dall'armi esterne e dalle intestine inquietudini agitata, la *Conferenza* trepitando pensò come meglio provvedere alla sicurezza comune. Il Deputato alla custodia interna della Capitale Nicolò Morosini (1), il Comandante marittimo e terrestre, Giovanni Zusto ed il suo Luogotenente Tommaso Condulmer, questi Cittadini, ai quali in tanto momento era commessa la difesa della Repubblica, furono chiamati per rilevare su qual base stasse l'altar del Patria. Il primo come sbattuto da soprastanti sventure, asserì che qualora fosse scoppiata una sollevazione egli si sarebbe invano argomentato di reprimerla, tenui essendo le forze

(1) Vedi *la Lettera Apologetica di Niccolò Morosini quarto Patrizio Veneto.*

a lui affidate, nè potendo egli far alcun conto delle civiche pattuglie, a tutt' altro educate che alle fazioni militari. Il secondo, la cui fede era intiera, annunziò che le opere costruite nei mesi andati dal suo predecessore, dal defunto Nani, poteano servire a resistere ad un colpo di mano, ma non a sostenere un generale assalto. Il terzo venne ad affermare che erano insufficienti, mal ideate, e peggio eseguite le predisposte difese; deboli e mal dirette le flottiglie, incapaci e scarsi i cannonieri e gli ufficiali, più scarsi i soldati, per presidiare tanti posti, tanti passi, e la vasta periferìa dell'Estuario. Laonde conchiuse che, tanto se i Francesi si fossero determinati di robustamente travagliare su tutti i punti Venezia, quanto se avessero solo deciso bloccarla, non era possibile sostener nè l' aggressione nè l' assedio, mancando a quella misera città ogni provvedimento, l'acqua, fin l'acqua, la quale non poteasi ottenere che dalla misericordia del nemico, che ne occupava in Terra-Ferma tutte le sorgenti.

L' avvilirsi era alla Veneta dignità onta

ed offesa. Per la qual cosa i Padri non si sgomentarono all' udire tai lagrimevoli esposizioni. Rammentando per l' ultima volta d' esser pur figli di que' magnanimi uomini che aveano fondata la Repubblica, dopo aver tentennato fra la cessione e la resistenza, non aderendo all' una, e sacrificandosi all' altra, si fissarono, rivennero al loro genio naturale, confermarono i trepidanti, dissiparono gli screditati artifizj dei conciliatori, e si sciolsero col fermo proponimento di affrontare qualunque pericolo, di difendersi e di mantenersi. Ma tanta risolutezza dovea disparire in faccia alla sentenza che stava scritta nei libri del destino.

La pubblica opinione, questa forza onnipotente di uno Stato, già non favoriva più i fermi Manutentori dei nazionali diritti. Ogni giorno questi ottimi cittadini erano segno ai comuni dileggiamenti; ogni giorno schernivansi perchè aveano pronunziato di voler sostenere la Patria; ed ogni giorno venivano qualificati per imbecilli che vacillando sull' onde e sommergendosi parlavano sicuri del loro salvamento. Quelle

solenni voci d' onore e d' indipendenza, che al palesarsi della prima fermezza, si erano dai buoni ripetute dalla Capitale, in tutte le Isole dell' Estuario, svanirono allora per sempre. Per lo che da un istante d' energia e d' eroismo, si passò rapidamente alle dimostrazioni di timore, ed ai principj d' inazione.

Mentre i Veneziani nulla intraprendeano, tutto ardivano i Francesi. Ogni giorno apertamente violavan la patteggiata sospensione delle ostilità coll' usurpar nuovo terreno. Tanta baldanza spargea il gelo del terrore del cuore di tutti i buoni, ardimento accresceva ai malvagi, il numero aumentava degl'innovatori, e sollecitava la generale ruina. Nella sera dei cinque di maggio giunse notizia con una lettera di Tommaso Condulmer che il nemico avanzavasi verso *Chioggia*. La maggiorità della *Conferenza* errando nel vacuo più spaventevole, fu d' avviso di rilasciar tutto e di dar commissione al Comandante *Condulmer* di negoziare coi Francesi la resa della Piazza, colla sola riserva che le sue trattative, do-

vessero esser ratificate dal Governo. Alcuni *Savj di Terra-Ferma* sicuri che Venezia non poteasi conquistar d'assalto vigorosamente sostennero di opporre la forza alla forza, piuttosto che cedere a discrezione la Dominante. Vennero svillaneggiati ed accusati di voler esporre la patria al cimento di essere tuffata in un mar di sangue. Con tai bassi ragionamenti si riuscì a levare ogni avanzo di costanza ai Cittadini che stavano tuttavia saldi contro il Fato. Da questo momento i Governanti non impressero più sulle pubbliche loro deliberazioni, che quel carattere di debolezza ond' erano eglino stessi animati.

Da qui venne che quasi tutta concorde la *Conferenza* ordinò al suo Ammiraglio di non contrastare all'avanzamento dei Francesi (1) e di negoziar pur anco la cessione della Capitale. Laonde *Condulmer* abban-

---

(1) Commissione della Conferenza al Luogotenente Condulmer, 1797. 8 maggio. Vedi *il Cittadino Tommaso Condulmer agli Amatori della Verità.*

donò il canale di *Fusina*, quello di *Mestre*; i sette propugnacoli costrutti sulle Isole dell' Estuario, rimosse degli avamposti che presidiavano i passi della Terra-Ferma, riconcentrò dattorno a Venezia la flottiglia mobile, ed arbitrariamente conferì al Deputato Contarini la facoltà di rendere a discrezione e *Brondolo* e *Chioggia*, e di spedire in Dalmazia tutti gli Schiavoni che custodivano e l' uno e l' altra.

Non posso tacere senza colpa, e parlare non posso senza indignazione. La Repubblica stava per venire ad arbitrio dei ribelli. Non più tacita serpeggiava la Democrazia, ma quasi dominava regnante; nè più sparsa e promessa sol dagli estranei, ma bene accolta e protetta ancor dai domestici. Il veleno rivoluzionario era nei Consigli, nelle truppe, nei palagi, nei tugurj. Parea che una generale ottenebrazione avesse ad ognuno offuscata la mente. Ciechi erano i sudditi; cieco il Sovrano. La misera autorità del Governo era comunemente da quelli disprezzata, e questo disprezzo riduceva tutto a quel punto di degradazione nel quale cade

uno Stato che si può avvilire senza temere i suoi risentimenti. I tuttavia superstiti Tribunali non sapeano quale potere avessero, e questo stesso era spesso esposto al saccheggio di chi volea usurparlo. E 'l Legislatore che formava gli Editti, e 'l Magistrato che li proclamava, e 'l Ministro che gli eseguiva, tutti agivano arbitrariamente. Se l' antica virtù avvalorava tuttavia le Leggi ed i principj d' onore, il vizio e 'l disordine indeboliva le une e gli altri. Rapidamente perivano i grandi sentimenti nazionali, le affezioni generose, le massime veramente patriotiche. Alla fierezza Repubblicana, era ovunque subentrato il democratico furore. Questi farneticando confondea l' abuso colla tolleranza, il patriotismo col tradimento, la ribellione colla virtù, la libertà colla mutazione di catene, il periglio colla sicurezza, e colla conquista la indipendenza. I Rivoltosi declamavano, e le loro predicazioni rimaneano impunite: le anime deboli onoravansi della loro viltà, i traditori aumentavano lo scompiglio; tutto era nel caos. Questa confusione di tutte le

idee, questo annichilamento d'ogni morale, queste deviazioni della demenza che audacemente affettava il sacro nome della ragione, questi impeti della perversità che si dibatteva fra il comun dolore, questi eccessi di tutte le passioni che si applaudivano delle loro stravaganze, dovevano rovesciar tutto. L'odio e 'l sospetto erano nell'animo d'ognuno: gli uni degli altri diffidavano: la società era interamente disciolta; e dessa non era più che la passeggiera unione di uomini onesti e timidi, di malvagi audaci e furibondi.

CAPITOLO VII.

Si stabilisce di rimandare gli Schiavoni alla loro patria.

La Repubblica non era più che una lampada sulla quale bastava di soffiare per estinguerla, e 'l tempo che con egual piede rovescia e le famiglie, e gli imperj, e le torri dei Re, e le capanne dei poveri, stava già per infrantumarla. Dovevano però

precedere la sua dissoluzione nuovi sovvertimenti, ed insolite esecrabili intraprese.

Promovere delle innovazioni che indebolissero l'autorità, fomentare dei partiti che distruggessero la concordia, introdurre in Venezia i serpenti prima che vi entrassero le tigri, far che il Governo si soffocasse da se per opprimerlo poi al momento della sua agonìa, tale era il piano da Buonaparte ordito per terminare di schiacciar la Repubblica. Lo Stato era disciolto: conveniva disciogliere l'armata: conveniva allontanare i bravi e fedeli soldati Schiavoni. Insinuazioni, scritti, imposture, minaccie, promesse, corruzione, tutto fu messo ad opra per riuscirvi, e per far che la stessa Capitale domandasse che fossero dal suo seno espulsi.

Villetard inteso a condurre quasi per mano la Repubblica alla tomba, per mezzo di oscure subornazioni, di triche sotterranee, e di vili mandatarj, con una infernale attività fece tra essi d'ogni parte spargere il sospetto (1) che i loro Capitani volevano

(1) Furono affissi per i quartieri dei Viglietti

consegnarli ai Francesi, contro i quali nutrivano un odio implacabile. Questa infame profanazione della confidenza nazionale, bastò per sommoverli ed istigarli in ogni maniera al male. Negli occhi torvi, nel viso gonfi, nel movimento inquieti della persona si disposero ad eccessi di rabbia, e di vendetta. La loro ragione si alterò del pari che la lor disciplina: ricalcitrarono di sottostare a qualunque subordinazione, risguardarono come felloni i loro ufficiali, e minacciarono di trucidarli.

Questo sviluppo simultaneo di tante ab-

---

orbi in lingua Slava, nei quali gli Schiavoni erano avvertiti che il Governo voleva la rivoluzione, che li tradiva, e che sarebbero stati disarmati dai loro stessi ufficiali, e consegnati ai Francesi. Ecco l' origine del loro sommovimento, ed ecco come si potè procacciarsi una spezie di ragionevole pretesto per allontanarli. Da quest' allontanamento derivava che non rimanevano più forze ad appoggiare la flottiglia, nè a difendere la Capitale, esposta all' urto dei Francesi al di fuori, a quello dei supposti congiurati nell' interno.

berrazioni, quest'impeto fulminante di tanti soldati inferociti, queste forze d'impulsione che ad ogni momento raddoppiavano di velocità e d'orgasmo, questi parosismi d'una gente selvaggia che colla Veneta, comuni non avea nè i costumi, nè la lingua, diffusero per tutto la più alta costernazione. L'audacia di *Villetard*, la sfrontatezza de' suoi agenti, le criminose speranze de' suoi complici, la licenza degli Schiavoni, i lamenti del popolo, del Principe le debolezze, le bestiali scelleraggini di tanti malvagi che erano intesi ad immaginare qualche attentato del quale la natura non avesse ancora sofferta la vergogna, aggiunsero costernazione a costernazione. La misera Venezia, come fuor del mondo rilegata dal Cielo, pallida e palpitante, in suo cuore invocò che gli Schiavoni questi unici leali di lei difensori fossero rimandati alla natìa lor terra.

Le comuni inquietudini furono rappresentate ai deboli simulacri del moribondo Governo. Costoro sopraffatti e come smarriti in ampio abisso, di nuovo a se chiamarono il Deputato alla custodia della Cit-

tà ; e 'l Capitano alle navi *Condulmer*. Riferì questi che qualora i Francesi avessero intrapreso un attacco su tutti i punti, non avrebbe egli potuto sostenerlo nemmeno per tre ore. Rimostrò quegli che gli Schiavoni divisavano di dare il sacco alla Capitale, che quindici mila ribelli erano prossimi a lanciarsi sull' arena, e che egli non era potente quanto occorreva per far fronte alla rapacità dei primi, ed all' impeto dei secondi. Alla rivelazione di tali strani secreti, la *Conferenza* agitata dalla tempesta delle circostanze, vagando senza bussola a piacere di piloti che la spingeano a spezzarsi sopra fatali scogli, sulfureamente propose di allontanare da Venezia tutte le soldatesche oltremarine. Un istante appresso rivenne da questo divisamento, ed invece stabilì di mantenersi armata fino a che fossero giunte le trattative composte dai Deputati con Buonaparte. Tanto potè la non ancora perduta speranza di migliorare stato! Il partito di non disarmarsi prevalse, ma non prevalse che per un momento. (1)

---

(1) Il ritardo dei Deputati nel raggiungere

In que' tempi d' ogni umanità voti con più zelo ostentavasene la tinta. Il supposto saccheggiamento che sovrastava a cento e cinquanta mila cittadini, fu rilevato con lagrimevoli e miserandi colori. A maggior terrore magnificossi l' interna Congiura. Si asserirono impronti i pugnali di sedici mila cospiratori, allestite le tricolorate coccarde, e prossimi a dispiegarsi al vento gli stendardi della ribellione. Al maggior numero dei membri della *Conferenza* parea veder gli Schiavoni cominciare il macello dei Patrizj; consumarlo i Congiurati. Laonde ovunque inculcavasi che conveniva salvar la vita, dachè non si potea più salvar la Patria. Non direi il falso, e m' incresce dire il vero. Nel giorno otto di maggio si radunò la *Conferenza* e di nuovo discusse la que-

---

Buonaparte che da Mantova erasi trasferito a Milano, fece nascere di nuovo il bisogno di prolungare l' armistizio. Condulmer per mezzo del suo Maggior di Squadra Parma, ricercò al Generale Victor una proroga di pochi giorni, e l' ottenne.

stione, se si dovea o no disarmare la Capitale e l'Estuario. La maggiorità fu d'avviso di levar ogni ostacolo all'avanzamento dei Francesi, e di commettere al *Savio alla Scrittura* che fossero messi in punto varj bastimenti per trasportare gli Oltremarini ai domestici loro Penati. I *Savj di Terra-Ferma* vedendo che si rimediava ad un pericolo con altro maggiore, sostennero di nuovo che non si dovessero licenziare, se prima non fossero giunte le risposte attese da Milano. In sì furiosa incostanza, la *Conferenza* salda solo nella perplessità, cangiò consiglio.

La folla di tante contraddittorie deliberazioni scemò qual suole il rispetto, e giunse ardire all'ardire. Di nuovo si pose in campo il sempre temuto furore degli Schiavoni. La loro sfrenatezza in qualche modo giustificava le comuni angustie. Sciolti da ogni maniera di subordinazione, nè più avendo l'autorità del Deputato *Morosini* impero di sorta sopra di loro, minacciavano di abbandonarsi a degli eccessi. Per la qual cosa varj Membri della *Conferenza* risolutamente

proposero alla fine di ritornarli alla loro Patria. Molte furono le opposizioni che vennero fatte per l'ultima volta ad un tale divisamento (1). Allontanare gli Schiavoni da Venezia, e rimanere senza alcuna difesa contro ogni attentato interno ed esterno, era lo stesso che gittarsi determinatamente nella voraggine della Rivoluzione; ammettere la rivoluzione prima che da Milano fosse giunto il definitivo trattato di pace, tornava quanto pugnalarsi colle proprie mani, avanti che fosse pronunziato l'estremo giudizio. Nulla giovarono queste riflessioni. Le inquietudini della Capitale a sì strana fortuna, a sì inviperite soldatesche affidata, la ad arte diffusa paura di ruinosi saccheggiamenti e di sanguinose stragi, il pensamento che ogni opposizione fosse una calamità senza rimedio, e 'l timore che molti Cittadini non protestassero solennemente,

(1) Giuseppe Priuli, Filippo Calbo, Girolamo Querini e Guido Erizzo si opposero costantemente alla proposizione di rimandare gli Schiavoni alla lor Patria.

come già minacciavano di farlo, contro il parere di ritener le truppe oltremarine, trassero tumultuariamente la *Conferenza* a decretare che gli Schiavoni nel più breve tempo possibile fossero pagati (1) e rispediti in Dalmazia. La sentenza fu data. Luttuosi flagelli doveano seguirla. Dopo aver rinunziato all' appoggio dell' armi; si pensò come trovar misericordia.

---

(1) Erano indispettiti gli Schiavoni anche perchè non aveano da qualche tempo ricevuta la paga. Il Morosini assicurò che si sarebbero imbarcati tranquillamente, qualora fossero stati pagati, e qualora si avesse loro data una anticipazione pel restante mese di maggio, e per tutto il mese di giugno venturo. Fu perciò segnato un Decreto col quale si ordinava l' intiero saldo di tutti i crediti della truppa e della Flottiglia, e così pure l' importare della paga del mese di maggio, e di quella di giugno. Dopo questo Decreto si comandò al Condulmer di far allestire le barche, al Morosini di verificare l' imbarco, al Savio alla Scrittura di far approntar i conti, ed al Cassiere del Collegio di far pagare le somme e del tempo decorso, e dei due mesi di maggio e di giugno.

In mezzo a tanta confusione di deliberazioni, in mezzo all' oscurità nella quale in que' fatali giorni si lasciavano i soprastanti alla difesa dei littorali e della capitale; il Deputato *Morosini* dispositore di tutta la forza armata, temendo un interno sollevamento, col mezzo d' un cittadino di nessun nome, di *Andrea Spada*, di suo capo s'accinse ad aprire trattazioni col Secretario della Legazione Francese (1). Caddero tutte a seconda della volontà di *Villetard*, assistito nel condurre a termine la rivoluzione da un congresso di sconsigliati Patriotti, i quali sordamente prestavano que' deboli mezzi che aveano onde stabilire un nuovo ordine di cose, cioè una durabile servitù (2). Serra

---

(1) Buonaparte scorgendo che Lallemant non era atto a condur a termine la rivoluzione lo chiamò a Milano, lasciandone l' incarico al solo Villetard. Da questo momento egli solo sostenne tutti gli affari della Legazione Francese.

(2) Questo conciliabolo di Esteri e di Veneziani che da gran tempo univansi per consu-

la notte nel tenebroso suo seno tutti questi miserabili tradimenti, a pochi noti, incomprensibili a molti, detestabili a tutti; i quali sfigurati dall' urto dei partiti, e dalle animosità delle fazioni, non furono per anche posti nel suo vero lume dalla fiaccola dell' istoria, e poco forse conviene alla sua dignità l' illustrarli. Fatalmente hanno cagionato degli odj inestinguibili ed immortali. Il cielo cancelli queste funebri memorie di dolore dalla mente di tutti i buoni, e doni una volta la pace alle Venete contrade.

CAPITOLO VIII.

Nuovi tentativi per consumare la Rivoluzione.

In ogni pubblica disgrazia si trovano sempre dei tristi, che fondano l'edifizio della loro privata fortuna sopra la calamità generale.

---

mare la rivoluzione, si teneva in Campo a San Polo, nell' abitazione di certo Ferattini, che fu poi Municipalista, poi Console della Nazione Francese a Venezia.

Appena succeduto il tremuoto di Lisbona, si videro degli scellerati che voleano terminar d' incendiare quella città infelice, nella speranza di mettersi al coperto delle ladrerie che vi aveano fatte. Il Governo fu obbligato di far piantare delle forche sulle ruine fumanti di quella capitale.

Villetard sicuro di passeggiar sul capo a tutti, qualora avesse tutto disfatto, di nuovo genere di colpe superbo, tramò di soffocare in pochi momenti una Repubblica di quattordici secoli. Fecondo in ingegni rivoluzionarj, passò una sera in convito coi Veneti Patriotti. In mezzo ai vini ed ai sonanti bicchieri, il volto orrido e tetro componendo a terrore, estorse dagl' invitati un solenne giuramento di non palesar mai ciò che stava per annunziare. Con tuono misterioso e tronche parole scoprì allora, che tutto era preparato per compiere la rivoluzione nel vegnente giorno, cioè alli nove di maggio, che quindici mila cittadini la voleano, e che se que' pochi personaggi che tuttavia rappresentavano la languente maestà della Repubblica non si fossero determinati a di-

mettersi dal loro posto, egli avrebbe fondata la democrazia sulle ruine del patriziato. L' uno dei convitati, nome *P. T. Z.* pieno di libidine di dominare, profittando di tutti gl' incontri di far dello strepito giacchè non era capace di farsi della riputazione, chiese di poter manifestar al Governo il terribile secreto. Glie lo concedette *Villetard.*

Qui scena seguì indegna dell' antica Venezia, e sol degna d' età peggiore. Al tramontar del giorno ottavo di maggio si recò quegli al domicilio del primo Rappresentante della Repubblica, per ispegnere le ultime faville di sua abbattuta virtù. Gli fu negato l' ingresso: portossi dal Deputato *Morosini* e con esso lui a notte già piena quasi sorprendendo la sua vittima in grembo alla sicurezza, venne in furia dal Doge, lo risvegliò dal sonno, ed ispaventollo colla sposizione di quanto avea udito (1). L' ora,

(1) Ecco il discorso che fece al Doge; » Villetard dissemi, che per garantire il Governo « dai mali che gli possono succedere per la

il mendace affanno del messaggiero, la rimembranza di quanto era succeduto, e 'l presentimento di quanto succeder potea, costerno gli ascoltanti Magistrati. Atterriti e quasi fuor di senno entrambi commisero a quell' apportatore di sinistre venture di ritornare dal Secretario dell' Ambasceria Francese, e di procurarsi da lui per iscritto le sue intenzioni ed i suoi divisamenti sul minacciato cangiamento. Infamie di rassegnazione e di schiavitù, che crebbero sempre, col crescere d' audacia *Villetard*.

Al mattino dei nove di maggio radunos-

» promulgazione del blocco, per l' insurrezione
» degli Schiavoni ed altro a lui noto, non po-
» tea far altro che suggerire a voce col mezzo
» del mediatore d' incontrare le intenzioni di
» Buonaparte; prontamente e pacificamente
» cambiando entro di oggi le forme aristocra-
» tiche del Governo. Se poi il Governo non si
» adatta a questo cangiamento, quindici mila
» Patriotti lo faranno in Venezia colla forza,
» ed innalzeranno l' albero della libertà in mez-
» zo alle teste troncate degli Schiavoni e dei
» Patrizj. »

si la *Conferenza*. Si espose ciò che era stato annunziato nell' antecedente notte al Doge, e quasi si convenne che i primarj Magistrati della Repubblica dovessero spogliarsi delle loro dignità perpetue, e che fosse all' Aristocrazia sostituito il Governo popolare. Un fatale egoismo, sempre alle Repubbliche fatale, consigliava a posporre la Costituzione e lo Stato, alle proprietà (1) dei Governanti. Quasi desideravasi l' estremo cangiamento, e solo si cercava come prepararlo colla minore scossa possibile, e colla minor possibile effusione di sangue. Venezia costernata si pentì ma tardi d' aver disprezzati i consigli degli amici della patria, e d' aver troppo a lungo prostergate le cure dell' Impero, d' un Impero tanti popoli signoreggiante. I partiti esistevano e reciprocamente si accusavano di tradimento: ma non era più tempo di calcolare gli sba-

(1) Il timore che i Patrizj aveano di perdere i doviziosi loro possedimenti nella Terra-Ferma, fu in ultima analisi, l' essenziale motivo al quale si sacrificò la Costituzione e la Patria.

gli e di accusarsi: una catastrofe comune stava per confondere insieme e i grandi, e i miseri, e per fulminare con un sol colpo gl' innocenti, ed i rei.

Qui succedettero massime ed appena tollerabili vergogne. In questo mentre con mirabile gioco di sorte alla *Conferenza* si presentarono, e quel cittadino che *Morosini* avea adoperato per iniziare trattative con *Villetard*, e l' altro che nell' andata notte avea spaurito il Doge. Cosa nuova e fuori d' ogni antico uso seder tra i Padri, uomini privati che baldanzosamente si teneano dell' Imperio compagni. Offerirono una carta da loro stessi scritta che conteneva i supremi suggerimenti di *Villetard*. Quali suggerimenti! Volea costui annichilata la Repubblica, volea istituito un Governo Municipale, volea sottomessa Venezia alle truppe Francesi, e volea che questi ed altri ferrei articoli fossero eseguiti all' indomani. Era lo stesso pretendere che la capitale si rendesse a discrezione. Questa mostruosa scrittura che era un oltraggio al diritto delle genti, ai riguardi che fra loro si devono le na-

zioni, alla giustizia naturale, ed alla giustizia positiva, del pari irritò e i forti, e i vili. Fatalmente l'audacia trovavasi alle prese colla irresoluzione, la furberia colla inesperienza, l'abitudine di osar tutto, con quella di temer tutto. Fra il dispetto, e la perplessità si divenne ad esaminare questa quasi estrema sentenza, per vedere a qual partito si dovesse appigliarsi.

L'orgoglio nazionale avendo perduto ogni vigore, parecchi *Conferenti* erano d'avviso che si dovessero accettare i proposti articoli poichè asserivansi dettati dal Secretario di Francia, e voluti da Buonaparte. Uno dei *Savi di Terra-Ferma* s'oppose a questa precipitosa risoluzione (1). Chiaramente di-

---

(1) Guido Erizzo. Egli manifestò soprattutto che non poteva esistere una sì evidente contraddizione; l'ottima accoglienza cioè fatta a Milano al Deputato Mocenigo, ed un ordine contrario a Villetard. Vedi *Lettera ingenua ad un amico in cui viene descritto l'avvenimento della distruzione del Veneto Governo Aristocratico.*

mostrò l' illegalità della carta, e'l vitupero che nell' ammetterla ne ridondava.

In mezzo produsse il dispaccio di Mocenigo (1) con cui riferiva le onoranze di tratto ricevute da Buonaparte, la premura che questi aveagli dimostrata di vedere i suoi colleghi onde definire tutte le controversie, e l' ottenuta sospensione di altri otto giorni d' ogni ostilità contro Venezia. Venendo quando in isperanza e quando in ira, fece toccar con mano che se erasi conseguito un armistizio, si poteva conseguirne un altro, e che non si dovea rovesciare la Repubblica, mentre v' erano a Milano tre Deputati incaricati dal Consiglio maggiore della conclusione d'un decoroso trattato. Alla fermezza di questi s' inanimarono gli altri *Savj di Terra-Ferma*, e riflessioni a riflessioni aggiungendo, tentarono di stravolgere

---

(1) Dispaccio Alvise Mocenigo 6 maggio. L' armistizio di altri otto giorni ch' egli aveva ottenuto, spirarono alle dieci ore di notte dei quattordici di maggio.

la *Conferenza* dal suo divisamento. Vana diveniva tanta costanza in tanto estremo. L'inesorabile Fato che sovrastava alla Repubblica era più despota di Buonaparte: dovea essa cadere avanti pur anco che spirasse il nuovamente accordato armistizio.

Come preparato colpo di scena, in questo momento appunto giunse un viglietto del Preposto alla custodia interna della città, di *Niccolò Morosini*. Recava, che erano palesi le dichiarazioni dei ribelli di voler attaccar quanto prima le Venete truppe, le quali e scarse, e stanche essendo per le durate fatiche di varj mesi, qualora non fossero state sollecitamente ingagliardite da nuove forze, non avrebbero potuto sostener l'urto del minacciato assalto, nè salvar la capitale.

A tale nuova il più alto spavento s'impossesò dei deboli Magistrati che trovavanzi alla *Conferenza*. Laonde proposero che si dovesse immediatamente accettare la presentata carta. Due *Consiglieri* e cinque *Savj di Terra-Ferma* insorsero contro questo partito. Dopo un vivo dibattimento la trepidazione

generale prevalse sulla fermezza d' alcuni pochi, ed in mezzo alle inutili proteste dei cittadini invitti, la carta fu accettata.

Per attenuare i soprastanti disastri si conobbe che era necessario divenire alla scelta di persone, le quali con desterità convenissero con *Villetard* sui modi meno gravosi, più cauti e sicuri, onde col minor danno possibile seguir dovesse il cambiamento della forma di Governo. Ai due cittadini *Pietro Donado*, e *Francesco Battagia* fu addossata questa difficile, ed ingrata incombenza (1). Vennero autorizzati a consumarla con una commissione estesa per iscritto. Fu dessa segnata dal maggior numero: sette *Conferenti* non vollero sottoscriverla. Io non percuoto di più questa corda fremente.

A tanto si venne benchè l' avversione che si avea contro *Villetard* fosse grande; ma più grande era la paura di affrontare la

(1) A questa deputazione pel fatto s' aggiunsero Zorzi e Spada.

sua audacia. In questo indebolimento di virtù, Venezia si dibatteva fra trepidanti risoluzioni e consumava l' anarchia. Il timore propagato da una irruzione di barbari sotto Attila, causa fu che venisse fondata la Repubblica: il timore cagionato da un' altra invasione di barbari sotto Buonaparte la distrusse.

CAPITOLO IX.

Estreme deliberazioni della Conferenza.

Qual parte eravi mai così negletta delle fortunate Venete isolette, e di quelle classiche spiaggie, la quale con muta ed energica facondia non richiamasse al pensiero la celebrità e lo splendore dei domestici fatti? che non dicea quel foro, famoso non meno per la magnificenza dei pubblici edifizj, che per le solenni adunanze del Veneto Comizio? Cosa non ispirava quel mare che era stato sempre risguardato come la viva scuola, nella quale eransi formati que' magnanimi e fortissimi uomini, che veri aveano

renduti i più strani prodigj delle età favolose? . . . E Rialto ove i rozzi Padri dei Veneziani si erano ricoverati per piantarvi la prima pietra della loro grandezza ad onore del cielo; e la Laguna ove Pipino era stato sconfitto; e Chioggia ove il Zeno Carlo avea trionfato; e gli archi, e i teatri, e i portici, e i templi, e le vie, e i sassi, d' ogni maniera eloquentemente favellavano all' anima ed ai sensi, ed indici delle avite glorie, parea che supplicassero di conservare la nazionale indipendenza. Nessuno di que' chiari monumenti però avea potuto infondere nella moribonda Repubblica un' aura di vita. I suoi anni erano contati sulle irremovibili tavole del tempo, dovea perire: lo dovea perchè il Fato non ha promessa l' immortalità ad alcun Impero, come non l' ha conceduta ad alcuna creatura. Qualunque cosa ha forma e principio, a poco a poco si corrompe, e tende al disfacimento. La inosservata trascuranza di piccoli abusi, schiude sordamente l' ingresso a gravi disordini irrimediabili, ed a mano a mano si arriva ad un punto, nel quale tutta la for-

za delle leggi e tutta la vigilanza de' Magistrati inutili addivengono (1). Allora qual politica può mai salvare uno Stato corroso dalle ingegnose frodi dei cittadini, e percosso da impetuosa nemica insolenza? Venezia dovea cadere, e ciò dovea succedere perchè i vizj ed i delitti trionfanti, altro ostacolo non aveano trovato se non se quello di altri vizj e di altre colpe pieghevoli al giogo mostruoso della vittoria e della usurpazione.

In questo momento era pur forza che la Repubblica perdesse i suoi diritti, la sua indipendenza, e che ella stessa preparasse la sua rovina. Dovea o subire un assedio, o riconoscere per suo tiranno Buonaparte, ammettere i dommi di lui, e ripetere i suoi misfatti: *Condulmer* sollecitava dalla *Conferenza* decisive istruzioni per sapere come dirigersi, qualora i Francesi avessero

---

(1) Su questi punti di corruzione politica leggasi il libero intitolato *Sulla grandezza della Repubblica Veneta e sulle cause principali della sua caduta.*

agito ostilmente contro Venezia. La *Conferenza* per iscritto incaricollo di non fare alcuna opposizione agli avanzamenti che fossero per eseguire, e di cedere ad essi pur anco la capitale; solo tentando di ottener condizioni che alquanto temperassero la gravezza di un sì enorme sacrificio. Quali strani effetti non produsse sopra l'armata, questa pavida decisione? Mille movimenti confusi si alzarono nel cuore di tutti e nel cuor di tutti sollevossi l'inferno. Si rigettò sopra secrete collusioni la rivocazione inesplicabile di ordini dati, sospesi, rinovati, ritrattati. Le truppe piene di dispetto contro i Francesi, di risentimento contro i Governanti, passarono alla diffidenza, alla rabbia, e non riconobbero più altra autorità che quella del furore. Inutili abberrazioni! L'eccidio della patria era già deciso (1) e

(1) Il Procurator Pisani che come *Savio di Settimana* avea in quegli ultimi giorni raccolti i Savj al suo Palazzo, si risolse alla fine di annunziare questa triste verità.

già aveasi stabilito di gittarla insanguinata e lacera nelle mani di Buonaparte.

Ricomparvero dal Doge i due cittadini *Donado* e *Battagia*, e riportarono che dopo un veemente colloquio di sei ore, altro non aveano potuto ottenere da *Villetard* che una dilazione di quattro giorni all' eseguimento dei presentati articoli (1). Frattanto le trepidazioni cresceano nel Governo, cresceano nei Governanti. Sul volto di tutti leggeasi di quel caos il disordine. Ogni indugio parea seco recasse qualche strano even-

---

(1) I due conferenti si erano trovati alla presenza di Tommaso Zorzi, e di Andrea Spada che erano anche essi da Villetard. Questi disse più volte che sapea di certo che giammai sarebbe Buonaparte disceso a trattazioni di sorta, se prima non fossesi democratizzata Venezia. Quantunque volte fu Villetard ricercato di scrivere e tale massima, e le sue viste, e i modi di eseguirle, non volle mai farlo per non rilasciare un monumento di sua perfidia. Sopra tutti questi fatti leggasi il sincero e dettagliatissimo libro intitolato; *Esatto Diario di quanto è successo dagli 2 sino ai 17 maggio 1797.*

to, ed ogni ora sembrava accennare lo scoppio di una nuova sciagura. In tanta angustia di cose, non vi fu mai ribelle più ansioso di usurpare la sovranità, di quello lo fosse la *Conferenza* di espellerla dalle proprie mani. Dal supremo volere del maggior consiglio dipendea lo scioglimento dell' aristocrazia, e la sanzione dei proposti articoli: s' invocò da *Villetard* di poter convocarlo: il concedette (1). Venezia dipendè sommessamente dalla voce di uno straniero. Gli esempj che illustravano la sua storia; la vista delle naturali sue difese; il credito della sua saviezza; tutti i fasti che la rendeano rispettabile; tutti i pregiudizj che fortificavano questo rispetto; non poterono ispirarle una scintilla di nazionale orgoglio.

La *Conferenza* abbattuta dalla fredda

---

(1) Concesse, e la convocazione e la dilazione, Villetard sul riflesso fattogli dai Conferenti che gli Schiavoni mal sofferendo le insegne democratiche sarebbero di leggieri insorti contro i Francesi e contro i fautori della rivoluzione.

nebbia di spesse disgrazie che le aveano addensate intorno i malvagi, costernata da tante sopravvegnenti tutte aspre e tutte angustamente defatiganti l'animo e la mente, stabilì che si dovessero preordinare le cose al totale cangiamento del Governo, e che col mezzo del Doge si dovesse proporre al maggior Consiglio l'ultimo Decreto dei dodici maggio, il Decreto d'abdicazione della sovranità. Nel tempo che con una mano s'immolava la Costituzione coll'altra, s'apprestavano gl'imbarchi per sollecitare la partenza degli Schiavoni, i quali alla fine si disposero a sciogliere dai Veneti Lidi. All'aspetto di tali deliberazioni *Giovanni Zusto* volontariamente rinunziò all'ufficio di *Provveditore alle Lagune e Lidi*. I suoi addio a Venezia, furono eterni addio. Egli non la risguardò più che come una città straniera, il di cui destino non meritava che la sua indifferenza. Una orribile anarchia dovea accompagnare la dissoluzione della Repubblica. Già non v'era più patria, non v'eran più leggi, più legami. Il sangue dei giusti era in procinto di scorrere,

il tradimento trionfare, l' inferno aprirsi, e già la meravigliosa Venezia innalzata dalla vanità e dalla magia del trono, stava per cadere nelle convulsioni della discordia, onde facilitare la conquista d' una fortezza inconquistabile. Alla prossima sovversione lo spirito rivoluzionario maggiormente si scosse e s' alzò: Parve la leva d' Archimede applicata a rovesciare una vasta capitale. Quelle Isole illustri che per quattordici secoli stettero salde contro gli urti del mare, del cielo, della terra, dei barbari, dovettero piegar la fronte sotto il flagello della corruzione.

CAPITOLO X.

Ultima convocazione del Maggior Consiglio.

Io medito con sentimento di stupore come mai la Repubblica Veneta potesse cader nel nulla, dopo essere stata per varj secoli illustrata da uomini egualmente grandi al liceo, sulla tribuna, sulle navi, nei campi di Marte! Pure niente è più comune di

tai cambiamenti sulla volubile ruota degl'Imperi. E le Greche, e le Egizie, e le Romane genti, tutte grandeggiarono un giorno: ora più non sono: apparvero tutte, e tutte disparirono. Di quando in quando sul teatro del mondo si presentano nazioni prodigiose coll' impronta della dominazione. La mano della fortuna le afferra, e di periglio in periglio, di vittoria in trionfo le porta sino alla sommità del potere. Ma se dopo essere giunte ad un apice incomprensibile di grandezza e di gloria, la fortuna allarga la mano e le abbandona, cadono di nuovo nella oscurità dalla quale erano sortite, e con più o meno strepito tutte finiscono di sussistere. Il momento non pertanto nel quale una nazione sparisce dall' universo imprime un gelido stupore nei contemporanei, desta una viva sorpresa ai posteri. Questa transizione dall' essere al nulla, è più memorabile ancora se il Governo quasi ribellandosi dai sudditi, immola le proprie Leggi, e solennemente abdica alla sua Sovranità. Tale fu la sorte della Repubblica Veneta. L'ora dell'ultima sua esistenza suonò alli dodici di maggio.

Tristà era la giornata. Tacean le vie quasi nel lutto immerse. Sugli occhi dei soldati che erano a difesa della Capitale stava lo smarrimento ed il pianto: Parean essi in vista ripugnanti a prestare gli estremi ufficj di fedeltà ad un Sovrano che gli abbandonava. Una sorda fermentazione foriera di gravi disordini, per tutto propagava la diffidenza e l' inquietudine. Da crudeli insuperbivano sulle comuni miserie i traditori. D' ogni ornamento spogliate giaceano nei lor Palagj le Venete Matrone in atto di coprire la faccia a non vedere i monumenti per quattordici secoli invano multiplicati della superba grandezza della patria. Fra una moltitudine palpitante, ammutolita, confusamente, e poco meno che a caso andavano i desolati Padri al Consiglio. Incompiuto riuscì il loro numero (1). Ristet-

(1) V' intervennero soli 537 individui. Illegale ed incostituzionale fu questo numero, poichè le Leggi fondamentali e statutarie della Repubblica richiedevano almeno 600 Cittadini a formare una legale adunanza in que' giorni nei quali si doveano decidere Decreti di massima, ed affari di Stato.

tero molti dall' intervenirvi, trattenuti dalla divulgata voce, che se i Patrizj avessero ricusato di sanzionare il preparato Decreto, sarebbesi eseguito un generale macello sopra tutto il Maggior Consiglio.

Sotto il peso degli anni, della sua dignità e del Principato cadente, quasi soccombendo il primo Rappresentante della Repubblica con voce a gran pena rassodata agli ascoltanti suoi concittadini disse: » Le Pro-
» vincie dall' Oglio, dall' Adige, dal Min-
» cio, dalla Brenta irrigate passarono sotto
» altro dominio, e sotto estranie insegne:
» non son più nostre. Note vi sono le
» remote e le recenti vicissitudini che ca-
» gionarono un sì enorme sovvertimento;
» e che quasi ci spogliarono d' ogni nostro
» bene. La Repubblica Veneta su tanto
» mare e di tanta terra dominatrice, at-
» tualmente non è più Signora che di que-
» sta misera Capitale. Che non fece la *Con-*
» *ferenza* per salvarla? Che non fece per
» temperare la durezza del suo destino?
» Ma la sorte diversamente prescrisse; e ci
» convien pure piegare la fronte ad una

» non pieghevolé necessità. Con sorpresa
» rilevammo dai Preposti alla custodia del-
» la Patria che ormai indifendibile è Ve-
» nezia da esterni attacchi, non difendibile
» da una intestina sollevazione. Per la qual
» cosa stringendo sempre più il pericolo di
» vederci tolto fra mezzo alle stragi ogni
» possedimento, ogni diritto, abbiamo pen-
» sato a salvare dal generale naufragio, gli
» eminenti oggetti della vita, della Religio-
» ne, delle sostanze. Ridotti a sì orrende
» strette, Noi vi esortiamo a rinunziare alla
» Sovranità: piuttosto che mettervi a ci-
» mento di versare il vostro sangue, quello
» dei sudditi vostri. In nome del Cielo vi
» scongiuriamo ad incontrar con fermezza
» la dura legge del Fato, che vuole ter-
» minata la Repubblica. » Ah! Egli dovea consigliare l'assunto contrario, dovea .... dovea ... Eh! che dovea? ... Non era più tempo di pensare a salvare l'imperio.

Alquanto tacque, poi riprendendo coraggio, con fredde parole conchiuse: » Grave
» è il danno che tutti soffriamo, ma grandi
» sono le promesse sul bene che ci giova

» sperare dalla generosa Nazione Francese.
» Ella ci ha assicurati, che prenderà sotto
» gli auspicj suoi Venezia, che manterrà
» la Religione dominante, che assicurerà
» una sussistenza alla schiatta dei Patrizj
» indigenti, che preserverà i pubblici fondi
» della *Zecca* e del *Banco-giro*, che segnerà
» un perdono generale sulle cose andate,
» e che sollecitamente farà che sieno libe-
» rati gl' Inquisitori di Stato. « Quali pro-
messe! quali speranze! Erano sogni d' un
moribondo che la morte disperde. Tali ad
un dipresso furono le voci che precedet-
tero e la sposizione di quanto erasi ope-
rato dai cittadini *Donado e Battagia*, e
la lettura di tutti i documenti delle pubbli-
che negoziazioni, dei dettati supremi (1)

---

(1) Villetard al Cavalier Donà, ed al Battagia.

Io devo farvi tenere l'estratto d'una lettera che ricevo in questo momento dal Cittadino Haller sopra le circostanze attuali della vostra Repubblica: Eccola.

Gli affari erano disperati al mio arrivo, essi si sono riaccomodati di poi. Se v' è un mezzo

di Buonaparte e del Decreto di abdicazione (1).

---

di stabilire un Governo Rappresentativo, ciò che mi pare incompatibile con dei diritti ereditarj come sono quelli della Nobiltà Veneziana, tutto sarà salvato non solo, ma sarà benissimo provveduto a tutto. I Deputati non vogliono intendere la possibilità di questa soppressione: io ho loro annunziato, che se essa non è possibile; noi verremo ad eseguirla: ecco come sono ridotte le cose qui.

Il Generale trattando Venezia generosamente non cederà sopra la democratizzazione del Governo, e siccome non ama le lunghezze la farà egli medesimo, se i Deputati non sanno prender il loro partito: io ho della pena a farlo loro comprendere. Dimmi ciò che ha luogo, affine ch'io possa far conoscere al Generale in capite lo stato di Venezia per i maggiori dettagli.

Segnato, Haller.

Lessesi anche il Viglietto del Deputato Morosini col quale incaricato aveasi lo Spada di introdurre maneggi col Secretario Francese; ed un dispaccio dei Deputati presso Buonaparte, che unicamente enunziava che avevansi iniziate le negoziazioni.

(1) Addì 12 maggio 1797 in Maggior Consiglio.

Tutto erasi dai ribelli predisposto affinchè non venissero prodotti argomenti in

---

Il sommo oggetto di preservare incolumi la Religione, le vite, e le proprietà di tutti questi amatissimi abitanti determinò questo Maggior Consiglio alle due Parti, 1 e 4 corrente, colle quali concesse agli Deputati presso il Generale in capite dell'armata Francese in Italia Buonaparte, le facoltà tutte opportune a conseguirlo.

Ora però raccoglie con amaro senso il complesso delle rappresentazioni contenute nella Relazione dei due Conferenti, che la Serenissima Signoria fu in necessità di destinare per rallentar il rapido corso degli avvenimenti che sull'istante erano per prorompere con estremo pericolo dell'oggetto predetto.

Alla preservazione di questo e nel conforto di sperar garantiti tanti essenziali riguardi, e con essi quelli troppo giusti verso il Ceto Patrizio, e di altri individui partecipi delle pubbliche concessioni, non che assicurata la solidità della Zecca e del Banco; questo Maggior Consiglio fermo e coerente all'oggetto delle Parti predette, anche in prevenzione dei riscontri dei suoi Deputati, addotta il sistema del proposto provvisorio rappresentativo Gover-

contrario. Uno dei Consiglieri, Giovanni Minotto sfidando qualunque interruzione, si accinse ad analizzare il Decreto, a far sentire che era stato proposto in frasi arcane, ed a rimproverare al Maggior Consiglio la sconsideratezza di voler abdicare alla Sovranità nel momento che dai suoi Deputati si negoziava in Milano con Buonaparte la pace e la modificata preservazione della Repubblica. . . . . Quando alcuni colpi da fuoco appostatamente fatti scoppiare nel Canale sottoposto al gran Palagio diffusero la sorpresa e la inquietudine in quel Consesso, ignaro della causa d' un sì inopinato evento (1), e trepidante per i

---

no, semprechè con questo s' incontrino i desiderj del Generale medesimo: ed importando che in nessun momento resti senza tutela la Patria comune, si presteranno frattanto a quest' oggetto le respettive competenti autorità.

Valentin Marini Segr.

(1) Erano stati posti vicino al Palazzo alcuni ribelli perchè ad un certo convenuto segno incitassero gli Schiavoni a tirare varj colpi di fucile, il che fu anche fatto nel momento prescritto.

propagati parlari che vi fosse, chi volea attentare alla sua sicurezza. Tuonò di nuovo (1). La trepidazione divenne allora generale, e fu estrema. Ad alta voce gridarono i Consiglieri che fossero aperte le porte: corsero per aprirle: tentarono di sforzarle, ed in nome dell' umanità invocarono di poter uscire dalla Sala. Tutto era sossopra. Chi con lagrimosi accenti chiedeva di sancire il proposto Decreto: Chi padre e chi madre, chi figli, chi fratello o parente o amico piangea. Uomini di veneranda età, e Senatori amplissimi, e Presidi del Consiglio di Quaranta, balzavano dall' uno all' altro sedile fra gli spasimi del terrore ed i risalti della disperazione. Per ogni dove udiansi e grida oscene, e vociferazioni insane, e

---

(1) E quantunque alcuni corsi alle finestre assicurassero, che i colpi di fucile partivano da alcune barche cariche d' una porzione di Schiavoni, che aveano levata l' ancora per partire, e che secondo il lor costume festeggiavano il viaggio, ed onoravano le pubbliche insegne, pure non fu possibile ristabilir l' ordine.

vergognose bestemmie e scandali d'ogni maniera. In tanto trambusto fu tumultuariamente posto ai voti l'estremo Decreto, tumultuariamente furono raccolti i suffragi, e tumultuariamente si pubblicò, che aveasi abdicato alla Sovranità colla più ampia approvazione, e che la Casta del Patriziato si era cassata colle proprie mani (1). In questo modo in mezzo ai monumenti della libertà trionfante, finì una Repubblica la più antica del Mondo, e sulla soglia della di cui Capitale, nessun Conquistatore avea mai posto il piede.

Non furono appena dischiuse le porte del Maggior Consiglio, che usciron tutti a ruina, a precipizio. Parecchj Consiglieri si affrettarono di deporre la toga per tema di essere svillaneggiati dai ribelli, altri non contenti di aver secretamente cooperato all' eccidio della Patria, ostentando l' orrore della lor prevaricazione, maledirono e cal-

---

(1) Si stridò presa la parte con 112 voti: contrari 20: non sinceri 5.

pestarono le avite patrizie insegne, altri non rattenuti nè dal pudore nè dal generale abbattimento si soffermarono nella pubblica piazza ad applaudire alle declamazioni d'ubbriaca dottrina (1) che contro l'estinta Aristocrazia scagliavano alcuni disleali Capitani appiedi dei tre stendardi, appiedi di quegli stessi stendardi, che aveano giurato di difendere col sangue allorquando aveano indossato le divise della Repubblica. Questi felloni che essa avea sollevati ed ingranditi la tradirono; e come se la fede dovesse essere congiunta all' abbiezione, il popolo, il solo Veneto popolo ivi accorso non fece festa a quel torrente d'imprecazioni, e quan-

---

(1) Era ancor raccolto il Maggior Consiglio, quando sortì dal corpo di guardia il Tenente Generale Salimbeni, seguito da alcuni ufficiali e tutti si fermarono ai piedi dell' antenna di mezzo della piazza di San Marco. Essendosi da una delle finestre della sala dello Scrutinio dato il concertato segno, che presa erasi la parte dello scioglimento dell' Aristocrazia, proruppe il decrepito Generale in replicate grida *Viva la Libertà.*

do dei rivoltosi udì più volte ripetersi e gridare *Viva la Libertà!* si tacque. Non la splendida promessa di dritti sovrani, non la largizion del comando, non la lusinga di stato migliore, potè far che egli unisse i suoi accenti a quelli dei traditori. Costoro temendo allora di più affrontare l'eroica sua fedeltà, si ritirarono gridando *Viva San Marco.*

CAPITOLO XI.

Sollevazione dei dodici Maggio.

A tali voci per remote abituali affezioni adorate, per una spezie di religiosa superstizione riverite, e care per tanti secoli di sperimentata prosperità, proruppe la moltitudine replicando *Viva San Marco, Viva!* Illusa dall' idea che presa pur fossesi la massima di mantenere salda ed incolume l' antica Costituzione, e d' ebbrezza colma portò in trionfo sulla pubblica piazza le sacre immagini del Veneto Protettore. Dopo molti evviva ne inaugurò l' innalzamento

ai piedestalli delle tre grandi Antenne, in mezzo alle grida le più pure, le più festose. Innocente fu l'origine di quel tumulto, ma in breve criminose divennero le sue deviazioni. Venezia dovea spirare fra lo strepito di un concitamento popolare, le lagrime de' più onorati suoi figli, la paura dei ribelli, e la gioja crudele di Buonaparte.

Frattanto quella festevole commozione erasi dilatata in ogni angolo della Città. Le donne perfino, perfino i fanciulli vi avean presa parte, e per le vie correano gridando *Viva San Marcò*! In poche ore le contrade vidersi fervere di oltre a trenta mila persone. Essendosi accresciuto fuor di misura il sollevamento, s'accrebbe l'orgasmo, e coll' orgasmo l'odio contro i fautori della Democrazia. Dall' effervescenza si venne al furore, e 'l furore degenerò in iscandalosa frenetide. Romorosi clamori, un morder confuso l'odiato nome di *Villetard*, mille grida di rabbia di tradimento disciogliean il corpo sociale, e snaturavano un popolo fanatico pel suo Governo, un popolo la di

cui immortale fedeltà era coeva alla Repubblica.

La moltitudine volendo a qualunque costo salvare la Patria, con solerzia ricercò chi tra i Patrizj si prestasse a guida nei pericoli di que' tumulti e nelle intraprese di quella insurrezione. Ognuno si scansò (1). Questa renitenza, accrebbe i di lei risentimenti, i suoi sospetti, ed infocolla a clamorose vendette. Donne, uomini, tutti si armarono, senza sapere ancora contro chi scagliarebbero i lor colpi. Ardea Venezia di guerra, e sembrava che la sollevazione si dirigesse ad un tempo e contro i Governanti, e contro i rivoltosi. La Capitale si trovò fra le minaccie di *Villetard*, le suggestioni dei ribelli, il furore degli Schiavoni, l'ira del popolo, e la tracotanza dell' armata francese alle porte.

---

(1) Non basta; il popolo pieno dell' idea di voler salvar la Repubblica, andò a cercare al suo Palazzo ed a quello dei suoi congiunti il Doge onde rimetterlo nella sua sede, ma non gli riuscì mai di trovarlo.

Qualunque Nazione la quale per forti antiche abitudini ha nel sangue le istituzioni del suo Governo, abborrisce ogni novità, perchè ogni novità le par deforme. L' insorta veneta plebe vede in un' officina di libri un disegno rappresentante l'albero della Democrazia: s' irrita, il maledice, ma non si porta ad alcun eccesso. Vicino a quello scorge un quadro sul quale è delineata una Fanciulla che con ischerno calpesta il Veneto Leone. A tal vista per dispetto di sofferire il servaggio della Patria, non rattiene più il bollente suo sdegno; assale l'officina e le stanze superiori, squarcia ogni libro, ogni stampa, ogni carta, mette tutto a ruba, e presenta un orribile specchio del furor del popolo sollevato contro le innovazioni rivoluzionarie. Va la fama del caso per ogni via, e per l'indole e fortuna d'ognuno fa vario colpo.

Crescea quinci il terrore, e cresceano le spade nude per la Città. Le sfrenatezze d' ogni genere erano nel seno della moltitudine. Un oscuro ribelle soprannominato il *Pizzicagnolo di San Fantino*, nella mat-

tina di quello stesso giorno avea per la piazza condotto come in trionfo un malfattore che per enormi colpe era stato rinchiuso nelle carceri degl' Inquisitori di Stato e che era dappoi venuto in libertà con tutti gli altri richiesti da Buonaparte, ed al volgo mostrandolo come vittima tolta al patibolo, caricata avea quella Magistratura di dure invettive e di sfrontate maledizioni. Il popolo memore del fatto, per intolleranza di sostenere insulti recati ai patrj Tribunali, si porta in traccia di costui, lo trova, l'afferra, l'oltraggia e lo minaccia di vita, se non palesa i nomi dei promotori della rivoluzione (1). Sono rivelati: in

(1) Il popolo non attentò per altro alla vita del Pizzicagnolo, ma lo condusse al Palagio di Giovanni Zusto, onde fosse legalmente giudicato e castigato. Tutti i Giacobini che nell' orribile spavento di quel giorno scapparono da Venezia, furono inseguiti, e quelli che non furono pronti a sottrarsi dal furore del popolo, vennero arrestati e condotti senza offesa delle persone all' Ufficio di Giovanni Zusto occupato da altri dopo che quegli avea rinunziato.

un lampo le loro case vengono da tutte le parti aggredite, ed iniquamente saccheggiate, fra gli urli, i dileggiamenti, e le abbominazioni. La plebe di Roma non fu più sollecita ad incendiare i domicilj dei Congiurati, veduta che ebbe la toga insanguinata di Cesare.

Disciolto il Governo, il popolo considerossi come rivenuto in uno stato di natura, e cercò delle soddisfazioni nel feroce esercizio della sua indipendenza. Era questo l' importante momento nel quale li tanto spacciati sedici mila ribelli avrebbero dovuto presentarsi alla difesa delle loro proprietà, pure nessuno comparve sull' arena. La moltitudine continuò liberamente ad imperversare e ladroneggiare. Benchè infiammate dal veleno della vendetta, non ardì mancar di rispetto alla Casa di Francia; non corse neppure in traccia di *Villetard*: lo avrebbe ricercato invano. Al primo romper della insurrezione erasi egli nascosto in una casa remota, poi si era ricoverato a *Mestre* dopo avere tranquillamente messo fuoco ad una vasta Capitale. Ma il solleva-

mento prendea ad ogni istante un più tremendo aspetto. I ferri balenavansi da ogni parte, ed erano stretti da furibonde mani. Tutti i buoni tremavano, e tutti temean che l'indomani Venezia fosse messa a sacco, ed annegata in fiotti di sangue. Che fare in tanta crisi? Un solo uomo non v' era che con maschia eloquenza si presentasse ad acquetar tanto tumulto, ad atterrire la colpa, a fare scudo alla virtù, ed il quale per mezzo a sì tempestosi flutti guidasse a sicuro porto lo sdruscito vascello della Patria.

Riparar la perdita d'una immensa Città, salvare un edificio sociale che da se stesso si distrugge, è 'l sommo dell' eroismo. Ma chi potrà salvar Venezia? In un frangente sì disperato riviver fecesi per un momento la defunta Repubblica, sendo noto che essa sola era capace di ricondurre improvviso sereno e sicurezza. Contando quella tuttavia sopra un avanzo d'impero, e sopra un resto d'ubbidienza, con sollecita cura si prestò a questo supremo ufficio. Un di lei

Delegato Bernardo Renier (1) fece occupare dalla truppa Italiana il Ponte di Rialto, ed il fece munire di varj pezzi d'artiglieria. Poco dopo la mezza notte gl'insorgenti vollero scalarlo. Una inaspettata esplosione a mitraglia disordinò e sconfuse i più audaci: da ogni lato trafitti stramazzarono a terra, e senza trar colpo perirono. Si sparse del sangue, ma quel sangue impedì che una vasta Capitale in una sola notte non fosse ridotta al nulla.

Dopo quella orribile tempesta, dall'abisso del caos sortì la speranza della comune

---

(1) Addì 12 maggio 1797. - Tra il Serenissimo Principe, la Serenissima Signoria, e gli Eccellentissimi Capi di 40 Superiori ... E Damò, rendendosi necessaria la più sollecita provvidenza, affine di prontamente rimettere la tranquillità nella Dominante, resta autorizzato il N. H. Bernardin Renier a far uso di tutta la forza pubblica, valendosi anche dell'utile presidio delle pattuglie civiche, e prendendo immediatamente tutte quelle vigorose ed opportune misure che servano a conseguire un tanto essenziale oggetto.

salute. Allo spuntar dell' alba fu commesso alle Urbane Coorti di vegghiare alla sicurezza della Patria. In seguito più che coll' armi, la Sovrana Maestà superò. Ricondusse di fatto l'intiera calma un Editto dell' interinale Governo composto del Doge, dei suoi Consiglieri, dei Capi del Consiglio di Dieci, di Quaranta e degli Avvogadori del Comune, Editto col quale ordinavasi che ognuno al suo domicilio ritraessesi da trambusti e ruberìe cessando. Il popolo all' apparire dello Stemma di S. Marco, quasi per arte magica s'acquetò. Fu comune spettacolo di maraviglia il vederlo tutto in un colpo rinvenire affatto dalle sue abberrazioni, passare dal furore alla sommissione, disapprovare i suoi eccessi, confessarsi reo, e spontaneamente deporre nelle mani dei suoi Deputati, i monumenti dei proprj delitti (1). Il torrente dopo aver corrose le

(1) Per ricuperare gli effetti delle case devastate dal popolo in odio dei Giacobini, furono nel giorno 13 pubblicati due altri Proclami, perchè fossero restituite le cose derubate. Fu

montagne s'innabissa e si perde nelle sabbie ch' egli stesso ha accumulate.

Sedati che furono questi avvenimenti, Venezia dovette alla fine stendere le mani ed i piedi a catene straniere. Nella sua Reggia fu instituito un Governo Municipale (1), ed entro le sue mura vennero introdotte le truppe francesi. Gli averi de' suoi figli, tutti que' tesori che dopo molti secoli erano stati raccolti da tutti i punti del globo, e che finora nè il tempo, nè l'industria dell' uomo hanno potuto riprodurre, nè

---

veramente uno spettacolo meraviglioso il vedere il buon popolo Veneto ad un ordine del suo Sovrano, che ancora credea sussistere, indicare gli effetti dispersi, raccoglierli a gara e portarli in deposito ai Deputati, ed ai Parrochi delle Contrade.

(1) Tutti gli altri giorni fino ai sedici di maggio, furono impiegati a concertare l' ingresso delle Truppe Francesi in Venezia. V' entrarono ai sedici di maggio, e vennero collocate nei diversi Quartieri, Case e Palazzi della Città. In quell' istesso giorno si fece l' istallazione della Municipalità Provvisoria.

forse il potranno giammai, furono abbandonati alla rapacità del nemico. Quelle stesse Coorti che erano state nodrite e preservate dalle sostanze e dalla fede della Veneta Repubblica, quelle stesse pagando colla ingratitudine e col tradimento tante profusioni e tanta lealtà, distrussero i suoi antichi istituti, le sue leggi, le pratiche sue, e finirono per incatenarla sui rottami della natìa sua terra.

Mitridate stretto nel castello di Gornea, esce per capitolare. Radamisto che l'assediava gli si getta al collo, lo abbraccia, chiamalo suocero, padre, amico, e lo trae in un bosco per fermar coi sacrifizj la santa amistà alla presenza degli Dei immortali. Si incastrano le destre, si legano insieme le grosse dita, le pungono, di comun sangue segnano una pace inviolabile, poi tutto in un punto Mitridate viene a tradimento steso a terra, ed affogato in molti e gravi panni. Buonaparte per compiere con un ultimo abuso di confidenza quell'ampia catena di frodi e di perfidie con cui aveasi fatta schiava la Repubblica; appena seppe

che era succeduta la rivoluzione di Venezia, sottoscrisse a Milano coi Deputati di quella un solenne trattato d' alleanza e di pace col Senato. L'inferno negli accessi maggiori del mio furore, non ha vomitato mai simili orrori.

CAPITOLO XII.

Appendice.

Non fu appena caduta la Repubblica, che Buonaparte spogliolla di tutti i diritti a lei inerenti da tempi immemorabili. Qui non finirono le sue violenze: cassò i privilegi col sudore e col danaro comperati dalle provincie, dalle congregazioni, dagl' individui. Distrusse i parlamenti del Friuli, ogni potestà spirituale, ogni giurisdizione ecclesiastica, e condannò i Ministri dell'Altare all'angustia di un incerto appuntamento. Ancor grondanti sangue per gli orrendi macelli succeduti negli anfratti del Governo, l'Istria e la Dalmazia vennero da lui abbandonate alla Casa d'Austria; e per lui le

floridissime isole del mar Jonio furono sottomesse al dominio della Francia. Fece e rifece una strana divisione di tutto lo Stato, il quale videsi cangiare mille volte d'aspetto come un masso di marmo sotto lo scarpello di uno scultore. Proclamò l'eguaglianza, e convertì ogni città, ogni villaggio in un ridotto di schiavi col titolo di Repubblicani. Tra questi scelse i più audaci; armolli, e di lor si valse per sopraffare tutti gli altri. Colle odiose denominazioni di *Aristocrata* e di *Patriotta* ovunque sparse la discordia, per dividere i cittadini dai cittadini; e sotto il nome di democrazia stabilì un genere di dispotismo che rovesciò di fondo in colmo le are tutte della compassione e dell'umanità.

Egli diede in mano un potere subalterno a più di quattrocento Corpi Municipali. Costoro organizzarono un duro sistema di pubblica calamità, posero tutto sotto la legge marziale, e per tutto stabilirono commissioni militari di morte, che giudicarono inappellabilmente degli atti, delle parole, fors'anche dei pensieri dei dolenti cittadini. Fecero mille decreti, parte inutili, parte

incredibili, parte contraddittorj. In mezzo ad orgie frenetiche si eressero precettori della libertà repubblicana, e vollero che le loro follìe fossero risguardate come santissimi oracoli, ed i lor criminosi delirj quasi incolpabili dogmi. Confusero lo stato di natura collo stato civile, e l' uomo selvaggio coll' uomo sociale. Incendiarono le insegne del Patriziato. Abolirono ogni titolo, ogni ordine, ogni grado, e sprezzarono tutti gli anelli che legano il Sovrano ai sudditi ed i sudditi al Sovrano. Occupati dell' arte di distruggere ogni cosa, per lasciare la superstizione filosofica signora delle ruine del mondo, cangiarono la libertà cittadinesca nell' illusione della sovranità, la forza in diritto, il diritto in virtù, la violenza popolare in giustizia pubblica e sulla tomba di tutti i Principi distrussero successivamente tutte le opere primitive del patto sociale.

Uomini di nessuna facondia, di nessun ingegno diventarono in un batter d' occhio oratori e legislatori. Questi deliranti Tribuni con pompose notificazioni annunzia-

rono alla stupidità popolare libertade, eguaglianza, e ad ogni momento commisero atti o messaggieri o complici di tirannide, di sproporzione, di morte. Intesi a fondare il loro concetto sulle scelleraggini d'ogni genere, violarono per tutto le lettere e sopra minimi indizj fecero gittar nelle carceri infiniti innocenti. A forza di esagerare gli abusi dell'estinto Governo, a forza di armare i poveri contro i ricchi, a forza di rendere sempre viva l'animosità del popolo contro i grandi, giunsero quasi a domandare la legge agraria. A forza di supposti complotti riuscirono a far apparire positive congiure, e fino dai focolari di Domenico Michieli, di Vettor Pisani, di Carlo Zeno vennero strappati i loro posteri infelici e condotti in arresto fra le derisioni di comperata plebe, pel nefando oggetto di confiscare ad essi i doviziosi loro possedimenti. L'omaggio che si deve all'uomo fu violato in tutti i sensi. Non si ebbe alcun riguardo nè per la giovanile età, nè per l'età cadente: e l'una e l'altra venne ovunque esposta alla persecuzione ed al disonore. Ogni reclamo, ogni

esame, ogni censura fu interdetta. Chiunque si opponeva alle nuove istituzioni diventava reo di morte. Tutti i Veneziani che avevano difesa la patria, e che piangeano sulle ceneri della sua indipendenza, erano delinquenti. Per essere salvi conveniva aver tradito lo Stato.

Se mille idee feroci scompaginarono le teste dei Governanti; mille soffismi mostruosi sconvolsero gli elementi del pubblico costume. Il corrompimento di tutti i principj prevalse, e fin l'infamia da falsi colori abbellita venne presa per onore. La sapienza fu compendiata in un sacrilego sommario d'ateismo e d'impostura: la democrazia convertita in un mercato pubblico in cui tutto si vendea: la stampa in una fonte perenne di adulazione per Buonaparte e per la sua armata, ed in una divampante fucina di saette e di calunnie per tutti gli altri: le urbane coorti nell'indisciplina trionfanti; il sistema dell'iniquità che con baldanza ovunque signoreggiava. Per mezzo al torbido scompigliamento del vizio non solo fu la virtù sbandita, ma ne fu perfino falsificato

il nome. La licenza si chiamò libertà; la ferocia, valore; il delirio, entusiasmo; la sete di sangue, eroismo repubblicano. Questo dissodamento di pubblica morale, sconvolse la morale privata. Il rossore fuggì perfino dalle guancie delle donzelle: la rara innocenza fu mal sicura dalle lusinghe e dagli agguati: i talami vennero corrotti: i favori delle Taidi diventarono veicolo agli avanzamenti: lo stupro e l'adulterio succedettero alle lodi ampolose del pudore e della continenza; e l'artificiosa nudità femminile che invitava gli arditi, ed impavida aspettava gli ardimenti, fu liberamente permessa. Il giuoco, padre di ruine, figlio del delitto e compagno del rimorso, fatto l'occupazione continuata della gioventù. Tanta era l'impudente licenza dei costumi, che l'ipocrisia più non si affannava di rendere un finto omaggio all'intemerata probità. Senza decoro il Governo; senza rispetto i Sacerdoti del Signore; senza servigio i Santuarj; e la Religione, che è la prima pietra degli Stati, e che forma la speranza del giusto, il sollievo dello sventurato, lo spavento del col-

pevole; la Religione senza culto. Su questi labili fondamenti ergere con fermezza si volea lo strano edificio della Democrazia. Questo complesso di scelleraggini avea fatto perdere a tutti i cittadini fin il senso della vita: loro l' aveano fatto perdere maggiormente le rapine e le sopraffazioni dell' armata francese.

Sfrontati Editti da Buonaparte emanarono, onde sorprendere l' avarizia, e divorare ogni pubblico patrimonio. Per ordine suo i più utili stabilimenti furono soppressi, e ne furono ghermite le rendite. Per suo comando si ritardarono a perpetuità i pagamenti dovuti ai creditori della nazione. Per lui l' industria in tutti i suoi rapporti percossa; il commercio in tutti i suoi rami disseccato; e l' agricoltura spietatamente orbata fia de' suoi sacri arnesi. Per lui i più insigni monumenti delle belle arti, le pitture, le sculture, i bronzi, i cammei, i manuscritti, i libri rari, involati. Per lui spogliate le Chiese, i luoghi pii spogliati, e fino . . . Dai *Monti di Pietà* della Terra-Ferma si asportarono ottanta

libbre di diamanti . . . . Che faceva intanto Buonaparte ? Aggiungendo al sacrilegio lo scherno, si vantava di reprimere questi saccheggiamenti con derisorie notificazioni, nelle quali i suoi mandatarj avviluppavano il bottino. I vascelli dello Stato, i cannoni, le armi, l' immenso deposito dei generi navali dell' Arsenale; tutto venne rapito: ciò che non si potè asportare fu ridotto in pezzi: le sole mura di quell' enorme edifizio intatte rimasero. Un tale spogliamento ascese a più di quaranta milioni di ducati: a sette quello di Corfù. Casse pubbliche, tesoro nazionale, magazzini, tutto fu tolto ad una Potenza disarmata per la prima volta.

Gl' inviolabili diritti delle private proprietà vennero insolentemente risguardati come un trofeo della somma ragione della prepotenza. I proprietarj furono di frequente oppressi da imposte, da prestiti forzati, da requisizioni enormi; ed ogni giorno astretti a cedere agli uffiziali francesi gli oggetti d' ogni maniera che servivano agli agi ed alle comodità della vita.

Cocchi, cavalli, palagi, appartamenti, vini, vettovaglie, e laute e moderate mense, tutto fu destinato all' uso di que' guerrieri, che spesso pagarono tanta munificenza col devastare agli ospiti loro, e case e stanze e ville. Assai volte le gemme, l' oro, le più preziose suppellettili all' appressarsi di mani sì rapaci, come nebbia al vento disparirono. Si condannò il furto rubando: si restituirono talora le piccole prede per conservare le grandi. Qualche atto di giustizia che per fortuna combinossi col proprio interesse fu colla stampa magnificato, mentre tante nere gesta di perfidia, di predamento sepolte furono in profondo obblìo.

Violate le proprietà, non si rispettarono le persone. Gli abusi della forza nei suoi più crudeli eccessi, si esercitarono per tutto. Con soperchierìe, violenze, percosse, uccisioni giornalmente si martoriarono i soggetti, e giornalmente trattaronsi con quella spietata austerità colla quale gli Spartani calpestavano gl' Ilotti. Un severissimo comando svelse dalle braccia delle Madri

sbigottite i figli dolenti per portargli alle aspre sorti di Marte. Un altro severissimo comando fra mille inutili e spesso dannose resistenze involò alle domestiche abitazioni le armi tutte, e pose i cittadini nell' impotenza di vendicar i privati diritti, e nella necessità di piegare la fronte agli arbitrj di quel vincitore, il quale annunziava con clamorose notificazioni ampia libertà, nel momento istesso in cui prescriveva col nudo acciaro servile ubbidienza. Alla fine Buonaparte dopo aver e corrotte e saccheggiate le provincie della Repubblica cedette gran parte delle stesse a Francesco Secondo. Così non rimase alla sciagurata Veneta nazione che la rimembranza amara di coloro che la tradirono, ed il suolo da innondare colle proprie lagrime: il suolo! poichè fin i documenti delle scelleratezze tutte dei Francesi, coi quali avrebbe almeno potuto un giorno far arrossire i suoi assassini, vennero asportati da Venezia . . . . Quando il ludibrio dei secoli non lascierà indietro di quella Capitale che miserie e solitudini; quando sulle auguste sue mura e fin sulle

sue superbe torri crescerà l'erba; quando Venezia sarà abbandonata e resterà un deserto, l'abitatore della più barbara terra anderà a cercarvi ancora le ceneri dei suoi antichi eroi, ad ammirarvi i cadenti avanzi di sua grandezza, ed a se stesso meravigliando ripeterà, come quel Monumento del Genio, si sacrificò in circostanze alla religione funeste, all' uomo perniciose, al Trono fatali.

Fine del secondo Volume.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Cap. I. Rivoluzione di Vicenza e di Padova — Ultimi Decreti del Senato . . . . *pag.* 3

Cap. II. Risultato delle trattazioni dei Deputati con Buonaparte a Gratz — Deliberazioni del Maggior Consiglio del primo maggio . . . . . » 14

Cap. III. Risultato delle Negoziazioni dei Deputati con Buonaparte a Palma Nova — Dichiarazione di guerra . . » 23

Cap. IV. Risultato delle Negoziazioni dei Deputati con Buonaparte a Marghera — Infrazione dell' accordato armistizio —

Risoluzione di tutto il resto della Terra Ferma . » 30
Cap. V. Risoluzioni del Maggior Consiglio — Tratti di debolezza della Conferenza — Nuove violenze dei Francesi. » 38
Cap. VI. Vacillazione del Governo — Nuove usurpazioni dei Francesi — Stato di Venezia. » 49
Cap. VII. Si stabilisce di rimandare gli Schiavoni alla loro Patria. » 57
Cap. VIII. Nuovi tentativi per consumare la Rivoluzione. . . » 67
Cap. IX. Estreme deliberazioni della Conferenza . . . » 77
Cap. X. Ultima Convocazione del Maggior Consiglio . . » 84
Cap. XI. Sollevazione dei dodici maggio. . . . . » 96
Cap. XII. Appendice. . . . » 107

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY
MAR 12 1979

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG
678
.49
B35
1814

Barzoni, Vittorio
Rivoluzioni della
repubblica veneta